URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale MONDADORI

J. T. McIntosh

L'ORLO DELLA VORAGINE

lire 200
I romanzi di Urania

N. 387 - 6 giugno 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

J. T. McIntosh

L'Orlo della voragine

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale

N. 387 – 6 giugno 1965 - 8736 URA - a cura di Carlo Fruttero e Francesco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 80.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, June 6, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 387.

controllo diffusione

L'orlo della voragine

Titolo originale: « Out of chaos » - Traduzione di Antonangelo Pinna - Copertina di Karel Thole - **- Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.**

Che cosa faremmo se la civiltà che conosciamo, con le sue macchine, le sue comunicazioni, le sue comodità, scomparisse dal giorno alla notte? A questa domanda, che ha affascinato decine di scrittori di fs. e milioni di lettori, dà ora la sua risposta Mc Intosh in un romanzo di eccellente fattura, svelto, movimentato, ben raccontato, che arricchisce il filone della fantascienza catastrofica di una suggestiva immagine: le « isole di terra » circondate da enormi crepacci nelle quali i superstiti tentano di riorganizzare la vita.

L'ORLO DELLA VORAGINE

1

Era una notte senza luna e le stelle splendevano nella calda oscurità. Quando mi fui abituato ai suoi suoni soffocati incominciai a distinguere rumori che all'inizio non avevo notato: il fruscio del traffico che correva lontano, sull'altra riva del fiume, l'ansimare del motore di un'automobile che si arrampicava su per la collina, il boato sordo di una cascata.

Una notte ideale per gli innamorati, e noi due ne avremmo presto approfittato.

Da un momento all'altro avrei udito il fruscio di una gonna leggera, respirato l'effluvio di un profumo seducente e Paula sarebbe stata accanto a me. Non avrebbe detto nemmeno una parola, non ce ne sarebbe stato bisogno. Si sarebbe abbandonata fra le mie braccia, e per molto tempo non avremmo avuto voglia di parlare.

Rimasi seduto nell'oscurità pieno d'odio verso me stesso.

Era una situazione antica come il mondo. La conoscono tutti: la moglie infedele con il migliore amico del marito. A me toccava una parte che non mi sarei mai aspettato di dover interpretare.

Ero il migliore amico.

Avevo sempre pensato che il migliore amico in una situazione simile dovesse essere un verme. E avevo ragione. E' sempre un verme. Stan Howes era un verme e Stan Howes ero io.

Conosco Dean Sharpe da più tempo di chiunque altro. I miei genitori sono morti e Dean è l'unica persona che già conoscevo l'anno scorso e cinque anni fa e venti anni fa. Se Dean avesse avuto bisogno di denaro gli avrei dato tutto quello che avevo e avrei preso in prestito il resto. Davo anche per scontato che lui avrebbe fatto lo stesso per me. Non lo ammiravo, non lo invidiavo, non lo rispettavo.

Era mio amico, ecco tutto.

Quando Dean si sposò, alcuni mesi fa, presi la cosa con filosofia. Allorché gli uomini si sposano giurano sempre di conservare le vecchie amicizie e

invece va a finire che succede proprio il contrario. Mi aspettavo di dover vedere Dean sempre meno spesso con l'andar del tempo, e che, se e quando mi fossi sposato, mia moglie e Paula si sarebbero odiate a prima vista, come fanno di solito le mogli dei migliori amici. Alla fine, Dean e io ci saremmo solo salutati con un cenno incontrandoci per caso in strada, con un'occhiata d'intesa che voleva dire: "Tu sai come è la vita, amico".

Invece non era andata cosi. Paula era freddamente ospitale, freddamente simpatica, freddamente convinta che Dean non dovesse perdere tutti i suoi amici solo perché aveva sposato lei. Aveva pensato a tutto.

Paula pensava sempre a tutto. Era placida, compassata, bella, il tipo di donna che gli uomini definiscono fredda dopo aver attentato senza successo alla sua virtù.

Invece di perdere i contatti con Dean continuai a vederli, entrambi. Dean non aveva cambiato di un briciolo dopo il matrimonio, Paula era sempre freddamente ospitale. Finché Paula non fu più fredda.

Fu un colpo per entrambi. Non l'avevo mai presa per mano, non avevamo mai ballato assieme, se Paula doveva prendere la mano di qualcuno per scendere dall'automobile o dalla barca, la mano era sempre quella di Dean.

Quando accadde, fu come il tocco magico del destino. Da quel momento fummo perduti, o ci trovammo, se preferite. Riuscimmo a tenere la cosa nascosta a Dean, ma sapevamo che non ci saremmo riusciti per molto tempo. C'erano momenti in cui non potevamo non vederci e se Dean per caso ci avesse incontrato in uno di quei momenti, avrebbe capito tutto: noi non lo avremmo nemmeno visto.

Era evidente che Paula non era mai stata innamorata di Dean. Lo capivo da come si comportava con me, con l'abbandono del primo amore.

Se avessi provato per lei la stessa passione che lei provava per me, sarei stato in grado di giustificarmi, o, almeno, non mi sarebbe importato nulla sapere se ero in grado o meno di farlo.

Invece dovevo ammettere che tutto quello che mi attraeva di Paula era il suo corpo.

Ecco perché non riuscivo a giustificarmi a me stesso, ecco perché stavo lì seduto nell'oscurità odiando me stesso. Non che io mi comportassi come un verme, dicendo a me stesso nel medesimo tempo di essere il sale della terra. Mi comportavo come un verme e lo sapevo. Avevo parcheggiato l'automobile con le luci spente, fuori strada. Sarebbe stato molto facile salirvi, dirigermi

verso. le colline, e fare in modo che Paula, quando fosse arrivata, non trovasse nessuno ad aspettarla. Non si si sarebbe arrabbiata, oh no, non Paula. La prossima volta Che ci fossimo incontrati sarebbe stata fredda e distante, come sempre, o forse un po' di più.

Era quello che potevo fare, quello che dovevo fare. Cercavo di convincermi: vai sulle colline e fa' che Paula non trovi nessuno ad aspettarla. Sarebbe stato molto meglio e di gran lunga più efficace che cercare di dirle che tutto era finito. Sapevo già la conclusione del discorso: abbracci ancor più appassionati e tenere promesse.

No, le parole non potevano mettere fine al nostro legame, dovevo agire. Agire in modo meschino, cattivo; era molto meglio.

Paula aveva molti punti deboli ed io li conoscevo quasi tutti. Si offendeva a morte quando qualcuno «i accorgeva del suo lieve difetto di pronuncia, non proprio una balbuzie, e se ne prendeva gioco. Sua sorella Jan era un altro argomento spinoso; Jan, che io non avevo mai incontrato, era la pecora nera della sua famiglia, e solo il pronunciarne il nome era sufficiente a far scoppiare una lite con Paula. Inoltre aveva una curiosa sensibilità per la sua vita, che misurava cinque centimetri di più di quello che lei pensava dovesse essere. Era inutile dirle, sinceramente, che la sua vita andava bene così com'era; non accettava nessun commento, favorevole o sfavorevole che fosse.

Il mio legame con Paula non era di quelli che non possono essere spezzati. Mi bastava ricorrere a una di queste armi per sbarazzarmi di lei. bastava che approfittassi dei suoi punti deboli. Potevo anche farmi odiare da Paula se volevo.

Potevo provocare in lei le reazioni che volevo, una cosa che non piace a nessuno ma che è molto peggiore per una donna che per un uomo.

Però sapevo che non me ne sarei andato. Era così facile... e così impossibile.

Non sono capace di descrivere Paula. Posso dire solo che per me era tutto quello che una donna doveva essere, fisicamente per lo meno. Aveva la più bella testa che avessi mai visto, il più bel volto, il corpo più perfetto. Tutte le altre ragazze erano imperfette là dove. erano diverse da Paula.

No, non sarei riuscito ad andarmene sulle colline. Per tutto il' tempo avrei avuto Paula davanti agli occhi, avrei pensato che avrebbe potuto essere fra le mie braccia, mi sarei detto che ero pazzo a fuggire da lei.

Pensare a Dean non mi era utile. Certo, avrei fatto per lui ancora tutto il

possibile. Tutto, meno che lasciare in pace sua moglie.

Solo un miracolo avrebbe potuto strapparmi da quel posto, strapparmi da Paula, strapparmi alla morte. E il miracolo, puntualmente, accadde.

Prima un piccolo miracolo, piccolissimo, eppure ugualmente un miracolo.

Un violento rovescio di pioggia mi bagnò il volto.

Era una notte calda, umida e calda. La pioggia che mi aveva bagnato era gelida come la morte e come spinta da un turbine di vento, mentre non c'era vento. Scattai in piedi e mi misi a fissare le tenebre: avevo quasi il sospetto che qualcuno in vena di scherzi mi avesse gettato addosso un secchio d'acqua fredda.

Ma non c'era nessuno nell'oscurità. Il rovescio d'acqua era pioggia gelata, spinta da un forte vento, in una notte senza vento e senza pioggia. Se non fosse accaduto altro, sarebbe stato abbastanza facile trovare una spiegazione. Avrei potuto convincermi che qualcuno aveva gettato acqua gelata da un aeroplano.

Mentre stavo ancora riflettendo sullo strano avvenimento, il terreno sotto i miei piedi cominciò a tremare. Tremò a tal punto che per poco non caddi per terra. Mentre cercavo una spiegazione di quest'altro fenomeno, la terra tremò ancora. Questa volta il tremito fu accompagnato da un boato sordo, come un tuono molto forte, ma molto lontano; ormài non era più il caso di cercare una spiegazione semplice e rassicurante.

Non mi ero mai trovato in mezzo a un terremoto ed ero terrorizzato. Forse è a ciò che devo il fatto di essere ancora in vita. Come la maggior parte degli animali a sangue caldo che vivono sulla superficie della terra, ero abituato a temporali, tempeste, nebbie e tormente sopra il suolo e li accettavo come naturali, ma mi aspettavo che il suolo sotto i miei piedi fosse solido, immobile e sicuro. Abituati a lottare con gli elementi, consideriamo la terra come una roccia, un'ancora, un punto fondamentalmente stabile al di sotto di un mondo instabile.

Quando sentii la terra tremare come se fosse sul punto di inghiottirmi, provai un terrore che non avevo mai provato in vita mia. Se non potevo fidarmi del suolo sotto i miei piedi, su cosa potevo contare?

In quel momento non accadde altro. La notte ridiventò calda, nera, quieta come prima e non ci furono più violenta rovesci d'acqua gelata. Il suolo sotto di me ritornò solido, immobile e sicuro.

No, non proprio sicuro. Almeno non completamente. Mi aveva tradito una

volta e non mi fidavo più del tutto.

Non so se mi abbia influenzato il fatto di aver pensato di andarmene sulle colline ancora prima che questi fenomeni accadessero; non mi dimenticai di Paula, ma ormai non potevamo più incontrarci. Il terremoto si era certo fatto sentire anche altrove, magari in modo più drammatico. La gente doveva essere sconvolta; probabilmente correva qua e là disperata, le madri per assicurarsi che i figli fossero al sicuro, le mogli isteriche in cerca dei mariti, i mariti per veder che non fosse accaduto nulla alle mogli. La domanda sulle labbra di tutti sarebbe stata: "E tu dov'eri quando è successo?".

Non era il momento adatto per incontrare Paula.

Mi precipitai nell'automobile, avviai il motore e mi diressi verso le colline.

Non mi allontanai molto, solo fino in cima alla prima lunga salita della strada. Mi fermai sul ciglio nel punto in cui la strada superava la sommità della collina, fra due pareti di terra soffice, non di roccia.

Poi, ovviamente, mi dissi che ero stato pazzo. Dopo tutto che cosa era successo? Una scossa, il più piccolo terremoto fra quanti meritassero quel nome. Forse nemmeno un terremoto. Forse mi trovavo su un lembo di terra che era scivolato, una semplice frana e nulla più. E una cosetta del genere mi aveva fatto fuggire terrorizzato, lontano da Paula.

La potevo immaginare mentre correva fra i cespugli neri incontro a me, con il vestito che, per la fretta, le ondeggiava intorno ai fianchi come il costume di una ballerina, le braccia nude, calde e le lunghe gambe sottili, bianche nell'oscurità. Quasi sentivo il suo corpo fra le mie braccia.

Dopo poco, tuttavia, riuscii a dominarmi. Il terremoto mi aveva soltanto forzato la mano, ma avevo già una mezza intenzione di venire via, comunque. E ormai lo aveva fatto. Era il primo passo del mio tentativo di rompere con Paula'.

Non era un passo definitivo. Potevo farla tornare da me o potevo andare avanti e allontanarmi per sempre.

Mi sentivo idiota. Perché le colline, poi? Avevo una casa, oppure, se ero deciso ad andare in un posto dove Paula non mi potesse, trovare, avevo mille altri luoghi.

Eppure, in un certo senso, benché pensassi così, non avevo alcuna intenzione di andarmene. Invece, allungai una mano sul sedile posteriore dell'automobile. Avevo due bottiglie di whisky per casi d'emergenza.

Questo era chiaramente un caso d'emergenza. Bevvi un lungo sorso dalla

prima bottiglia.

Stetti subito meglio. Quello che avrei dovuto fare già da molto tempo, pensai, era di venire sulle colline con due bottiglie di whisky e risolvere il problema di Dean, Paula e me.

Incominciai a pensare alla soluzione, senza fretta, assaporando la gioia di essermi allontanato di chilometri dal nulla con due bottiglie di ottimo whisky, seduto in un'automobile comoda, per decidere l'avvenire di tre persone. Mi sentivo come un piccolo dio.

Ero ubriaco fradicio quando incominciò il bello. Dovevano essere passate circa tre ore da quando ero arrivato lì con l'automobile.

Quando il suolo tremò di nuovo e dopo pochi secondi rimbombò un sordo tuono, presi l'accaduto come uno scherzo. Immaginai di precipitare nell'inferno brandendo una bottiglia di whisky. Attraverso la nebbia di questa immagine, molto vagamente, mi rendevo conto che qualcosa stava accadendo realmente e che non ero soltanto in preda a una allucinazione causata dall'alcool. Però non me ne importava nulla.

Caddi in uno stato di piacevole incoscienza, non intossicazione, non sonno, non sogno ad occhi aperti, ma un misto di tutti e tre. Sognavo e tuttavia sapevo di sognare e in parte potevo perfino determinare i sogni.

A questo punto avevo finito di trattare il problema di Paula e Dean. Avevo trovato una soluzione, magnifica, brillante, soddisfacente sotto tutti i punti di vista, che non riuscii mai a ricordarmi dopo. Comunque, Paula e Dean non costituivano più alcun problema.

La ragazza di quei sogni, naturalmente c'era una ragazza nei miei sogni, era una ragazza che avevo conosciuto molto tempo prima, e di cui non ricordavo il nome.

Io e la ragazza nuotavamo, ballavamo, ci baciavamo negli angoli bui; lei vestiva un abito nero e io non riuscivo mai a vederla bene in volto...

Mentre sognavo mi rendevo conto di essere nell'automobile e di avere una bottiglia di whisky... ogni tanto mi domandavo perfino se si trattasse della prima o della seconda bottiglia ma non feci nessuno sforzo per scoprirlo. Mi rendevo pure conto delle scosse e dei boati.

Nemmeno ora so se fu per intuizione che mi recai sulle colline e mi ubriacai. Se avessi saputo che cosa stava succedendo dubito che avrei scelto quella località. Pur sapendo poco o niente di terremoti, ne sapevo abbastanza

per non andarmi a cacciare in un terreno rialzato e scosceso e in una zona che notoriamente era geologicamente poco stabile. E di regola non agisco in base a pregiudizi né sono solito andarmi a ubriacare sulle colline.

Sembra quasi che io avessi un sesto senso, in quanto il terremoto non mi sorprese affatto. Era come se lo aspettassi.

Credo di essere stato il peggior testimone del terremoto; tutto quello che accadde era confuso con le fantasie della mia mente e non riuscii mai a distinguere, più tardi, la parte reale dalla parte immaginaria. In verità non ebbi mai il desiderio di farlo.

Stavo guardando al di sopra delle spalle di questa ragazza... vorrei poterle dare un nome, ma non riuscii mai a ricordare chi fosse. L'immagine di lei era sfocata, e quello che diceva era pure fuori fuoco. Il suo stomaco gorgogliava molto poco romanticamente. 0 forse era il mio?

Il gorgoglio divenne lo scroscio di una cascata. Stavo ancora guardando al di sopra delle spalle della ragazza.

Precipitarono frammenti di roccia da tutte le parti intorno a me, dissolvendosi come fossero dei gettiti d'acqua venuti dall'alto.

Alcune rocce piombarono a breve distanza dissolvendo le mie fantasticherie per un momento: guardai la strada. Cento metri avanti a me era bloccata, anzi non semplicemente bloccata: c'era una vera e propria montagna di massi rocciosi...

Rocce! Non c'era traccia di rocce li intorno. Solo terreno soffice. Per qualche istante mi sentii preoccupato. Avevo scelto intenzionalmente un punto dove non c'erano rocce.

Quando la polvere si fu posata a terra e la pioggia di pietre fu cessata, almeno per il momento, bevvi un'altra sorsata dalla bottiglia e pensai: "Molto bene, il fulmine non si abbatte mai due volte nello stesso punto, se ci saranno altre frane non si abbatteranno qui".

Il ragionamento era alquanto specioso. Ma ero talmente ubriaco in quel momento che anche un ragionamento specioso era un trionfo di cui andar fiero..

La ragazza e io stavamo parlando. Eravamo costretti a gridare per poterci sentire al di sopra dei boati. Stava seduta con una gamba raccolta sotto di sé e l'altra penzolante nell'acqua. Io sapevo che lei in realtà non era li e che se avessi guardato in un'altra direzione avrei visto una scena ben diversa, una scena che non avevo nessun desiderio di vedere.

Fino a quel momento ero soltanto ubriaco. Tuttavia, proprio allora, il mondo esplose. Non so che cosa accadde esattamente, ma credo che ci fosse un tale sconvolgimento della crosta terrestre accompagnato da uno spostamento d'aria cosi violento che persi i sensi in modo rapido e indolore, proprio come per l'esplosione di una bomba a chilometri di distanza, quando ci si trovi in un punto non riparato.

Rimasi privo di sensi per qualche tempo, probabilmente durante il periodo più spettacolare. Dopo, penso che sia avvenuto subito dopo, ebbi un altro periodo di semlncoscienza e di allucinazioni. Mi pareva di essere seduto sull'orlo di un precipizio, comodamente appoggiato a un cuscino sulla punta di una roccia. Desideravo che la ragazza vestita di nero fosse accanto a me, ma non c'era posto per due. Cercai con la mano la bottiglia di whisky ma non riuscii a trovarla.

La sbornia mi stava passando. La faccenda non mi sembrava più uno scherzo. Mi sentii come ci si sente talvolta a un ricevimento quando la serata sta per finire e da un momento all'altro bisogna ritornare a casa in qualche modo, magari anche guidando. Feci uno sforzo per riprendere il controllo di me stesso.

Guardando di nuovo la strada cercai di mettere il mio sguardo a fuoco sulla frana. Pensavo che c'era stata una, frana, ma non ne ero del tutto certo.

Apparentemente non vi era stata una frana. Non c'era più nulla... nemmeno la strada.

Sbirciai un'altra volta verso la strada. Le prime luci dell'alba stavano cercando di filtrare dal cielo, ma con scarsa efficacia. Guardai giù e chiusi gli occhi prima di poter vedere qualcosa, spaventato da quello che avrei potuto vedere.

Non potevo certo essere seduto sulla cima di una montagna, no?

Tenendo gli occhi ancora chiusi feci quello sforzo disperato che fanno gli ubriachi quando devono essere lucidi almeno per un istante. Non ci riuscii, sentivo che non potevo riuscirci. Non era tanto l'alcool che avevo bevuto quanto il fatto che fino a quel momento mi ero volontariamente arreso al suo effetto che mi rese difficile il ritorno alla lucidità. Non avevo bevuto per cercare di mettere qualcuno sotto il tavolo, ma avevo cercato di librarmi in volo come un aquilone, più alto di un aquilone, e c'ero riuscito molto bene.

Aprii gli occhi. Cosa ritardava la luce dell'alba? Qualche cosa doveva essere. Il sole era alto eppure l'oscurità era quasi totale.

Vidi allora che c'era polvere ovunque, una polvere cosi spessa che si poteva tagliare con il coltello. Io stesso ero coperto di polvere, l'automobile era semisepolta e milioni di tonnellate di polvere erano sospese nell'aria.

Quale sconvolgimento aveva potuto sollevare in aria milioni di tonnellate di polvere? Un missile intercontinentale a testata atomica? Non era il momento di essere ubriaco. Dovevo scoprire dove mi trovavo. Guardai verso la strada che non c'era più e guardai in basso.

Ebbi un attacco di vertigini. Per fortuna mi trovavo dentro l'automobile: se fossi stato in piedi sarei precipitato e non mi trovavo in un punto da cui si potesse precipitare impunemente.

La frana di roccia c'era, ma a un centinaio di metri sotto di me. Su che cosa appoggiasse la mia macchina non riuscivo proprio a capire; non osavo guardare, non fino al momento in cui mi fossi abituato all'idea che il mondo intero poteva precipitare sotto di me lasciandomi senza alcun sostegno.

Cercai nell'auto le due bottiglie di whisky e le trovai... vuote entrambe.

Ormai non ero più ubriaco, anche se mi ero rimesso per pura forza di volontà. Mi resi conto che avevo disperato bisogno di urinare. Rabbrividii al pensiero che se mi fossi svegliato prima, ancora ubriaco fradicio, per abitudine sarei sceso, a tastoni come un cieco... e quello che sarebbe rimasto di me sarebbe ora a un centinaio di metri più in basso, insieme alla strada.

Guardai giù dal finestrino dell'automobile e mi costrinsi a prendere con calma quello che vedevo.

Una voragine si era aperta sotto l'automobile. Le due ruote anteriori poggiavano su terreno solido, anche se non sapevo quanto fosse solido in realtà, e lo stesso le ruote posteriori. La carrozzeria dell'auto era sospesa come un ponte al di sopra della voragine. Non riuscivo a vederne il fondo.

Il mio sogno non era poi tanto sbagliato: ero seduto sopra un crepaccio.

Mi guardai intorno lentamente, assorbendo con la mente le immagini di quel mondo sottosopra in cui mi trovavo. Da un lato, in direzione della città, una parte della strada era rimasta dove era prima. La voragine che si apriva sotto la macchina, benché profonda, era stretta e lunga una cinquantina di metri.

Dal lato rimasto non potevo vedere molto. Ma da quello che vedevo, la situazione era quasi normale, almeno in confronto a quella che c'era dall'altra parte.

A venticinque metri di distanza dall'automobile, dal lato opposto, il terreno

finiva in una ripida parte scoscesa che scendeva fino all'ammasso di rocce cento metri sotto. Oltre quel punto c'era solo una fitta e impenetrabile cortina di polvere. E tuttavia, in qualche modo, sapevo che la nube di polvere nascondeva un golfo vuoto, e non le colline che si sarebbero dovute succedere per una distanza di sessanta chilometri in quella direzione. Se da quella parte c'era ancora il suolo, doveva essere molto più in basso.

Ora che sapevo in quale posizione mi trovavo, il primo obiettivo era di uscire dall'automobile e mettermi sotto i piedi un terreno relativamente sicuro. E, naturalmente, urinare. Dalle porte posteriori dell'auto potevo saltare facilmente in salvo, purché riuscissi a spostarmi all'interno della macchina senza provocare un'altra frana e la conseguente caduta dell'automobile nel crepaccio.

Mi spostai con grande cautela. Ma, nonostante il mio sforzo, sentii l'automobile muoversi e piccole pietre rotolarono nella voragine sotto di me. Improvvisamente mi convinsi che la velocità era molto più importante della cautela, rotolai nel sedile posteriore, spalancai la portiera e balzai fuori.

Mentre raggiungevo il terreno solido, il suolo su cui appoggiavano le ruote anteriori cedette; l'automobile si abbassò davanti, mentre la parte posteriore si sollevava. Il terreno franò in una grande nuvola di polvere e l'automobile precipitò verticalmente nel crepaccio.

Non c'era mai stato tanto rumore al mondo prima di quel momento. Mi coprii le orecchie con le mani.

Quando il rumore cessò mi sentii meglio e mi alzai in piedi. Tuttavia, mi sentivo ancora rigido, avevo mal di stomaco e un dolore lancinante alla testa. Avevo bisogno di un fiume di caffè nero.

Mi chiesi se sarei mai riuscito a bere un caffè.

Quando succede uno sconvolgimento di tale entità, non si trova nessuna difficoltà a crederci. Non mi misi a balzare qua e là gridando come un ossesso: "Non può essere! E' incredibile! Sto sognando! Devo essere diventato pazzo!", perché, anche con tutto l'alcool che avevo in corpo, sapevo benissimo che non stavo sognando, non ero impazzito e non aveva senso rifiutarsi di credere a ciò che potevo vedere con i miei occhi.

Era stato il terremoto più catastrofico avvenuto sulla terra, compreso quello che aveva fatto sprofondare la mistica Atlantide. Anche in quel primo momento, pur avendo visto solo una minima parte della zona devastata, fui pronto a immaginare che un fenomeno di quelle proporzioni non poteva

essere locale. E non poteva nemmeno essere limitato ad una parte degli Stati Uniti, o agli Stati Uniti soli, o a un emisfero solo.

Nel frattempo, era la situazione locale che mi preoccupava. Mi incamminai verso la città.

La polvere mi faceva tossi-. re. Non avevo mai provato un'esperienza come quella, pareva che ci fosse più polvere che aria.

La strada era a pezzi, ridotta come una lastra di vetro infranta; e risultava molto difficile camminare sui frammenti di asfalto smossi. Preferii camminare lungo il ciglio della strada. L'erba che fiancheggiava il nastro d'asfalto era rimasta quasi intatta: aveva solo seguito i lievi cedimenti del terreno come il vestito di una donna segue i movimenti del respiro.

Non c'era alcun rumore... nulla. Il silenzio mi avrebbe preoccupato se non fosse stato ovvio che la polvere sospesa nell'aria isolava dai rumori come dalla luce e che non potevo quindi udire alcun suono. Lo stesso rumore dei miei passi mi giungeva alle orecchie stranamente sordo, come se mi fossi chiuso le orecchie con la cera.

Raggiunsi la curva dalla quale avrei dovuto vedere la città e non rimasi sorpreso quando mi accorsi che non potevo vedere niente. C'erano meno di cento metri di visibilità. Questo, in un certo senso, era un vantaggio, ci si rendeva conto dell'entità della catastrofe a poco a poco invece che con un solo colpo d'occhio, lucido e terrorizzante.

Più scendevo, più la situazione peggiorava. La nuvola di polvere diventava sempre più densa, il suolo più sconvolto, i tratti piani erano quasi interamente scomparsi. Non solo l'opera dell'uomo era stata distrutta, strade, muri, cartelli, staccionate; anche l'opera della natura non aveva resistito meglio. Erba, cespugli, alberi, tutto era scomparso. Camminavo in mezzo al caos.

Terra, roccia, acqua. Non c'era altro. A pensarci, la materia organica è una minuscola parte del volume della terra. In una forma o in un'altra, essa copre praticamente l'intera superficie... eppure, mettete la superficie sottosopra, seppellitela sotto milioni di tonnellate di acqua, roccia e terra: non si saprà nemmeno più che un tempo era esistita la materia organica.

Io, l'erba e i cespugli sulla cima della collina eravamo tutto quanto era rimasto di essa. E qua un pezzo di legno muschioso, là una macchia rossa, unica traccia rimasta di quella che era stata una creatura vivente, uomo o animale.

Il resto era terra umida e nera, rocce e pietre, acqua fangosa che scorreva in

meandri impetuosi in cerca di un lago o di un fiume a cui unirsi.

Il mio orologio funzionava ancora e fu un colpo scoprire che erano le nove e un quarto. Dalla luce che filtrava fra la polvere si sarebbe detto che fosse l'alba.

Faceva freddo, molto più freddo del giorno prima, più freddo della notte passata. A parte ogni sconvolgimento che eventualmente si fosse accompagnato al terremoto, la polvere sospesa nell'aria schermava il calore del sole quanto la luce.

Mi assalì un nuovo terrore. Avevo accettato la realtà del terremoto e avevo incominciato a pensare ad esso come al terremoto con la T maiuscola. Avevo accettato anche la devastazione che aveva provocato... ma fu solo in quel momento, dopo aver camminato per mezz'ora senza aver trovato nulla che non fosse terra e roccia che incominciai a pensare con terrore di essere l'unico uomo rimasto.

Ero deciso a non pensare a Dean e Paula e non ci pensai. Oltre a loro, quanta altra gente aveva distrutto il Terremoto?

Questa fu la prima domanda che mi posi, in modo ottimistico.

Più tardi, dopo aver camminato senza sosta, e continuando a non trovare alcun segno che indicasse che un tempo fossero esistiti esseri viventi sulla terra, umani o no, la domanda si trasformò in un'altra: "Quanta gente il Terremoto ha lasciato in vita?". Fui preso dal panico quando mi resi conto che senza alcun punto, di riferimento noto ben presto mi sarei completamente perduto. Poi scoppiai a ridere forte, istericamente, quando mi accorsi che non potevo perdermi in un mondo nel quale non erano rimaste tracce di quello preesistente. Oualsiasi posto era altrettanto buono, o cattivo, di qualunque altro. Finché non avessi trovato una base a cui far capo, il concetto di "perdersi" non esisteva neppure.

Infine trovai un punto di riferimento.

Il suolo era cosi irregolare, cosi sconvolto che la mia attenzione fino a quel momento si era interamente concentrata sul terreno intorno a me per un raggio di una ventina di metri. La polvere era così fitta e la luce così debole che la visibilità era quasi nulla.

Quando giunsi sull'orlo del burrone, quasi vi precipitai dentro; l'orlo era di poco rialzato rispetto al terreno circostante e io giunsi a un passo dal precipizio prima di accorgermene. Nello stesso istante in cui me ne accorgevo, il terreno su cui appoggiavo cominciò a franare e dovetti lottare

disperatamente per mettermi in salvo mentre centinaia di tonnellate di terriccio precipitavano nel burrone.

Ciò che mi atterrì fu il fatto che non udii il rumore delle rocce e della terra che raggiungeva il fondo del burrone. La frana avvenne quasi in silenzio.

Quando pensai di essere in salvo su terreno solido guardai al di là del burrone. C'era un altro lato. Riuscivo appena a distinguerlo, attraverso la cortina di polvere, a una distanza di almeno cento metri. Riuscivo a distinguere l'orlo opposto solo perché stava fermo mentre la polvere continuava a muoversi nell'aria.

Percorsi per un attimo l'orlo del burrone e per quanto potessi vedere, la voragine era infinita. Inoltre, solo raramente riuscivo a scorgere qualche cosa sul lato opposto.

Gettai nel burrone una grossa pietra e rimasi fermo ad ascoltare. Non udii alcun rumore. Un minuto dopo rabbrividii involontariamente immaginando la pietra che cadeva, cadeva, cadeva. Probabilmente aveva raggiunto il fondo molto tempo prima e il rumore non era salito fino a me, tuttavia non potevo esserne certo. Per quanto ne sapevo, la pietra stava ancora cadendo.

Mi sarebbe piaciuto proseguire il cammino lungo l'orlo del precipizio, che, per lo meno, era un punto di riferimento in un mondo che ne era completamente privo. Però, seguire l'orlo era assai pericoloso. La voragine si era appena formata e per giorni, settimane, forse mesi, le pareti avrebbero continuato a franare.

Mi allontanai perpendicolarmente dal precipizio. Non avevo più alcun orientamento, ma avevo la spiacevole sensazione di aver camminato sopra una parte della città.

Sopra quella che. era stata una parte della città.

Mi sedetti per un istante su una pietra liscia. Volevo riposare solo per un attimo e invece mi fermai più a lungo in attesa che accadesse qualche cosa e mi venisse un'ispirazione.

Quasi mi sentii morire. Non per una ferita, non per paura o per mancanza di cibo o di acqua... semplicemente per solitudine.

C'è una specie di solitudine che uccide. Spesso si trovano uomini perduti sulle montagne, nelle foreste, nei deserti, esausti, incapaci di muoversi, quasi morti. Eppure quando si riprendono e raccontano quello che hanno passato, la loro avventura sembra terribile, ma non sufficiente a spiegare quello stato di prostrazione..In realtà non era sufficiente per immobilizzarli, ma lo era per far

loro perdere ogni speranza.

La verità è che quegli uomini si sono arresi. Quando non si trovano più i propri simili e si finisce per credere, a ragione o a torto, che non si potrà più vedere alcun essere umano, ecco che cosa si fa: ci si arrende. Ci si siede o ci si sdraia per terra e si aspetta la morte.

Penso che sarei rimasto li fino a quando non sarei più stato in grado di muovermi, o sarei impazzito, semplicemente perché non credevo più di poter trovare un altro uomo, o donna o bambino sopravvissuti al disastro.

Quello che mi salvò fu la vista di una molletta da capelli che affiorava sul terreno davanti ai miei piedi. Una comune molletta, lucida e intatta, sulla superficie del suolo sconvolto.

Mi resi conto che se una molletta poteva rimanere intatta, se io ero rimasto vivo, anche altri dovevano essere sopravvissuti.

Non avevo nemmeno una lacrima da spargere per i milioni di esseri umani che dovevano essere morti. L'unica cosa che mi interessava erano le centinaia, le.migliaia, forse i milioni di esseri che, in qualche luogo, in qualche modo, erano sopravvissuti al terremoto.

Mi costrinsi ad alzarmi in piedi e mi misi in cammino alla loro ricerca.

2

Mezz'ora dopo aver trovato la molletta, trovai un secondo sopravvissuto alla catastrofe.

Ci trovammo uno di fronte all'altro mentre aggiravamo, venendo da opposte direzioni, una montagna di detriti. Nulla ci aveva guidato contemporaneamente in quel punto, mai due esseri umani civilizzati si erano incontrati in tali circostanze.

Era più di una bambina ma meno di una donna, ed era completamente nuda. Aveva forse dodici o tredici anni e non raggiungeva un metro e mezzo di altezza. Il Terremoto l'aveva sorpresa a metà fra la felice incoscienza della fanciullezza e la timida incertezza della prima adolescenza. Quando le osservai il corpo piccolo e sottile, il rossore avvampò sulle sue guance.

- Insomma, non ho trovato niente da mettermi addosso -spiegò in tono di difesa, indietreggiando e facendosi piccola, nello sforzo inutile di non apparire nuda. Parlava come un bimbo che temesse di essere ingannato.

Mi tolsi la giacca e gliela posi sulle spalle. Cercò di protestare e di allontanarsi da me.

- Ciao - le dissi, sorridendo.

Il suono della mia voce parve rassicurarla. Smise di protestare e si eresse in tutta la persona, evidentemente molto sollevata dalla sensazione di avere qualcosa indosso. La giacca le scendeva fino alle ginocchia e le dava un aspetto molto tenero. Aveva i capelli biondi, molto belli.

- Ciao - rispose. - Penso che sia meglio che ci presentiamo. Mi chiamo Vail Schutt, un C e due T.

Sottolineò con precisione quel particolare, evidentemente in passato confondevano spesso il suo nome.

- Non penso che la C e le due T abbiano più molta importanza - dissi, continuando a sorridere. - Io mi chiamo Stan Howes.

- Molto piacere, signor Howes - disse Vail educatamente.

Volevo chiederle che cosa le fosse accaduto, quale fosse stata la sua avventura, che cosa sapesse da poter aggiungere alle mie misere nozioni. Tuttavia non avevo fretta.

- Non mi pare che tu abbia freddo - incominciai.

- No. Ho continuato a muovermi per tutto il tempo.

- Hai trovato qualcosa? -Niente, all'infuori di... di un grosso buco. Laggiù. - Indicò un punto alle sue spalle, sulla sinistra.

Doveva essere di costituzione sana e solida per sopportare cosi bene il freddo. Non gelava, ma faceva freddo, troppo freddo per andare in giro nudi.

- Che cosa *è* successo ai tuoi abiti? - le domandai.

- Non so - rispose. - Non so che cosa sia accaduto. Stavo a letto. Tu sai che cosa è accaduto?

Mi guardò piena di dubbio e di speranza, come se io potessi spiegarle tutto e dirle che andava tutto bene, che bastava che uscissimo dalla zona devastata intorno a noi per giungere in una terra intatta dove non c'era polvere, non c'era distruzione e dove il sóle splendeva sul mondo pacifico e ordinato al quale era abituata.

- Un terremoto - dissi.

- Oh, questo lo so - rispose, con tono offeso.

- Un terremoto spaventoso, temo. Tutto il continente potrebbe essere ridotto così.

Prese le mie parole come se avesse già immaginato tale possibilità. - E tu e

io potremmo essere gli unici rimasti?

Sorrisi in modo rassicurante. - E' un'ipotesi quasi impossibile. Se tu sei sopravvissuta e io sono sopravvissuto, ci deve pur essere qualcun altro.

- Sarà vìvo papà? E la mamma?

Ora era di nuovo una bambina. Cercai le parole da dirle e lei mi lesse in volto.

- No - rispose lei stessa con voce calma - sono morti. Nessuno che io conosca è vivo. Tutta la città è distrutta. Ho cercato, ma non ci potevo credere...

No, non una bambina. Forse aveva pianto prima; ormai accettava la situazione con calma e da adulta. Sembrava intelligente e molto, molto sana. Aveva scacciato timore e dolore da sé.

- Che cosa facciamo ora? -domandò sempre con quella sua voce bassa, calma.

- Cerchiamo altra gente.

- Dove?

- In qualsiasi posto. Vail, dimmi quello che sai. Che cosa ricordi? Dove ti trovavi? Dove ti sei svegliata?

Fece un lungo sospiro rabbrividendo. - Ieri sera... è accaduto ieri sera, no? Annuii.

- Bene, ieri sera ero andata a letto alle dieci, a South Street. Dormivo... la casa mi è crollata addosso. Almeno penso che sia successo così. Mi sono svegliata solo per un secondo o due, poi qualcosa mi ha colpito, e non ho più sentito niente.

Si interruppe corrugando la fronte nello sforzo di ricordare, ancora incapace di comprendere appieno che cosa era accaduto.

- Quando mi risvegliai non c'era più la casa, non c'era più la città, c'erano solo pietre e terra. Ero sepolta in uno strato di terra soffice e solo la testa e un braccio erano liberi. Scavai per liberarmi del tutto... o almeno incominciai. Scoprii che... che non avevo niente indosso e mi, misi a scavare tutto intorno alla ricerca del mio pigiama.

Rabbrividì un'altra volta. -Mi trovavo su un terreno in pendenza - continuò - e mentre scavavo, l'intero pendio scivolò giù. Precipitai... e questa volta ero certa che sarei morta. Continuai a scivolare ed ero coperta di terra; a un tratto mi trovai su un terreno solido, la terra continuava a franare su di me, ma mi rizzai in piedi e corsi via, in salvo. Da allora ho continuato a girare in cerca di

qualcuno o di qualche cosa, ma non ho trovato altro che rocce, terra e acqua, fino a quando ho incontrato te.

- Però ti sei lavata - la interruppi.

- Ah, si, ho trovato un corso d'acqua limpida e ho fatto il bagno. Quell'acqua va a finire nel buco.

Non avevo ancora trovato acqua che mi sembrasse bevibile e mi sentivo riarso. -Sei capace di ritrovare quel corso d'acqua? - le domandai.

Fece cenno di *sì.* - Vuoi che ci andiamo subito?

La seguii nella direzione dalla quale era venuta. Povera bimba, era stata fortunata o sfortunata a sfuggire alla morte?

Non potevo fare a meno di desiderare che avesse dieci anni di più. No, non stavo pensando a me stesso come a un nuovo Adamo, che ricominciasse tutto daccapo. Ma un uomo e una donna sono un nucleo, un'entità autosufficiente, il punto di partenza di una società più vasta.

Non un uomo e una bambina.

I genitori di Vail erano quasi certamente morti. Questo fatto la metteva sotto la mia responsabilità. Ragazzini di dodici anni, anche intelligenti, hanno bisogno di qualcuno che si curi di loro. Se avesse avuto dieci anni di più io avrei potuto essere un uomo delle caverne, se mi fosse piaciuto. Ma la giovane età di Vail mi faceva diventare automaticamente suo fratello maggiore.

Stavamo risalendo un pendio, il terreno era ineguale, terra smossa e pietre. Mi resi conto che la terra soffice, come in un campo arato, avrebbe reso molto più facile di quello che pensassi il contatto con altri sopravvissuti. Le orme che lasciavamo erano nette e inconfondibili; non ci fu difficile ripercorrere la via che aveva percorso Vail prima che la incontrassi.

Seguii la figuretta di Vail che avanzava con decisione. Raggiungemmo la cima del pendio, ma Vail non si arrestò. Mi guidò fino al punto in cui una corrente di acqua pulita e trasparente sgorgava in mezzo alle rocce aguzze da un'invisibile sorgente sotterranea. L'acqua era chiara e fresca.

Mi distesi a terra accanto al ruscello e bevvi. Non presi nemmeno in considerazione l'ipotesi che l'acqua non fosse pura. Avevo bisogno di bere e non avevo alcun mezzo per controllare la purezza dell'acqua, comunque.

Quando mi fui dissetato mi lavai la faccia e le mani. Vail rimase ferma a guardarmi.

Solo allora seguii con lo sguardo il corso dell'acqua per vedere dove

andava a finire. Per una cinquantina di metri scorreva attraverso la superficie piana in cima al pendio che avevamo salito. Seguii il percorso dell'acqua dopo aver fatto un cenno a Vail, che mi tenne dietro.

Il ruscello improvvisamente piegava verso il basso e precipitava giù per una china ripida.

Mi arrestai di colpo trovandomi per la seconda volta sull'orlo di un burrone. Questa volta però non si capiva se ci fosse una parete opposta. Benché la polvere in quel punto fosse meno fitta che altrove, non riuscivo a vedere nulla davanti a me.

La parete del burrone non scendeva a precipizio come la prima e il terreno sembrava più stabile.

- E' questo il grande buco di cui parlavi? - domandai a Vail.

Mi rispose di si. - Volevo scendere giù per vedere se in fondo c'era qualche cosa - aggiunse - ma poi pensai che non fosse sicuro, non ti pare?

- Si - risposi - molto poco sicuro.

Camminai lungo l'orlo del burrone come avevo fatto prima.

Avevo percorso cinque chilometri al massimo, dall'altro burrone e, per quanto fosse possibile che avessi perduto completamente l'orientamento, mi pareva di aver camminato più o meno in linea retta.

Se non mi ingannavo, allora i burroni erano due. Due enormi spaccature nella terra, o parallele, o convergenti in un punto che probabilmente non era molto distante di li.

E se in uno spazio così breve c'erano due vaste spaccature, probabilmente se ne erano formate altre... molte altre. Forse tutto il continente si era spaccato in un labirinto di crepacci immensi, come fango seccato al sole.

Vail lanciò un grido di gioia e mi sorpassò correndo.

Mezzo sepolto nel terriccio affiorava un baule di metallo con una maniglia fissata alla parete. Vail afferrò la maniglia e cercò di disseppellire il baule.

- Piano! - gridai e mi chinai accanto a lei. Era facile provocare frane, e sarebbe stato facile per molto tempo ancora.

Non parlammo. Qualsiasi cosa avessimo trovato nel baule sarebbe stata probabilmente utile.

Era chiuso a chiave e impiegai parecchio tempo a trovare una pietra adatta per spezzare la serratura. Sorrisi all'ironia di quella situazione: un mondo di sassi e rocce, ma quando volevo una pietra da usare come martello non riuscivo a trovarne una della forma giusta.

Infine ne trovai una adatta e colpii la serratura finché si ruppe.

Vail sollevò il coperchio. Mentre lo sollevava osservavo incuriosito lei e non l'interno del baule e dovetti ridere nel vedere la reazione dipinta sul suo volto.

Il baule era pieno di vecchie carte. Nel mondo post-Terremoto, nulla avrebbe potuto essere più inutile. Vail frugò rapidamente fra i documenti, ma c'era solo carta. Il baule conteneva documenti e vecchi ritagli di giornali, giornali di dieci anni prima.

- Oh... - mormorò Vail. Fu tutto quello che disse, ma la delusione che c'era nella sua voce mi fece sorridere di nuovo.

- Non importa, Vail - la consolai. - Abbiamo trovato qualche cosa. Ci saranno altre cose qui intorno. Quel baule era in una casa, probabilmente in una soffitta.

Incominciammo a scavare intorno al baule. Trovai un frammento di ferro che utilizzai come una vanga e potei scavare assai più rapidamente.

Non trovammo altro. Il baule e il pezzo di ferro erano tutto quello che c'era.

Vail stava per dire qualche cosa quando si fermò, sorpresa, udendo un rumore. Non eravamo certi di quello che avevamo udito, ma quando ci mettemmo ad ascoltare, il rumore si fece sentire di nuovo.

Era una voce umana e il tono, benché non riuscissimo a distinguere le parole, ci disse che la voce pregava. Non una preghiera dimessa e umile, ma uno di quei sermoni con i quali certi predicatori danno a Dio istruzioni precise e dettagliate in modo da escludere che Dio possa commettere un errore senza saperlo.

Senza dire una parola e senza guardarci ci affrettammo verso la direzione da cui veniva quel suono.

Sull'orlo del burrone un uomo predicava allo spazio che si stendeva davanti a lui.

Vail fece per corrergli incontro, ma qualcosa che c'era in lui, nella sua voce, nei suoi modi, nella sua posizione, mi aveva reso sospettoso e, afferrata Vail per un braccio, la costrinsi a rimanere vicino a me.

Era un uomo alto, di sessanta o sessantacinque anni, con un'abbondante capigliatura candida in disordine, tanto in disordine che sembrava si fosse strappato i capelli. Indossava pochi stracci, così strappati e polverosi che era impossibile capire se fossero appartenuti a un vagabondo o a un milionario.

Si volse lentamente verso di noi e la sua voce si spense nel silenzio. Ci osservò a lungo senza muoversi né parlare.

- Allora non sono tutti morti - disse improvvisamente, con voce acuta. - Qualcuno è sfuggito alla giusta vendetta di Dio. Una creatura del male e una figlia della corruzione, lo vedo dal vostro volto.

L'inizio non era promettente. - Calmati - dissi con voce suadente.

- Lo sapevo - gridò. - Un altro servo ingannatore di Satana, con la lingua biforcuta. "Calmati"... tu e la tua ragazza avete preso ogni cosa con troppa calma per troppo tempo. Ma non fuggirete, servi di Satana. La vostra potenza è finita. Il male sarà estirpato. Milioni di uomini e donne malvagi sono già morti...

- E anche molti buoni, apparentemente — suggerii.

- Non esistono uomini buoni! - urlò.

Vail si ritrasse e io rimasi un passo avanti a lei. - E' pazzo? - sussurrò.

Evidentemente lo era. Mi interessava sapere se fosse una condizione temporanea o permanente.

- Dio ha fatto ciò che ha detto che avrebbe fatto - continuò l'uomo con voce più serena. -Ciò che Egli mi ha detto avrebbe fatto. Ho veduto e ne sono testimone.

Senza preavviso si scagliò contro di noi. Credo che volesse estirpare dal mondo un altro po' di male. Un punto a suo favore fu che si gettò su di me e non su Vail.

Lo trattenni a distanza cercando di non fargli male. Dovette accorgersi di non poter far nulla contro di me perché si allontanò e ritornò al posto di prima.

- Non importa - disse - non importa. Dio non ha bisogno di aiuto. Domani o il giorno dopo o un altro giorno ancora voi morirete e ci sarà molto meno male nel mondo a offendere Dio.

Si interruppe e improvvisamente si trasformò. - Non esiste Dio - esclamò con voce affranta. - Dio ha ucciso Se stesso. Non c'è più Dio. E io non posso fare nulla, non posso fare nulla, non sono nulla...

Non eravamo preparati a quello che stava per fare. Il suo umore era mutato cosi d'improvviso che rimanemmo immobili per un attimo a guardarlo mentre si voltava e incominciava a correre giù per la china.

Dopo pochi passi saltò nel burrone e scomparve alla nostra vista. Non udimmo il rumore del suo corpo che toccava il fondo.

Vail mi afferrò un braccio. - Siamo rimasti cosi pochi e quello deve proprio andare ad ammazzarsi. Era pazzo, non è vero?

Annuii. - Non ce la faceva più, Vail. Chissà quanti altri hanno fatto come lui. Si è svegliato come te e me, vivo, ma in questo mondo - e feci un gesto indicando il caos intorno. - Non riusciva ad accettarlo.

Vail fece un lento cenno di assenso. - Forse è meglio così - disse. - Non credo che ci sarebbe stato molto utile, non ti pare?

Il suo commento mi sorprese e mi diverti allo stesso tempo. Era un modo essenzialmente pratico di vedere le cose. Incominciavo a rendermi conto che Vail era una persona molto pratica e a dimenticare che aveva solo dodici o tredici anni.

Per accertarmi, comunque, le domandai: - Quanti anni hai, Vail?

- Tredici - rispose, sulle difensive. A nessuna bambina piace ammettere di avere tredici anni. Per chi ce l'ha, quell'età sembra ingiusta, perché una bimba di tredici anni vuole essere e si sente più adulta.

- Avrò quattordici anni in novembre - aggiunse con energia.

- Non ha più nessuna importanza quanti anni hai - dissi.

- Oh, si Che ne ha. Ne ha se continui a pensare che sono solo una bambina. Tu lo pensi, non è vero?

- Non è vero, Vail.

- Ma non pensi che io sia una donna.

La guardai con espressione franca. - Se troveremo altra gente - dissi - scoprirai che molti di loro saranno disposti a considerarti una donna. Troppi.

Parve interessata. - Vuoi dire che cercheranno di farmi Violenza?

La domanda era cosi innocente e Vail era cosi colpita da quell'idea che non potei fare a meno di chiederle, nella mia posizione di facente funzione di genitore: - Ma tu sai che cosa vuol dire fare violenza?

- Non fare domande sciocche - rispose sdegnata. - Lo so da anni.

Io rinunciai ad approfondire l'argomento prima di trovarmi in difficolta.

Ora sapevamo che almeno tre persone erano sopravvissute, anche se il terzo era scampato al Terremoto solo per uccidersi. Le probabilità di trovare altri miglioravano. Avevamo anche visto una molletta, un baule pieno di giornali e un pezzo di metallo. Sapevamo dove si poteva trovare acqua da bere e avevamo stabilito anche alcuni punti di riferimento.

- Che cosa facciamo ora? - domandò Vail cercando consiglio da me.

Le dissi dell'altro burrone. - A me sembra - aggiunsi -che questa voragine

deve incrociare l'altra a meno che non pieghi improvvisamente a sinistra a poca distanza da qui. Comunque è un punto di riferimento che penso valga la pena di esplorare.

Piegammo a sinistra e ci incamminammo lungo l'orlo del precipizio. La via era abbastanza sicura dato che la parete del burrone per lo più non era troppo ripida e il terreno pareva più solido.

Vail, che camminava davanti a me, aveva tanta energia che per quanti sforzi facessi non riuscivo a farla stare indietro. Si arrestò bruscamente e io mi fermai contro di lei.

Non disse nulla, ma indicò un punto con la mano.

Dalla terra soffice del pendio sporgeva una mano. Una mano e un polso.

- Vai avanti, Vail - dissi -vado a vedere io.

Esitò, ma il tono deciso la convinse. Prosegui tenendo il capo voltato all'indietro.

- Cammina e guarda avanti - gridai. - Ma non allontanarti troppo, potremmo perderci in questa nebbia.

Vail si fermò dopo qualche passo rimanendo in vista, ma guardando dall'altra parte. aveva avuto il tempo per rendersi conto che forse non aveva nessuna voglia di vedere quello che era attaccato alla mano, dopo tutto.

Mi occupai della scoperta. Era una mano di donna, senza alcun dubbio, una mano fine, pulita, con le unghie laccate.

Avevo ancora con me il frammento di metallo che avevo usato prima come una vanga. Prima di incominciare a scavare, toccai la mano. Era fredda e senza vita. Non c'era nessuna speranza che la donna sepolta sotto il terriccio fosse ancora viva.

Tuttavia scavai.

Il terreno era cedevole e in pochi istanti liberai il corpo. Non era una bella vista.

Fino alla vita, il corpo era intatto, appena segnato dalla terra soffice e leggera che l'aveva ricoperto. Sotto la vita era maciullato, probabilmente in mezzo alle rocce, dato che c'erano frammenti di pietre dappertutto. Distolsi subito lo sguardo.

L'unica cosa che ci poteva riuscire utile erano gli abiti che la morta indossava nella parte superiore del corpo. Glieli tolsi e coprii il cadavere con la terra che avevo smosso. Mentre lo facevo mi resi conto che presto sarebbe diventata una fatica eccessiva seppellire ogni traccia di morte che avessimo

trovato. In alcuni luoghi avremmo trovati cadaveri a centinaia.

Non avevo alcuna voglia di trovare posti del genere.

Vail sollevò il capo verso di me quando la raggiunsi. - E' morta? - domandò.

Feci segno di *sì* e le porsi gli abiti che avevo tolto alla morta. - Ti possono servire questi? - domandai.

Vail prese la giacca azzurra e la camicetta che le tendevo. - Le hai prese... - incominciò a dire con orrore. Non finì la frase. - Eh già -si rispose da sola - naturalmente l'hai fatto. Non ha importanza... ma qualche volta mi dimentico.

Si voltò dall'altra parte mentre si infilava quegli indumenti. - Non posso ancora restituirti la giacca - disse in tono di scusa. - Capisci...

- Certo - dissi sorridendo.

Scavammo per un po' in quella zona ma le nostre ricerche furono vane. Benché non ne avessimo parlato, penso che ci sentimmo tutte e due sollevati quando ponemmo fine alle ricerche e proseguimmo. Non eravamo abituati alla presenza della morte e quella donna morta era a pochi metri di distanza.

Anche dopo esserci allontanati per un lungo tratto non riuscivamo a toglierci completamente dalla mente il ricordo della morta. Ciò che era accaduto a lei era accaduto a quasi tutti quelli che conoscevamo.

- Quanti anni aveva? - domandò Vail, ammettendo infine che stava ancora pensando alla morta.

- Non l'ho notate ~ risposi.

- Non l'hai notato! - esclamò.

- Dopo uno sguardo al suo volto non l'ho più osservata. Doveva essere viva quando...

- Capisco - mormorò Vail e non fece altre domande.

Continuammo a camminare lungo l'orlo del precipizio, due persone vive in un mondo vuoto e sconvolto.

3

Vail, che aveva una vista più acuta della mia, si fermò di nuovo e indicò un punto a valle. Poco sotto l'orlo del precipizio, prima che la parete diventasse verticale, potei distinguere un mucchio di detriti.

A prima vista pareva semplicemente un mucchio di terra, ma quando

osservai più da vicino, vidi sporgere dalle zolle scure alcuni oggetti colorati.

Esitai e mi guardai intorno. Era abbastanza facile raggiungere il mucchio. Il guaio era, che era ancora più facile andare oltre il mucchio... giù dritti nel burrone.

Vail incominciò a scendere la scarpata. - Ferma! - gridai con foga.

Si fermò. - Potrebbero esserci proprio le cose che stiamo cercando - esclamò. - Comunque, bisogna che andiamo a vedere, non ti sembra?

- Non è necessario che ci rompiamo l'osso del collo — ribattei.

Si strinse nelle spalle. - Il collo è mio e sono disposta a rischiarlo. Tu aspetta qua.

La raggiunsi con un balzò e la presi per un braccio. Non fui molto gentile. - Senti - le dissi severamente - se vuoi essere considerata una persona adulta, è meglio che ti comporti da adulta.

- Io volevo...

- Se tu fossi una donna e non solo una bambina avresti già capito alcune cose. Se ieri ti rompevi una gamba, saresti andata all'ospedale a fartela mettere a posto e sarebbe stata solo una seccatura da sopportare per un paio di settimane. Oggi, se ti rompi una gamba, sei morta.

- Morta? - Spalancò gli occhi.

- Sì, morta. Non abbiamo trovato cibo. Se ti rompi una gamba, non potrei aspettare qua con te, dovrei continuare a cercare. E magari non ti troverei più.

Abbassò gli occhi e rimase docilmente dietro a me mentre davo un'occhiata tutto intorno. Esaminai il mucchio di detriti a distanza di sicurezza e da entrambe le parti. Il terreno direttamente sopra il mucchio era molle ed evidentemente instabile. Inoltre c'era una sporgenza che rendeva il pendio più ripido.

Invece, sembrava ragionevolmente sicuro avvicinarsi al mucchio dal lato destro, procedendo con cautela. Vail mi stava osservando e indovina immediatamente i miei pensieri. Ripartì di nuovo. Questa volta non cercai di fermarla, perché temevo di farle perdere la fiducia in se stessa richiamandola per la seconda volta e perché temevo che potesse fare un passo falso.

Comunque seguì la via migliore. Attesi fino a quando fui certo che non ci sarebbe stata una frana poi, lentamente e con la massima cautela, seguii le orme di Vail.

Il mucchio di rifiuti, come lo avremmo chiamato il giorno prima, si rivelò come una parte delle scorte di un grande magazzino. C'erano abiti di cotone

da quattro soldi, pentole e padelle, coltelli, forchette, apriscatole, lampade a petrolio... molti oggetti che sarebbero stati utili il giorno prima e che sarebbero stati utili anche oggi se avessimo avuto un mezzo per portarli con noi.

Lasciai a Vail il piacere di occuparsi degli abiti. Sembrava in grado di scegliere quello di cui aveva bisogno senza aiuto da parte mia.

Quasi nulla giaceva sulla superficie. La maggior parte degli oggetti era semisepolta, mentre le cose rimaste in cima al mucchio erano probabilmente finite in fondo al burrone.

Per lo più quegli oggetti erano puliti; benché leggermente coperti di terra non erano rovinati, e fortunatamente, in quel punto, il terreno era relativamente asciutto.

Vail non si occupò di altro fino a quando non ebbe finito di esaminare tutti i capi di vestiario.

Nel frattempo stavo cercando di decidere che cosa valesse la pena di portare con noi, dato che, chiaramente, dovevamo proseguire; questo tesoro sepolto, purtroppo, non comprendeva nulla da mangiare. Scavai in profondità alla ricerca di cibo, in quanto l'assortimento degli altri oggetti lasciava prevedere che ci sarebbero stati facilmente anche cibi in scatola da qualche parte.

Non trovai alcuna traccia di commestibili anche se c'era una quantità di oggetti necessari alla preparazione del mangiare.

Forse sarebbe passato 'molto tempo prima di trovare un altro magazzino di cose utili come quello. Misi da una parte tutti gli oggetti di cui avremmo potuto servirci, pentole, padelle, un fornello a legna, piatti metallici, un coltello, una bussola. Era curioso, ma non mi sarebbe certo venuto in mente di cercare una bussola. Solo quando ne trovai una mi accorsi della sua utilità.

Non c'erano abiti maschili, solo indumenti da donna. Ciononostante scelsi un paio di camicette semplici, le avrei potute utilizzare come camicie. Forse sarebbe passato molto tempo prima che mi potessi permettere gusti raffinati.

Cercai un'ascia ma non la trovai. D'altra parte fino a quel momento avevo visto ben poche occasioni di utilizzare un'ascia, dato che non esistevano quasi più alberi e non si trovava legname.

- E' tutta roba da pochi soldi - esclamò Vail delusa.

Gettai la testa all'indietro scoppiando a ridere. Vail non capì il motivo della mia risata per un po', poi comprese e sorrise.

- Hai capito quello che volevo dire - protestò.

- Ho capito - risposi. - Solo la roba migliore, tanto più che non dobbiamo pagare. Immagina Vail Schutt che va in giro con indosso abitini da quattro soldi.

Mi fece una boccaccia e riprese le sue ricerche.

Un altro oggetto che avevo cercato e non avevo trovato era qualche cosa in cui mettere tutta la roba trovata. Speravo di trovare una valigia o un sacco, ma se quel deposito ne aveva contenuti, erano sepolti molto in profondità oppure erano tra gli oggetti precipitati giù nel burrone. Riuscii a trovare solo alcuni sacchetti di carta pesante.

A questo punto mi domandai se dovessi seppellire gli oggetti scelti, mettendo sul terreno qualche segno di identificazione. Era ironico, forse anche ridicolo, nascondere ciò che avevamo scoperto alla vista di persone che probabilmente non esistevano. Mi ritrovavo impegnato in una ricerca disperata di altri esseri umani eppure prendevo in considerazione l'idea di nascondere ai loro occhi la prima collezione utile di oggetti che avevamo trovato.

Tuttavia, l'abitudine prevalse. Dopo aver scelto le cose che pensai opportuno portare con noi, suggerii a Vail di nascondere il resto. Fece un cenno d'intesa e insieme coprimmo di terra smossa le cose rimaste.

Proseguimmo il nostro cammino lungo l'orlo del precipizio, portando le nostre cianfrusaglie.

Vail mi aveva gentilmente restituito la giacca. Con sorpresa notai che indossava ancora la camicetta della donna morta. Avevo pensato che si sarebbe voluta sbarazzare di quel tetro ricordo di morte... ma invece quell'indumento era di qualità molto migliore della roba trovata nel mucchio. Forse era questa la ragione.

Indossava anche una gonna rosa, molto allegra, di quelle con l'elastico che si adattano a ogni vita. Ugualmente, però, le stava un po' larga e continuava a tirarsela sopra le anche strette. Aveva un aspetto più maturo ora, dimostrava quindici anni. Aveva anche trovato un paio di sandali bianchi, non molto adatti al terreno sconvolto, ma indubbiamente era meglio che andare a piedi nudi.

Il burrone continuava nella stessa direzione, diritto davanti a noi. Per quanto mi sembrava, quella gigantesca fenditura era perfettamente diritta dal punto in cui avevamo incominciato a seguirla, all'altezza della sorgente. Non

c'era alcun segno di una curva improvvisa.

Guardai di nuovo l'orologio e fui sorpreso quando mi accorsi che con tutto quello che era accaduto nella mattinata, non segnava ancora mezzogiorno. Il mio stomaco pensava che fosse molto più tardi. Ero riuscito a calmare la sete, ma stavo diventando famelico.

- E tu, Vail? - domandai. -Hai fame?

Fece un grugnito. - Non parlarmene - rispose - almeno fino a quando non troviamo qualche cosa da mettere sotto i denti. Allora te lo dirò.

Eravamo rimasti in silenzio per molto tempo, anche se vi era una buona ragione per continuare a parlare: poteva accaderci di passare vicinissimi ad altri esseri umani e, in quella semi oscurità, non metterci in contatto proprio perché procedevamo cosi in silenzio.

Quasi subito trovammo la prima cosa di cui eravamo andati alla ricerca,, la congiunzione dei due burroni. Giungemmo su uno stretto sperone di terra, e anche nella fitta nebbia potevamo vedere le due fenditure della terra, una a destra e una a sinistra. Vail rabbrividì e si trasse indietro.

Era quasi impossibile calcolare la distanza fra le due pareti delle voragini, ma ero certo che non era meno di duecento metri e forse era molto di più. - E ora? - domandò Vail. Non sapevo cosa fare e glielo dissi, ma prima mi fissai nella mente la topografia di quella zona. Il burrone che avevamo seguito correva praticamente da est a ovest, l'altro puntava diritto verso sud, formando un angolo di circa settantacinque gradi.

La congiunzione dei due burroni era certamente un punto di riferimento fondamentale.

Mi chiesi se fosse possibile attraversare i burroni, ma non avevo la minima idea di quanto fossero profondi. Per quanto ne sapessimo, il fondo poteva essere appena oltre il punto di massima visibilità oppure a chilometri di distanza dalla superficie. Anche il pendio della parete poteva diventare gradatamente più dolce fino a rendere l'attraversamento relativamente facile, oppure poteva diventare ancora più ripido, perpendicolare addirittura, rendendo vano qualsiasi tentativo di traversata.

Decisi che quel problema poteva aspettare. Per il momento non era urgente, a meno che la terra racchiusa fra le voragini non fosse una piccola isola.

Sapevamo di essere bloccati su due lati e, se per caso, a breve distanza dal punto in cui ci trovavamo, altre fenditure trasversali si fossero congiunte alle

due laterali, isolandoci su un piccolo altipiano, il problema di trovare un punto in cui attraversare avrebbe potuto diventare pressante.

Fino a quel momento non avevamo scoperto qualcosa che indicasse la presenza di cibo: né ammali, né terra coltivata che fossero sfuggiti al sommovimento, nessun edificio o rudere d'edificio in superficie nel quale potessimo trovare cibo in scatola.

Dato che eravamo venuti lungo il burrone dalla direzione sud, la decisione ovvia da prendere era quella di seguire la voragine che si stendeva da est a ovest, benché questa, come avevo notato prima, fosse molto più pericolosa da costeggiare.

La parete, sin dal punto di congiunzione, era assai più ripida.

Avevamo camminato per tutta la mattina; non ero abituato a camminare tanto a lungo e mi sentivo già molto stanco. Vail era ancora piena di energia, giudicando dalla velocità con la quale si diresse lungo l'orlo dell'altro burrone.

A un tratto mi resi conto che non mi aveva ancora chiamato Stan.

Ogni tanto, mentre procedevamo, incontravamo qualche cosa che valeva la pena di esaminare. Vi erano numerosi rialzi di terreno che potevano nascondere preziosi depositi come quello che avevamo trovato. Tuttavia non scavammo più.

Dopo tutto, avevamo già scavato in luoghi dove sembrava ci fossero buco probabilità di trovare qualche cosa. Ma non potevamo scavare ogni mucchio che vedevamo.

Improvvisamente udimmo due persone litigare a poca distanza da noi.

Vail, che camminava davanti, si volse e mi guardò. Ci scambiammo una lunga occhiata, eccitati.

- Ti ho già detto cento volte che dobbiamo solo continuare a camminare - diceva una voce maschile - e sicuramente usciremo da questo caos.

- Lo so che me lo hai detto cento volte - si lamentava una voce di donna. - Sono ore che non sai dire altro. Io invece continuo a ripeterti che la sola cosa da fare è rimanere qui dove siamo fino a che qualcuno non ci venga a prendere.

- Ma come fanno a trovarci? - domandò l'uomo. - Non si riesce a vedere a più di cento metri davanti al naso.

- Questi sono affari loro.

- Ma chi sono questi "loro"?

- E che ne so? Sono stanca morta, Max. Non ce la faccio più ad andare avanti, aspettiamo qui e...

- Oh, aspetta qui finché marcirai - la interruppe irato l'uomo. - Io vado avanti.

- Max, non abbandonarmi! -esclamò la donna.

Per tutto questo tempo non avevamo fatto un passo avanti per incontrare la coppia. Ci saremmo precipitati se ci fosse stato il rischio di perderli, di non riuscire a vederli affatto. Ma non c'era alcun rischio. Le loro voci ci giungevano cosi distinte che al massimo potevano essere a un centinaio di metri di distanza, poco oltre il limite di visibilità, nascosti dalla cortina di polvere.

Mi costrinsi a non tirare conclusioni avventate. Ovviamente si trattava di marito e moglie. Spesso, sentendo i discorsi intimi di coppie ben affiatate, si crederebbe che si odino a morte.

- Santo cielo! - esclamò l'uomo a voce alta. - Non vuoi venire, non vuoi che me ne vada... ma che diavolo vuoi?

- Voglio uscire da questo inferno - piagnucolò la donna.

- Credi forse - ribatté l'uomo con pesante sarcasmo -che io abbia voglia di rimanerci?

La donna non rispose. Quando ebbero smesso di parlare, feci un cenno a Vail e muovemmo loro incontro. Dato che sapevamo che c'erano, li vedemmo prima che ci scorgessero loro.

Erano due persone ridicolmente normali in questo mondo assurdo. L'uomo stava diventando calvo e grasso, dimostrava tutta la sua età, all'incirca quarantacinque anni. La donna poteva avere venticinque anni, o forse era più giovane. Erano entrambi vestiti come se fossero scesi in quel momento da una fuoriserie color crema.

L'uomo indossava un paio di pantaloni tagliati in modo da nascondere la pancetta, scarpe marrone e bianche, una giacca sportiva. Aveva i capelli molto corti, la testa grossa sopra un collo violaceo: sembrava il tipico uomo d'affari che sapeva che cosa voleva e normalmente riusciva ad averlo.

La donna indossava un elegantissimo vestito blu e una camicetta che era stata candida e ora era grigia di polvere. Portava la giacca su un braccio. Solo le sue calze di nailon dovevano essere costate più di tutto quello che indossavamo io e Vail insieme. Stava ritta su un paio di assurdi tacchi da otto centimetri. Era davvero molto attraente, in un modo sofisticato, petulante,

raffinatissimo.

Fino a quel momento il mondo post-Terremoto le aveva solo insudiciato la camicetta e aveva deposto uno spesso strato di polvere sulle sue scarpine blu. Presto l'avrebbe trasformata in modo radicale.

- Salve! - dissi con aria disinvolta.

Si volsero e ci guardarono da capo a piedi. Non avevano raggiunto lo stadio di sentire un moto di gioia alla vista di esseri umani. Non parvero apprezzare molto il nostro aspetto.

L'uomo fece due passi avanti. - Sentite, siete della squadra di soccorso?

Scossi il capo in segno di diniego. Se non riusciva a capire da solo come stavano le cose, qualsiasi cosa avessi detto sarebbe stata di scarsa utilita.

- Insomma, dite qualche cosa - esclamò con ira. - Chi diavolo siete?

- Vostri simili - risposi. -Io mi chiamo Stan e questa *è* Vail.

La donna, da dietro, intervenne: - Max, chiedigli dove...

- So benissimo quello che devo dire - la azzitti Max voltando il capo verso di lei. Poi, di nuovo rivolto a me: - Forse non sapete chi sono.

In parte divertito, in parte esasperato, gli risposi: - Certamente non sarai così idiota da immaginare che abbia alcuna importanza ormai chi tu sia.

Fece uno sforzo per controllare uno scatto d'ira e si allontanò per tornare accanto alla donna. Ovviamente pensava che gente che osava parlargli con quel tono non poteva essergli di alcuna utilità.

- Va bene - disse con voce calma - andatevene. - Poi, a sua moglie: - Aspetteremo qui un poco, May - disse.

Se avessi potuto li avrei lasciati lì senza aggiungere nemmeno una parola. La loro mancanza di comprensione, la stupida certezza che il mondo che conoscevano non poteva essere stato spazzato via in una notte, la loro indistruttibile convinzione di essere persone importanti e il loro disprezzo per noi che eravamo sporchi e in disordine ed evidentemente non intimi amici dei Vanderbilt mi avevano talmente seccato che se fossero stati solo loro ad andarci di mezzo li avrei lasciati li ad arrangiarsi per conto loro.

Ma non potevamo permetterci il lusso di piantarli lì e basta. Per quanto inutili sembrassero in quel momento, erano due esseri umani in un mondo diventato improvvisamente povero di esseri umani.

Erano gli unici individui, a parte noi due. che sapevamo vivi nell'intero continente americano.

- Se vi lasciassimo qui - domandai - che cosa fareste?

- Che cosa faremmo? - domandò a sua volta May. - E che cosa dovremmo fare? Aspetteremo qui fino a quando qualcuno verrà a tirarci fuori da questo disastro.

- Aspetterete qui! - feci eco. - E per quanto tempo?

Mi guardarono come se fossi un povero scemo. - Fino al momento in cui qualcuno verrà a cercarci, naturalmente -spiegò Max.

- E chi sperate venga a cercarvi?

Max si allontanò ancora con un gesto di impazienza. - Non vale la pena di parlare con loro, May - disse.

- Non vi è venuto in mente - suggerì - che probabilmente tutto il territorio degli Stati Uniti è ridotto cosi?

Il modo con cui mi guardarono dimostrava che non gli era venuto in mente. Le mie parole colsero il segno. Non voglio dire che ci credessero, ma per lo meno ottenni il risultato di costringerli a pensarci.

- Sentite - aggiunsi, come ultimo tentativo - avete la più pallida idea di come mangerete il prossimo pasto?

- Verranno elicotteri a esplorare questa zona - rispose Max freddamente. - Da un momento all'altro, ormai, è inevitabile che ci trovino, e allora...

- Stupidaggini - dissi.

L'inutilità di parlare con loro divenne infine evidente. Mi sarebbe piaciuto sentire la loro storia, che cosa era accaduto loro, ma difficilmente il loro racconto avrebbe potuto essere utile quando erano convinti che la loro sorte fosse solo un disagio temporaneo.

Era anche difficile riuscire a trascinarceli dietro con la forza. Se non volevano venire non c'era altro da fare che lasciarli *lì* e proseguire da soli.

- Va bene - conclusi - forse entro stasera vedrete le cose in modo diverso. Almeno lo spero. Ora vi dico che... noi ce ne andiamo. Ma ascoltatemi: da quella parte - e indicai con la mano - raggiungerete un burrone che si interseca con questo. Quell'incrocio è un punto di riferimento. Vi aspetterò là questa sera all'imbrunire, dopo che avrete avuto una giornata intera per riflettere.

Max stava per interrompermi, ma non gliene diedi la possibilità. - Non vi assicuro che sarò là - aggiunsi - ma cercherò di fare il possibile. Andiamo, Vail.

La donna, May, fece un gesto come per fermarci mentre ci incamminavamo nella nebbia. Se avessi pensato di far capire loro la ragione

mi sarei fermato, ma non lo pensavo. Sino al momento in cui non fossero stati costretti a tirare la conclusione che io e Vail avevamo accettato molto tempo prima, e con molta facilità, non sarebbero stati capaci di guardare in faccia alla catastrofe con realismo.

Cosi proseguimmo. Mentre ci immergevamo nella nebbia udimmo dietro noi le loro voci litigare ancora.

- Ma che diavolo avevano quelli? - domandò Vail poco dopo.

Scrollai le spalle. - Hai sentito anche tu.

- SI, ma non ho capito bene. Non crederanno realmente che ci sia qualcuno che venga a salvarli, vero?

Feci segno di si. - E magari hanno anche ragione.

Vail sollevò la testa con uno sguardo di speranza negli occhi penetranti. - Pensi che sia possibile? - esclamò.

- No - risposi - penso di no.

Annui. - La penso anch'io così - disse.

Diventava sempre più evidente che Vail non era una ragazzina comune. Quel suo modo naturale di accettare la catastrofe era un atteggiamento assai più da adulto di quello che ci si poteva aspettare da lei. La reazione della donna e dell'uomo che avevamo appena incontrato mostrava per contrasto quanto fosse matura e intelligente Vail.

Continuammo a camminare in silenzio.

Ora la giornata stava decisamente diventando più luminosa. La polvere era ancora sospesa nell'aria ma era meno fitta di prima. Si stava lentamente depositando al suolo, imbiancando le chiazze nere e brune della terra sconvolta e addolcendo leggermente i contorni duri di tutte le cose. Ad ogni passo sollevavamo piccole nuvole di polvere.

Potevamo finalmente vedere che la parte opposta della voragine non era diversa da quella sulla quale ci trovavamo e che la voragine era una vera e propria fenditura della terra. Ora diventava anche più facile fare una stima della distanza fra le pareti. Era maggiore di quello che avevo giudicato prima, mai meno di duecento metri e probabilmente di più, in media, forse tre o quattrocento metri.

Invece di apparire grige, le ombre che si intravedevano prima erano diventate nere. La luce era ancora più scarsa di quella della giornata più buia che potessi ricordare, ma per lo meno incominciava a diventare maggiormente simile alla luce del giorno.

Scorgemmo un altro cadavere; giaceva sulla superficie del suolo.

Anche questa volta feci segno a Vail di andare avanti. Affrontava la realtà in modo molto più maturo di quello che mi sarei aspettato ma era inutile costringerla a vedere scene spiacevoli.

Volevo esaminare il corpo per vedere se potesse fornirci qualche oggetto utile ma non mi sorpresi quando trovai che non c'era nulla. Il portafogli conteneva solo soldi ed era improbabile che i soldi potessero servirci.

Vail mi rivolse uno sguardo interrogativo quando la raggiunsi.

Scossi la testa. - Morto naturalmente - confermai. - E non aveva indosso nulla che ci potesse servire.

Mi stava assalendo la paura. Non voglio dire con questo che non avessi paura prima, ma per lo meno prima pensavo di poter trovare cibo naturale, sotto qualsiasi forma. Avevamo camminato per ore ormai e l'intera superficie della terra sembrava consistesse solo di rocce, terra e acqua.

Non osavo nemmeno più parlare di fame; era una sensazione abbastanza orribile anche senza condividerla con Vail.

Incominciai a pensare che forse avremmo fatto meglio ad allontanarci dal burrone. Dopò tutto, quella voragine era il teatro della maggiore devastazione, era una fenditura apertasi sulla superficie della terra per una estensione enorme. Non era li il punto dove ci si poteva aspettare di trovare resti intatti del vecchio mondo. A pochi chilometri da *lì,* pochi chilometri più in dentro, intere città potevano essere state risparmiate. Era improbabile, ma possibile.

D'altra parte avevo ancora buone ragioni per continuare a seguire l'orlo della fenditura.

Era, dopo tutto, l'unico punto di riferimento che avessimo e avevo mezzo promesso di ritornare in serata a prendere Max e May. Decisi che avremmo seguito il burrone ancora per qualche tempo; se non avessimo trovato nulla, ci saremmo allontanati perpendicolarmente come avevo già fatto una volta.

Guardai di nuovo l'orologio. Brano passate da poco le due. Stabilii che avremmo proseguito per la nostra strada fino alle tre. Poi avremmo preso una nuova decisione.

Improvvisamente Vail corse avanti, vedeva sempre le cose prima di me. Vidi che correva verso un'altura, un rialzo del terreno di fronte a noi che consentiva una buona vista panoramica. La seguii e la raggiunsi in cima all'altura.

Si volse verso di me eccitata. - Uomini! - gridò indicando con un gesto di trionfo. - Sei uomini! Andiamo a raggiungerli.

Ero al par di lei felice, eccitato e grato di aver trovato tanti sopravvissuti. Tuttavia ebbi un attimo di esitazione. Erano tutti uomini e non ero affatto certo che fosse la cosa migliore per Vail, in quelle circostanze, unirsi a un gruppo nel quale sarebbe stata l'unica donna.

Mi convinsi subito però che una considerazione del genere non poteva avere alcun peso. -Si - dissi infine - andiamo a raggiùngerli.

4

Dalla cima dell'altura avevamo visto i sei uomini al lavoro in un avvallamento dell'orlo del burrone. In quel punto c'era stata una frana di grosse dimensioni, una parte della parete era sprofondata nel vuoto creando una depressione di una cinquantina di metri.

Quello che stavano facendo era ovvio: stavano cercando di attraversare il burrone.

Intorno a loro c'erano mucchi di roba che poteva essere utilizzata per fabbricare una fune, cavi elettrici, funi d'acciaio, corda, reti da pesca. erano impegnatissimi a riunire tutto quel materiale in una lunga fune, di cui avevano già assicurato un capo a una roccia ferma, a qualche metro dall'orlo.

Ci affrettammo giù per il pendio verso di loro. Ci videro prima che fossimo giunti e ci osservarono con interesse, anche se non con l'interesse che mi aspettavo. Due o tre di loro si limitarono a sollevare il capo, poi si rimisero a lavorare.

La ragione probabilmente era che, essendo già in sei, non sentivano la nostra necessità di trovare altre persone. Due individui in un mondo vuoto si sentivano naturalmente eccitati nello scoprire altri esseri umani. Sei persone insieme non avevano la stessa sensazione di trovarsi in un mondo vuoto. Quelli di loro che parevano interessarsi a noi guardavano Vail e non me.

Quando li raggiunsi, uno degli uomini si fece avanti per parlarmi. Era un uomo alto, corpulento, un bell'uomo anche se rozzo; indossava un maglione scuro e un paio di pantaloni straordinariamente puliti. Venne subito al dunque.

- Volete attraversare anche voi? - domandò.

Esitai a rispondere. - Non ci abbiamo pensato - dissi. -Avete un motivo particolare per attraversare?

Si limitò a indicare con la mano, senza parlare. Seguendo la direzione mostrata dal suo dito teso vidi che la parete opposta della fenditura era più vicina li che in qualsiasi altro punto. Non solo era un punto di partenza più basso, ma era anche più vicino, decisamente il punto ideale per attraversare, se si doveva tentare una traversata.

Quello che l'uomo indicava era una piccola figura visibile sul lato opposto, una figura umana. C'era gente anche dall'altra parte del burrone. La distanza era troppa per poter comunicare a voce. Benché fosse inutile gridare, era evidente che l'uomo che stava dall'altra parte ci stava osservando, conscio di quello che stavamo facendo. Mentre lo guardavo agitò la mano in segno di saluto. Lo salutai anch'io.

- Ma senti - dissi - come fai a sapere che la situazione è migliore là di quanto lo sia da questa parte?

L'uomo scrollò le spalle e sorrise. - Peggiore non può essere - disse.

Non mi convinceva. Però dovevo ammettere che loro almeno avevano un piano, che stavano facendo qualche cosa, cosi ci mettemmo al lavoro anche noi, annodando pezzi di corda. Immaginammo che il loro progetto consistesse semplicemente nel calare un uomo nel burrone. Se il tentativo di attraversare la voragine fosse riuscito lo avremmo visto unirsi all'uomo sul bordo opposto. Poi sarebbe tornato indietro o ci avrebbe fatto segno di seguirlo.

Quando finimmo di utilizzare l'ultimo pezzo di fune disponibile, il più piccolo e leggero del gruppo scavalcò l'orlo del burrone e incominciò a calarsi lentamente lungo la fune.

L'uomo che si era rivolto a me ora era libero di dedicarci più attenzione. Ci allontanammo di qualche passo, io e lui, e ci presentammo. Si chiamava Rod Baker. Avevo lasciato Vail con gli altri solo perché non aveva mostrato di voler seguire Rod e me.

Rod mi piaceva. Era il tipo d'uomo che aveva iniziative e sapeva portarle a termine. Si era occupato lui dei preparativi per la traversata e suo era il progetto che era stato seguito.

Un tale, un tempo, aveva detto: "Non credo in un destino che segni la vita degli uomini comunque agiscano. Ma credo in un destino che segna la vita degli uomini se essi non agiscono". Probabilmente non esisteva un destino

già segnato per Rod. Era sempre pronto a crearselo da sé.

- Volevi sapere se avevamo una ragione particolare per attraversare il burrone - disse. - Sì, ce l'abbiamo. Qui, là e là - e fece un ampio gesto circolare - tre burroni ci isolano completamente. Non li abbiamo costeggiati per tutta la lunghezza, ma il loro percorso è relativamente rettilineo e non crédiamo che ci possa essere un passaggio naturale.

Impiegai qualche secondo per rendermi conto che Rod aveva confermato pienamente il risultato delle mie stesse esplorazioni fino a quel momento, e che pertanto i dati su quella zona, che io ancora non conoscevo e che lui già aveva raccolto, erano probabilmente esatti.

Ci scambiammo alcune osservazioni comuni e notammo che i dati coincidevano perfettamente.

Rod scrollò le spalle. - Eccoti la risposta - disse. - E' per questo che vogliamo attraversare. La zona delimitata dai burroni ha un'area di trentacinque chilometri quadrati al massimo e noi sei l'abbiamo esplorata quasi tutta trovando pochissime cose utili.

- Avete trovato cibo? - domandai.

Sollevò le sopracciglia. -Hai fame? Oh, sì, il cibo c'è. - indicò un punto con la mano. - A duecento metri troverai un mucchio di terra. Scava lì sotto.

Lo ringraziai. Vail e io ci dirigemmo verso il punto indicato. Non avevamo ancora deciso se unirci al gruppo di Rod o rimanere per conto nostro, ma certamente la prima cosa da fare era mangiare.

Ero colpito dalla differenza di atteggiamento fra Rod e me. Quando avevamo trovato un deposito di oggetti utili la mia prima preoccupazione era stata quella di nascondere quello che avevamo scelto. Rod era più aperto di me e molto più generoso.

Vail e io, che ormai non ci vedevamo più dalla fame, ne fummo molto lieti.

Non ci fu difficile trovare il mucchio di terra di cui aveva parlato Rod. Scavammo e scoprimmo che era un deposito di cibo in scatola. Uno degli oggetti che avevo portato con me era un apriscatole. Scegliemmo le scatolette di cibo e mangiammo. Eravamo talmente affamati che non ci importava nemmeno che il cibo fosse freddo e lo mangiammo cosi come si trovava nelle scatole. Anche se ci fosse stato un fuoco, non credo che avremmo perso tempo a riscaldare la zuppa, la carne e i fagioli.

Mangiando mi ricordai di Max e May, particolarmente di May. Chissà se a quest'ora sarebbero stati felici di succhiare sorsate di zuppa fredda

direttamente dalla scatola come stavamo facendo noi. E chissà se May stava ancora procedendo con delicatezza sul suolo tormentato con quelle sue gambe lunghe e sottili e quei suoi incredibili tacchi.

- A che cosa stai pensando, Stan? - domandò Vail.

- A niente - risposi con aria assente e continuai a pensare a Max e a May. Passò un po' di tempo prima che mi rendessi conto che Vail mi aveva chiamato Stan; al momento non l'avevo nemmeno notato.

Quando l'avevo incontrata, May mi aveva fatto una pessima impressione. Ricordandola ora, mi ero dimenticato dei lati spiacevoli del suo carattere e mi restava nella mente solo l'immagine della sua bellezza. Chissà quanto tempo sarebbe passato prima che lei e Max diventassero stanchi, avviliti e affamati al punto da incominciare un violento litigio. Chissà se Max l'avrebbe picchiata. Pensavo di sì; era proprio il tipo.

Dopo aver mangiato Vail e io ci sentimmo molto meglio.

- Pensi che la situazione sarà migliore dall'altra parte, Stan? - mi domandò Vail.

- Dubito - risposi. - Penso che la situazione sarà più o meno uguale dappertutto. Ma se Rod ha ragione e questo pezzo di terra su cui ci troviamo è molto piccolo, penso che saremo costretti ad attraversare il burrone.

- Perché? - domando Vail. - Che differenza passa fra un pezzo di terra piccolo e uno grande?

Sorrisi all'ingenuità della sua domanda. - Vedi, più grande è l'estensione di terra su cui ci troviamo, e maggiori sono le probabilità di trovarvi qualche cosa, anche dopo un terremoto come questo.

- Ma noi non abbiamo ancora esplorato a fondo questa zona - mi fece notare Vail. - Non possiamo sapere ancora che cosa potremo trovare.

Non cercai di darle una spiegazione più completa. In un tratto di terra più esteso c'erano più probabilità di trovare gruppi numerosi di persone, di organizzare una comunità e incominciare il lavoro di ricostruzione che sarebbe stato necessario. Rod aveva ragione: se il luogo dove ci trovavamo era un piccolo settore di terra isolato con pochi sopravvissuti, questi pochi avrebbero fatto bene a tentare con ogni mezzo di unirsi a gruppi più numerosi.

Soddisfatta la fame ritornammo a vedere che cosa stava succedendo. Trovammo che i cinque uomini rimasti erano profondamente in ansia. Rod alzò la testa per un attimo nell'istante in cui giungevamo, poi riabbassò gli

occhi alla fune.

Quando la guardai anch'io, vidi che ci fu un leggero strappo. Rod e io ci avvicinammo insieme. Rod la prese in mano per primo e tirò: la fune cedette facilmente. L'uomo che si trovava appeso all'altro capo non era più là.

- Va bene - disse Rod - allora andrò io.

Nessuno fece obiezioni. Io dissi: - Se la fune non raggiunge il fondo, Rod, non abbandonarla. Non la troveresti più. E la vita là in fondo potrebbe essere molto solitaria.

Fece una smorfia e un segno di assenso. Credo che entrambi avessimo già compreso che lui e io avevamo più cose in comune di quante non ne avessimo con gli altri del gruppo.

Dopo pochi secondi era già scomparso alla vista. Rimanemmo quanto più vicini possibile all'orlo del precipizio, guardando verso il basso, ma vedevamo soltanto la grigia nuvola di polvere. Mi avvicinai a Vail e rimasi accanto a lei. Ora avevamo tutto il tempo a disposizione per osservare gli altri membri del gruppo. Dei quattro uomini rimasti, due erano anziani e due molto giovani, non ancora ventenni.

Uno dei due giovani si accostò a noi: - Perché non presentarci, amico? - disse a me, ma guardando Vail. Aveva dei modi un po' troppo disinvolti, ma non spiacevoli.

- Questa è Vail - dissi -ha tredici anni. - Precisai l'età con un'occhiata significativa.

A nessuno parve un particolare importante se non a Vail. Mentre lo dicevo mi fulminò con uno sguardo indignato, le pareva che avessi tradito un segreto.

Prendendo lo spunto dalla mia presentazione, il giovane lasciò perdere i cognomi. - Io sono Norman - disse. - Questo è Jack - e indicò il suo coetaneo - e quelli sono Tom e Heine.

Ci scambiammo cenni del capo, tentennando a disagio fra l'atteggiamento di fingere che nulla fosse cambiato e quello di ammettere che il nuovo modo di vivere era completamente diverso dal vecchio.

Finite le presentazioni, cadde uno strano silenzio. Ogni tanto uno di noi guardava la fune, sempre tesa al di sopra dell'orlo del baratro. Poi distoglieva lo sguardo, convinto che non c'era altro da fare che aspettare.

Senza Rod quei quattro erano finiti. Nessuno di loro mi sembrava in grado di assumere la direzione del gruppo, prendere decisioni e farle eseguire dagli

altri.

Benché ansiosi, non disperammo nemmeno per un momento di Rod, anche se la sua assenza si prolungava molto. Fino a quando la fune fosse rimasta tesa, sapevamo che si trovava ancora appeso all'altra estremità.

Infine ritornò. Quando la sua testa apparve sopra l'orlo del burrone due o tre di noi si fecero avanti per aiutarlo a salire.

Respirava pesantemente e aveva le mani lacerate e sanguinanti, i pantaloni non erano più immacolati. Si sedette per terra a riposare e riprendere fiato.

- Non sono sceso fino all'estremità della corda - disse.

- La parete a quel punto era perpendicolare e la fune era fatta di filo di ferro sottile. Avrei potuto proseguire, ma se lo avessi fatto non credo che sarei riuscito a risalire, così sono tornato. - Mi guardò.

- Anche laggiù non sono riuscito a vedere il fondo.

Annuii. Era quello che avevo sempre pensato. Una fenditura come quella non poteva essere bassa. Se aveva spaccato in due la superficie della terra per decine di chilometri, o magari per tutta la larghezza del continente, era logico che fosse molto profonda.

- Penso - disse Rod guardando gli altri - che dovremo rinunciare all'idea di attraversare.

Accettarono la affermazione senza discutere, evidentemente Rod prendeva le decisioni per tutti; mi osservò per vedere se ero d'accordo. Sin dall'inizio ero stato certo che non sarebbe stato facile attraversare e, per di più, non ero riuscito a convincermi che fosse una buona idea.

- Va bene - disse Rod prendendo sui due piedi un'altra decisione. - Se veramente ci troviamo su un piccolo triangolo di terra, la prima cosa che dobbiamo fare è quella di riunire tutti i sopravvissuti. Stan, hai visto qualcuno?

Gli raccontai in breve dell'uomo che si era gettato nel precipizio e gli dissi di Max e May.

- Andremo a prenderli senz'altro - disse Rod - ma ritengo sia meglio lasciarli da soli fino a sera. A quell'ora è probabile che siano entrati nel nostro ordine di idee.

Esaminò il gruppo intorno a sé. - Siamo in sette - riprese - e con Max e May fa nove. - Mi guardò ancora. - Come immagini la topografia di questa zona, Stan?

Insieme riuscimmo a disegnare una mappa della regione abbastanza esatta.

Ci trovavamo sul lato occidentale di un triangolo. Il burrone di fronte a noi correva in direzione nord - ovest, sud - est. L'altra fenditura si estendeva da est a ovest e, secondo Rod, a sud un terzo burrone congiungeva i due laterali isolando completamente il triangolo di terra su cui stavamo.

- Però non sono certo - disse Rod - che siamo completamente isolati. Penso che sia probabile, però non abbiamo fatto l'intero periplo. Controlleremo anche questo mentre ci occupiamo di radunare tutti 1 sopravvissuti in un sol gruppo.

Non lo disse, ma dava per scontato che lui sarebbe stato il capo del gruppo. Rod non si batteva per conquistare il ruolo di capo, semplicemente riuniva un gruppo e si investiva delle funzioni di capo. Probabilmente faceva bene ad agire così.

Il nostro piano era di esplorare quanto più terreno fosse possibile. Ovviamente non potevamo essere certi di riuscire a trovare tutti quanti i sopravvissuti in questa zona, anzi era probabile che parecchi ci sarebbero sfuggiti. Tuttavia se ciascuno di noi fosse andato in esplorazione lungo percorsi diversi, saremmo riusciti a metterci in contatto con la maggior parte delle persone rimaste vive nella zona.

Stabilimmo di comune accordo che Rod sarebbe tornato nella zona che io avevo attraversato e che io avrei perlustrato il terreno dove lui era già stato. Rod avrebbe seguito il burrone fino al vertice nordoccidentale del triangolo e poi lungo la fenditura a nord; io sarei andato nella direzione opposta proseguendo fino a quando lo avessi incontrato. In quel modo ci saremmo fatti un'idea precisa dei contorni segnati dai burroni. Gli altri uomini si sarebbero sparsi all'interno e si sarebbero riuniti al vertice nord-orientale.

Intanto Vail sarebbe rimasta dove stava, accanto al deposito di cibo, e avremmo inviato da lei chiunque avessimo incontrato nel corso delle nostre esplorazioni.

- Non ti importa di rimanere qui sola? - domandai a Vail prima di partire.

- Non avrò paura, se è questo che vuoi dire - rispose gettando il capo all'indietro.

- Non fare esplorazioni da sola - le dissi.

- Perché no?

- Prima di tutto perché potresti perderti.

Sbuffò indignatissima.

- E poi - continuai, ignorando la sua reazione - perché è molto probabile

che tu combini qualche cosa di pericoloso se io non sono qui a tenerti d'occhio.

Scosse di nuovo il capo all'indietro e si girò per andarsene.

- Vail! - la chiamai severamente. Si voltò a malincuore.

- Prometti!

Sapeva che cosa volevo dire. - Va bene - disse con aria di disgusto. - Prometto.

- Brava ragazza.

- Brava bambina - ripetè intanto imitando con amarezza la mia voce. - Sii buona e ti darò una caramella quando torno.

Feci una smorfia. - No, non credo che riuscirò a trovarti una caramella.

A sua volta mi fece una smorfia.

Me ne andai per ultimo, dopo aver visto Rod allontanarsi nella direzione opposta a quella che avrei preso io e gli altri disperdersi in varie direzioni.

Decisi che avevo già passato il punto in cui ero giunto la prima volta presso questo burrone. Ci ero arrivato scendendo dalle colline, ma non trovai nessun punto di riferimento che confermasse che ero già passato di li.

Mi sentivo stanchissimo come non ero mai stato in vita mia, non psicologicamente, ma fisicamente stanco. Probabilmente non avevo coperto una grande distanza, ma quel terreno ineguale era tremendo. Un chilometro di cammino equivaleva ad almeno tre chilometri di strada normale.

Camminai verso sud lungo il burrone, praticamente in linea retta. La polvere continuava a depositarsi a terra, ora non era più buio di una normale giornata nuvolosa.

Il lato opposto della voragine era ormai divenuto chiaramente visibile, ma il fondo non si scorgeva ancora. La polvere si era raccolta in un fitto fiume di vapori nella fenditura e la superficie di questo fiume era a parecchie decine di metri di profondità.

Dovevo aver percorso circa tre chilometri quando udii un rumore alle mie spalle. Mi fermai ad ascoltare. Il rumore era prodotto da qualcuno che si avvicinava correndo. Mi voltai e rimasi in attesa.

Quasi subito apparve la figuretta di Vail. Corse disperatamente verso di me e mi si gettò fra le braccia. Non ebbi bisogno di chiederle che cosa fosse successo. Aveva gli abiti strappati e se li teneva stretti mentre correva.

Imprecai silenziosamente. -Chi è stato? - domandai.

- Norman - singhiozzo. - E' tornato indietro subito dopo che tu te ne eri

andato. Mi ha baciata, e poi... - Abbandonò la testa contro la mia giacca.

- Lo so - dissi con ira.

- No che non lo sai - ribatté con la solita energia del suo spirito sempre fresco. -Gli ho dato due calci negli stinchi, in modo che non potesse inseguirmi. Poi sono fuggita. Non è accaduto nulla di male, nulla di male.

Dopo aver detto queste parole, scoppiò a piangere.

Non avevo alcun desiderio di discutere sull'argomento e lo lasciai cadere. Vail avrebbe imparato molto in fretta, ma non c'era bisogno che imparasse tutto in una volta.

- Ora dovrai venire con me - le dissi. - Sei stanca?

- Non tanto - rispose e si ritrasse dalle mie braccia soffocando gli ultimi singhiozzi.

All'improvviso esclamò con forza: - Stan, vorrei essere una cosa o l'altra, o una bambina o una donna che già conoscesse tutte le risposte.

- Presto le conoscerai -dissi con voce dolce. - Ora andiamo.

Non accadde nulla nella prima parte del nostro viaggio di esplorazione. Camminammo per. circa cinque chilometri verso sud per raggiungere il vertice meridionale del triangolo di terra sul quale ci trovavamo e scoprimmo che là non c'era nulla di diverso da vedere di ciò che avevamo visto all'altro punto di congiunzione dei burroni.

La voragine che si apriva in direzione nord-est, quella lungo la quale incominciammo ad andare, era molto più larga delle altre due. Il burrone che avevamo seguito fino alla congiunzione era senz'altro il più stretto e confluiva nel più grande come un affluente in un grande fiume.

Girammo l'angolo descritto dai burroni e seguimmo il nuovo margine lungo la direzione nord-est.

A circa cinque chilometri dalla congiunzione ci imbattemmo nelle prime tracce allo scoperto della devastazione che avessimo fino ad ora incontrato. Erano le rovine di una cittadina o di un villaggio e non era rimasto nulla se non la distruzione più completa. C'era un'enorme quantità di legname, di pietre da costruzione, di tutto il materiale impiegato per edificare una città, ma difficilmente si riusciva a trovare qualche cosa di intatto. Era una città polverizzata, sembrava che fosse stata conficcata nella terra con un colossale martello.

Qua e là distinguevamo alcune cose ancora riconoscibili: un cartello, per esempio, con la dicitura cancellata da centinaia di tonnellate di detriti.

Sembrava che questo villaggio fosse stato prima inghiottito e poi, in un secondo tempo, vomitato fuori dal terremoto.

Il materiale grezzo disponibile era moltissimo e avremmo potuto servirci in grande quantità delle cose che si trovsvano in quell'area. Ma non c'era segno di costruzioni intatte e soprattutto non c'era alcun segno di vita.

Era una cosa curiosa... non trovammo nemmeno un cadavere. E' vero che non cercammo attentamente. La zona ci appariva come una vasta area piena di legname, metallo e pietre, il cimitero di una città, ma non il cimitero dei cittadini che vi erano vissuti.

Prendemmo nota di quella località poiché ovviamente avrebbe potuto diventare il punto ideale di partenza per la nostra ricostruzione. Tuttavia non trovammo nessun oggetto di piccole dimensioni che fosse utile portare con noi. Quando lasciammo alle spalle le rovine della cittadina mi ritrovai davanti a un panorama che conoscevo. Alla nostra sinistra sorgeva la regione collinosa sulla quale ero scampato al terremoto. Stavamo camminando sul terreno che si stendeva ai piedi delle colline e che la mattina non ero riuscito a scorgere a causa della cortina di polvere.

Senza alcun preavviso caddero alcune gocce di pioggia, poi la pioggia si infittì e divenne infine torrenziale.

Cercai un riparo, ne avevamo veramente bisogno. Non avevo mai visto una pioggia cosi violenta. Ma l'unica cosa che potemmo fare fu di stringerci uno accanto all'altra ai piedi di una roccia.

La pioggia non era fredda, il guaio era che praticamente non era acqua, ma fango. Essa stava spazzando via una enorme quantità di polvere rimasta sospesa nell'aria e quello che ci cascava addosso era metà solido, metà liquido, ma tutto ugualmente sudicio.

Udimmo il rombo di un suono e subito dopo la terra tremò leggermente. Vail mi afferrò un braccio.

- Ricomincia di nuovo? -domandò atterrita. - Ancora il Terremoto?

Non lo sapevo, ma non potevo dire che non lo fosse: lo era.

La pioggia aumentò ancora di intensità e incominciò a lampeggiare. Era incredibile quanto fossero luminosi i lampi. Per tutta la giornata i nostri occhi si erano abituati alla semioscurità di un mondo illuminato da un sole pallido che si faceva strada a fatica attraverso la fitta cortina di polvere. I lampi sembravano giganteschi tubi fluorescenti che illuminavano il mondo più che i comuni fulmini di un temporale estivo.

Tuoni, fulmini, fango e acqua ci circondavano da tutte le parti e noi stavamo lì avvinghiati, in cerca di calore e riparo. Tuttavia non ci furono altre scosse; dopo la prima, il suolo sotto di noi rimase immobile come lo era stato per tutta la giornata.

Il temporale infuriò per più di un'ora. Probabilmente ero nel giusto, prima, quando avevo pensato che un tale sconvolgimento sotterraneo non poteva non essere accompagnato da una notevole perturbazione atmosferica. Forse erano scoppiati temporali in molte zone dopo il terremoto, anche se non dove ci trovavamo noi.

La pioggia, che all'inizio era scesa come un fiume color terra, a poco a poco diventò più chiara, e lavò via il fango che aveva depositato su di noi.

Mentre aspettavo, pensai ancora a Max e a May. Erano passate ore da quando li avevamo visti. A quest'ora dovevano essersi resi conto che il loro salvataggio non sarebbe stato così pronto, facile e completo come si aspettavano. Da qualche parte, verso nord, anche loro dovevano essere avvinghiati uno all'altra, e il torrente d'acqua avrebbe inzuppato i pantaloni ben stirati di Max e trasformato in uno sfacelo le sue scarpe marron e bianche, scolorito la gonna azzurra di May, così elegante, mentre rivoli d'acqua le sarebbero corsi giù dal collo infilandosi sotto la sua camicetta bianca di seta.

Pensai anche a Rod che marciava verso nord, ripercorrendo la regione che avevo attraversato il mattino. Trovai pure il tempo di pormi una domanda oziosa: chissà se Rod e io saremmo stati alleati solo per un breve periodo di tempo, se avremmo litigato, o se invece avremmo lavorato insieme per anni, anni e anni...

La pioggia infine cessò. Vail e io ci alzammo in piedi, irrigiditi, inzuppati fino alle ossa e un'altra volta affamati.

Guardandomi intorno provai un'immediata gratitudine per il temporale. Per tutta la durata della pioggia, l'esperienza non era stata piacevole, ma ora si dimostrava molto utile. Aveva purificato l'aria dalla polvere che vi era sospesa ed era possibile vedere a chilometri di distanza.

Per un attimo pensammo che il sole sarebbe apparso luminoso. Invece la giornata rimase ancora grigia, anche se più chiara di quanto non fosse stata dal momento del Terremoto.

Vail mi afferrò di nuovo per un braccio. Guardammo intorno a noi. Per la prima volta potevamo vedere con chiarezza il mondo post-Terremoto.

5

Prima di tutto guardai nel precipizio. Mi fu subito chiaro che Rod non aveva nessuna possibilità di riuscire ad attraversare la fenditura della terra che ci circondava e risalire la parete opposta. Il fondo era ancora seminascosto dalla foschia ma la foschia non era causata tanto dalla polvere, che ancora si annidava nell'aria all'interno del burrone, quanto dalla profondità. Benché non fossi in grado di stabilire la profondità, era ovvio che fosse molto maggiore di quella che un uomo avrebbe potuto scendere e risalire con l'aiuto di una semplice fune.

La parete opposta era probabilmente una copia esatta di quella su cui ci trovavamo noi; il livello del terreno che stava al di là del burrone era suppergiù alla stessa altezza e da quel poco che si poteva vedere, c'era stata una medesima distruzione.

Dando uno sguardo intorno vidi un mondo color marrone, nero e grigio. Tutto il verde e tutto il blu erano scomparsi. Il cielo era grigio o bianco, senza nemmeno un minuscolo squarcio di azzurro. Il suolo era bruno e nero senza una traccia di verde.

Non solo il terreno era stato diviso dalle fenditure che lo solcavano, ma l'intera superficie della terra era stata sconvolta: sembrava un campo sterminato dissodato da un gigantesco aratro. Tuttavia la presenza di resti cosi numerosi, relativamente parlando, della civiltà che era stata distrutta, lasciava immaginare che le rovine delle città dovevano trovarsi sepolte a poca profondità. Ero quasi certo che se avessimo potuto scavare per un centinaio di metri avremmo trovato quasi tutto quello che era rimasto della nostra civiltà.

Osservai stupito le colline alla mia sinistra; avevano un aspetto quasi normale. In realtà avevano un aspetto diverso, ma in complesso tanto simile a quello di prima del Terremoto che quasi potevo credere che le colline fossero sfuggite alla devastazione che aveva distrutto tutto il resto.

Mi rammentai dello stretto crepaccio che aveva inghiottito la mia automobile e mi resi conto che era l'unico che avessi visto in quella zona. Le voragini che ci circondavano invece erano assai larghe e apparentemente senza inizio e senza fine. Solo nel punto in cui avevo parcheggiato l'automobile si era aperto un crepaccio stretto e breve, e questo fatto rendeva

ancor più straordinarie le vicende della mia sopravvivenza.

Avevamo di fronte un rilievo del terreno che incominciammo a salire. Era simile a quello che avevamo disceso prima, con le solite rocce sminuzzate, le solite pietre, la solita terra soffice. Con la differenza che ora ogni cosa appariva più scura di prima benché la luce fosse più brillante. Sotto i piedi avevamo fango invece che polvere e terra.

- Stan - esclamò Vail a un tratto, additando. - Ma quello non è...

Guardai verso il punto che indicava. Sembrava che davvero qualche cosa si muovesse sul declivio di fronte a noi, e non solo movimento, ma anche colori brillanti. C'erano macchie bianche e verdi. Le figure, se erano figure umane, erano vicino al limite massimo di visibilità.

Vail e io ci mettemmo a correre, dimentichi della stanchezza e della fame.

Molto tempo prima di raggiungerle notammo che le figure che muovevano verso di noi erano tre donne. Lo capimmo dal colore dei loro abiti prima che dal loro aspetto, irriconoscibile a quella distanza. Anche loro ci videro e si affrettarono verso di noi. Poco dopo vedemmo che si trattava di una donna di mezza età e di due ragazze. La donna ci si avvicinò.

- Sono la signora Hornung -si presentò - e queste sono le mie due figlie, Enid e Daphne. E voi chi siete?

Era una madre chioccia con i suoi due pulcini. Il modo con cui mi guardò, un'occhiata minacciosa e bellicosa, dichiarava, senza bisogno di parole, che lei conosceva la gente come me, che non le andavo tanto a genio e che era capace di difendere l'onore delle figlie da qualsiasi attacco che venisse da me o da altri del mio stampo. Era una donna con le idee cinquanta anni in ritardo.

All'improvviso notò che Vail si teneva su la gonna strappata e corse verso di lei. -Mia povera bambina - esclamò, con un'espressione che non le avrebbe certo accattivato la simpatia di Vail. - Questo bruto ha cercato di...?

Vail si fece tutta rossa. -Non lui - rispose. - E per piacere... io non sono affatto la tua povera bambina.' Non sono la povera bambina di nessuno.

Mi intromisi in tutta fretta. - Mi chiamo Stan Howes e questa è Vail - dissi. - Molto lieto di conoscervi - aggiunsi educatamente. Vail soffocò una risata. Tuttavia i miei modi valsero ad addolcire un poco la signora Hornung. Forse l'accento che avevo preso all'università le aveva fatto dimenticare la mia sporcizia.

Le tre donne dovevano aver trovato un riparo durante il temporale perché erano asciutte. Erano perfino abbastanza pulite, un vero successo in quelle

circostanze.

La signora Hornung era vestita di verde. Aveva molto verde addosso perché era una donna massiccia, massiccia ma non flaccida. Era alta circa un metro e ottanta e tutte le altre misure erano in proporzione. Il suo peggiore nemico l'avrebbe potuta chiamare grassa, ma nessun altro l'avrebbe definita così. Era grossa, non grassa.

Le due ragazze, per contrasto, erano decisamente sottili. Ancora poteva passare Enid, aveva l'accenno di un seno e benché le anche fossero molto strette, la vita era talmente sottile che tutto sommato le faceva apparire come anche. Daphne invece era pelle e ossa, il nucleo di una donna e niente più. Era un peccato, perché con quindici chili di carne sistemati nei posti adatti sarebbe stata una ragazza molto attraente.

Spiegai loro che c'era un gruppo di sopravvissuti a qualche chilometro di distanza, verso nord, e suggerii loro di unirsi a noi.

La signora Hornung si morse le labbra. - Dite che sono tutti uomini? - domandò.

Feci cenno di sì. - Tutti meno Vail.

- Non sono troppo certa -disse sostenuta - che sia bene per le mie bambine unirsi a quel gruppo.

Per poco non scoppiai a ridere. Vail si limitò a guardarla fissa in volto. Le due ragazze si scambiarono un'occhiata che dimostrava che le loro idee non erano necessariamente uguali a quelle della madre.

- Se non venite con noi -domandai - che cosa farete? Sentite, noi stiamo cercando di riunire insieme tutta la gente rimasta su questa fetta di terra. Mi sembra un progetto ragionevole, non vi pare?

La signora Hornung convenne, un poco a malincuore.

- Bene - dissi - potete starvene per vostro conto, oppure venire con me, oppure dirigervi alla nostra base. Decidete voi.

La signora Hornung prese le figlie da parte. Vail mi guardò, in parte sorpresa, in parte divertita. Io non dissi nulla. Dalla direzione in cui si erano allontanate le tre donne udimmo venire un mormorio, ma non capimmo che cosa si stessero dicendo.

Infine la signora Hornung si volse e ci disse: - Abbiamo deciso di andare a questa vostra base. Dove si va?

Diedi le indicazioni necessarie: dovevano semplicemente seguire l'orlo del burrone, girare l'angolo e risalire lungo l'altro burrone fino al punto in cui

Rod e i suoi amici avevano tentato di attraversare. Le tre donne avrebbero potuto accorciare il cammino di due o tre chilometri tagliando il vertice del triangolo, ma non ero certo che fossero in grado dì procedere in linea retta senza perdersi. Ci lasciammo, la signora Hornung con un lieve cenno del capo, le ragazze con un sorriso timido.

Ancora una volta mi sorprese il fatto che quando si incontrava gente in questi giorni, non si domandava loro, di regola, la loro storia, come fossero sopravvissuti, che cosa sapessero del Terremoto, che cosa fosse loro accaduto da allora. Forse il Terremoto era troppo recente e terribile perché se ne volesse parlare.

Comunque, il modo col quale ciascuno di noi era sopravvissuto perdeva qualsiasi importanza se confrontato col fatto eccezionale e vitale che eravamo sopravvissuti.

Vail e io proseguimmo più lieti poiché la nostra ricerca aveva già dato frutti. Non stavamo gettando via del tempo. Non solo avevamo riesplorato il terreno già percorso da Rod e i suoi amici, ma avevamo scoperto le rovine di un villaggio che loro non avevano probabilmente visto (Rod me né avrebbe certamente parlato se lo avesse notato) e avevamo aggiunto tre donne al nostro gruppo. Nonostante i pregiudizi della signora Hornung, non c'era dubbio che si sarebbero aggregate al nostro gruppo. Sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno si potesse permettere di vivere in modo indipendente.

Dopo un breve cammino incontrammo Dick Berber. Era un giovane timido, di vent'anni, vestiva pantaloncini corti e sandali e nient'altro. Pensai che avrebbe dovuto portare pure un paio di occhiali, ne era il tipo. Appariva timido, anche se abbastanza socievole, molto preoccupato di se stesso, disposto a fare quello che gli si diceva, anzi molto contento di aver trovato qualcuno che gli desse degli ordini.

Ormai il mio racconto a ogni nuovo incontro diventava monotono. Lo ripetei velocemente a Dick, dicendogli di Rod e degli altri, e la sua decisione di unirsi a noi venne senza indugio.

- Incontrerai presto Rod -disse - non è vero?

- Secondo i miei calcoli, certamente - risposi. Ormai aspettavo da un momento all'altro di giungere al lato settentrionale che avevo già percorso prima in direzione opposta.

Dick venne con noi. Camminammo uno a fianco dell'altro e questa volta fu

possibile una conversazione. Benché mi sforzassi di trattare Vail come una donna adulta, talvolta mi riusciva difficile. Per un certo periodo si comportava in modo maturo, comprendeva tutto quello che dicevo, a volte aveva intuizioni perfino più rapide delle mie; poi, improvvisamente, usciva con un'espressione che solamente una bimba avrebbe potuto pronunciare.

Con Dick era diverso. Era tanto timido che Vail acquistò immediatamente un ascendente su di lui e incominciò a trattarlo come se lei avesse avuto vent'anni e lui tredici. Dick accettò tale atteggiamento con grande docilità.

Lui, diversamente dagli altri, mi raccontò la sua storia, un racconto fantastico.

Era accampato in tenda alla periferia della città con tre amici. Avevano appena consumato la cena quando la terra aveva incominciato a tremare.

Tra loro avevano discusso per mezz'ora, con grande eccitazione, poi, dato che non succedeva nient'altro, si erano preparati per andare a dormire.

Dick si era poi destato sepolto vivo. Sarebbe morto soffocato, se la tenda, che era finita sotto terra con lui, non avesse formato una riserva di aria.

Nonostante ciò era semiasfissiato quando finalmente era riuscito ad aprirsi la strada fino alla superficie attraverso la terra molle che lo ricopriva.

Appena emerso in superficie era stato sepolto di nuovo. Disse che era come se la terra si sollevasse sopra di lui come un'ondata di mare in burrasca...

- Non c'era alcun rumore -disse, perplesso. - Nessun rumore. E' una cosa che ancora non riesco a capire.

- Ci deve essere stato rumore - ribattei.

Scosse il capo, sicuro. -Anch'io pensavo cosi, ma non ce n'era, proprio niente.

- Forse era un rumore troppo profondo perché tu lo sentissi - suggerii - oppure, il tuo senso dell'udito non funzionava più in quel momento. Dicono che alcuni rumori siano eccessivi per l'orecchio umano. Si rifiuta di trasmetterli al cervello.

- Può darsi - disse Dick, poco convinto. - Certamente io...

- Ma che cosa è "accaduto"? - insistette Vail, saltellando per l'impazienza.

Dick era stato seppellito per la seconda volta, così almeno credeva, a una profondità tale che non era più in grado di scavarsi una uscita verso la superficie, prima di soffocare. Ma il terreno, dopo averlo inghiottito, lo aveva prontamente ricacciato fuori. Così rapidamente che quando aveva aperto la

bocca per mandare qualche cosa giù nei polmoni, anche terra magari, si era trovato con la testa all'aperto. Aveva aspirato una profonda boccata d'aria, come un agonizzante, e poi era svenuto. aveva ripreso i sensi la mattina dopo e si era trovato solo con la testa e le spalle fuori dal terreno.

- Attesi molte ore, sperando che qualcuno passasse di là -aggiunse. - E per molte ore scavai in cerca di Joe, Freddie e Al.

Scosse la testa. - Nessuna traccia di loro. La sola cosa che trovai fu una scatola di fagioli.

Vail si mise a ridere, ma si controllò rapidamente.

La zona di territorio sulla quale ci trovavamo era abitata da circa quarantamila persone sino alla séra precedente. Ora, per quanto ne sapessimo, ce n'erano tredici.

Tredici sopravvissuti.

Si procedeva più rapidamente e agevolmente in tre che in due. Non dovevo più tenere continuamente d'occhio Vail, adesso che Dick era con noi, pronto a discorrere con lei, pronto a intervenire quando fosse stato necessario. Era meno stanco di noi, e la compagnia stessa che ci faceva rendeva il tragitto più facile.

Vedemmo Rod a chilometri di distanza, lo vedemmo prima di accorgerci di essere così vicini al burrone settentrionale. Avevo già visto gli altri due vèrtici di questo triangolo di terra e non avevo motivo di credere che il terzo vertice fosse diverso.

Invece, quando ci incontrammo, non fu a un vertice ma su un istmo circondato da burroni.

I due precipizi, quello che aveva seguito Rod e quello che avevamo costeggiato noi, non confluivano uno nell'altro. Delimitavano una stretta fettuccia di terra, così strétta che non la si poteva chiamare un sentiero, lunga circa mezzo chilometro, una fettuccia di roccia sottile come la lama di un coltello che, per una causa ignota, non si era frantumata nel fondo del burrone. La fettuccia conduceva, ora lo potevamo vedere esattamente, dal nostro pezzo di terra a un'altra zona adiacente. I due burroni in quel punto si allontanavano descrivendo strette curve dopo essersi quasi, ma non del tutto, incontrati.

Il burrone settentrionale continuava verso est, l'altro si incurvava in direzione sud-est.

La lama di coltello non era certamente un'autostrada, ma comunque era un

passaggio che conduceva al di là dei burroni. Uno di noi, o tutti quanti, avrebbero potuto attraversare, purché la fettuccia sostenesse il peso di un uomo. Il che non era certo. In alcuni punti sembrava che l'istmo fosse lì lì per precipitare nei burroni.

- Andiamo e vediamo com'è - disse Rod.

- No - ribattei seccamente.

- Assolutamente no.

- Ci andrò da solo. Non c'è bisogno che voi veniate.

- Non ci andrai nemmeno tu. Rod spalancò gli occhi a questa affermazione. In verità non volevo essere così categorico. Capita a volte che quello che si vuole dire non corrisponde esattamente a quello che si dice... non si riesce a esprimere con l'esatta sfumatura lo stato d'animo che si sente. E allora si viene fuori con un tono che è troppo debole o troppo forte.

Comunque l'avevo detto. O continuavo su quel tono o facevo macchina indietro.

- Non hai il diritto di andarci - ripresi.

- Perché non ne ho il diritto?

- Hai una responsabilità nei confronti degli altri. Se ci vai, potresti non tornare.

- Ci sono altrettante probabilità che torni.

- Rod, chi era l'uomo che abbiamo perduto laggiù? Quello che si è calato lungo la fune e non è tornato indietro?

- Sapevo che si chiamava Al, e questo è tutto.

Mi stavo scaldando. - L'abbiamo perduto, Rod. Probabilmente è morto. E forse un giorno sentiremo la sua mancanza. Forse aveva capacità e qualità che sarebbero state utili a tutti. E in ogni modo, era un uomo. Quanti sono morti per ognuno di noi sopravvissuti? Duemila? Tremila? Ecco, Al era il rappresentante di duemila persone che erano vive ieri e oggi non ci sono più. Al era una persona importante, e importante era la sua vita. Era la sola vita risparmiata quando gli altri duemila furono spazzati via. E che cosa ha fatto Al della sua preziosa esistenza? L'ha gettata via. Ha sfidato un rischio non necessario ed è morto.

Rod mi guardava affascinato e divertito. Vail e Dick erano alle mie spalle e non potei leggere sui loro volti la loro reazione.

- Forse la tua vita è ancora più preziosa, Rod. Sei il tipo d'uomo che la gente segue. Sei necessario. Che cosa accadrà a un gruppo rimasto senza

guida nelle attuali condizioni? Andranno in giro qua e là, come pecore, cadranno nelle fenditure del terreno e si romperanno l'osso del collo. Devi fare quello per cui sei adatto, Rod... dire alla gente quello che deve fare e costringerla a farlo. Ecco perché affermo che non hai il diritto di rischiare la pelle.

Rod fece una smorfia. - Se non dovessi tornare, sarai tu il capo, Stan - disse. - Non avrai difficoltà con nessuno fra quanti abbiamo incontrato fino ad ora.

- Non è qui il nocciolo della questione. Se ti aspetti lealtà da parte del gruppo che abbiamo riunito, devi essere il primo a comportarti lealmente nei suoi confronti.

La sua smorfia si allargò in un sorriso e io incominciai a sospettare che stesse discutendo solo per vedere che cosa avrei detto.

- Ma forse la loro salvezza è oltre quella fettuccia di terra - insistette.

- Allora aspetta fino al momento in cui tutti potremo andare di là.

Annui. - Penso che tu abbia ragione, Stan - disse con calma. - Penso che spesso avrai ragione. E anche se non avrai ragione, se sarai così eloquente la gente crederà che tu abbia ragione lo stesso.

- Sono convincente solamente quando so di aver ragione.

- Ah, certamente. Gli idealisti e i fanatici sono convincenti solo quando sono certi di aver ragione. Però, sono sempre certi di aver ragione.

- Non sono né un idealista né un fanatico - ribattei irritato - sono solo un tizio che...

- Un tizio che sente un sacco di responsabilità verso le duemila persone che avrebbero potuto sopravvivere al suo posto e che invece sono morte. Lo so, Stan.

Sorrise e mi strinse la spalla amichevolmente. - Tu e io faremo molto insieme - disse. - Fino al momento in cui litigheremo per questioni di donne o cose del genere, cioè.

Lo guardai fisso, ma quello apparentemente era stato solo un commento casuale. Per un istante, per quanto possa sembrare ridicolo, pensai che sapesse di Dean e di me... e di Paula.

- Hai trovato qualche altra persona? - domandò.

Rimisi Dean e Paula nel posto a cui appartenevano, nel passato... nel mondo pre-Terremoto. Presentai Dick e dissi a Rod delle tre donne.

- Quattro - rifletté Rod. -Io ne ho incontrati tre. Non ho visto Max e May,

ma era difficile trovarli. Ho sempre camminato molto vicino all'orlo del burrone. Vediamo ora: ci sono i miei sei, più voi due, che fa sette se non rivedremo più Al... e penso che non lo rivedremo più. Allora, contando Max e May, siamo nove, più Dick che fa dieci, le tue tre donne, tredici, e i miei tre, sedici. Un bel gruppo!

Stava diventando tardi, considerando che avevamo ancora un lungo tratto di cammino. Avevo quasi promesso a Max e May di trovarmi al vertice nord-occidentale del triangolo e avevo l'intenzione di trovarmici, se non avessi trovato un sostituto da mandare.

Rod convenne che era venuta l'ora di rientrare alla base. La mia bussola divenne utilissima. Dirigendoci verso sud-est, dritto attraverso il centro del triangolo (ormai lo chiamavamo semplicemente così: "Triangolo"), avevamo buone probabilità di arrivare alla base per la via più breve.

Infatti fu così. Arrivammo al crepuscolo.

Non dovetti nemmeno fare un altro viaggio per andare a recuperare Max e May. Dick, che aveva ascoltato tutta la storia, si offerse di andare e di riportarli indietro.

Alla base trovammo dodici persone tra uomini e donne: Jack, Norman, Tom, Heine, la signora Hornung, Enid e Daphne, i tre che aveva incontrato Rod, due uomini sottili, dall'aspetto disfatto, Joe e Wilbur, una bionda, Vera e altri due trovati da Heine, uomini entrambi. Il risultato era un gruppo alquanto squilibrato, con undici uomini, contando Dick ma non Max, e solo cinque donne, compresa Vail ma esclusa May.

Avevo naturalmente raccontato a Rod l'avventura" di Vail e Norman. Al momento non aveva detto nulla, non aveva fatto commenti e la sua espressione non aveva rivelato niente.

Ora si fece avanti e le prime parole furono: - Allora, Norman, che cosa è accaduto?

Norman rimase con gli occhi sbarrati, indeciso se negare tutto, poi concluse che la cosa non avrebbe funzionato.

- Ecco... io... - incominciò in tono difensivo.

- Sentite, amici - riprese Rod ad alta voce in modo che tutti potessero udire, mentre Vail lo guardava con aria interrogativa, domandandosi che cosa avrebbe detto. - Vail ha tredici anni - disse Rod. -Norman lo sapeva e ha cercato di farle violenza. Lo dico a titolo di avvertimento, ecco tutto.

Norman diventò rosso, poi bianco.

La signora Hornung intervenne: - Enid, Daphne, non sono certa che sia bene restare in questa compagnia.

- Non ne troverete un'altra, signora - la rassicurò Rod. -Comunque, ora ti comporterai bene, Norman, non è vero?

- All'inferno... io volevo solo... - incominciò Norman.

Rod chiese silenzio. - Calma, tutti quanti - esclamò. -Norman vuole parlare in sua difesa. E' un elementare principio di giustizia, non vi pare? Ora silenzio e ascoltiamolo. Avanti, Norman.

Le parole di Rod erano così cariche di ironia che Norman avvampò in volto un'altra volta.

- Voglio solo dire che... -mormorò. - Insomma... voglio dire che, dopo tutto, io volevo solo...

- Volevi solo dire - suggerì Rod - ma che importanza ha, in fondo.

- Ecco, proprio questo -disse Norman con gratitudine.

- E allora ascoltate - riprese Rod - non tu solo, Norman, ma tutti quanti. Certa gente pensa che appena le cose si mettono male, le vecchie regole non contano più niente. Io non la penso cosi. Credo nelle vecchie regole, almeno fino a quando non ne avremo trovate altre che le sostituisca--no.

Osservò una per una le facce che lo circondavano. - Se vi prendete la briga di contare - prosegui - scoprirete che ci sono undici uomini fra noi, contando uno che in questo momento non è qui, e solo quattro donne, escludendo Vail. E' una situazione che porterà inevitabilmente guai a meno che non stabiliamo regole rigide e che le facciamo rispettare. E forse i guai verranno ugualmente.

Il suo sguardo si fermò sulla signora Hornung e le sue due figliole. - Se voi tre ve ne andate in giro per conto vostro, sapete che cosa vi succederà? Se non lo sapete, tutti gli altri lo sanno. Non esiste più alcuna legge all'infuori di quelle che facciamo noi, e queste saranno durissime se sarà necessario. Il primo che si comporterà come Norman sarà ucciso.

Sobbalzammo tutti a questa conclusione. Nessuno di noi si aspettava che avrebbe detto parole cosi spietate, nonostante la messa in scena. Io stesso mi chiesi se non fosse andato un po' troppo in là, ma immediatamente mi resi conto che aveva ragione.

- La stessa pena sarà applicata - riprese Rod - per chi ruba o per chi commette qualsiasi delitto contro questa comunità. Non dite che non siete stati avvertiti.

Le sue parole caddero in un silenzio di tomba. Volse 'le spalle agli altri,

come scendendo da un piedestallo, e si avvicinò a me.

- Senti, Stan - disse - siamo già in molti e forse se ne aggiungeranno altri. Abbiamo bisogno di una specie di comitato direttivo.

Sogghignai. - Non mi sembrava che ne sentissi il bisogno un momento fa.

Fece un gesto come per allontanare da sé il mio commento. - Oh, Norman è solo un buffone - disse. - Bisogna fare qualche cosa subito per gente come lui. Mi sono sciacquato un po' la bocca.

- Vuoi dire che non lo uccideresti? - gli domandai con curiosità.

- Questo è un altro discorso - rispose Rod. - Penso che avremo molta difficoltà a meno che non si spari da solo.

- Ce l'hai una pistola, a ogni modo?

- Si. - Affondò uria mano nella tasca e tirò fuori la più grossa rivoltella che avessi mai visto. Poi la ripose. - No, il discorso che volevo fare era un altro. Volevo dire che tu e io ci intendiamo fra noi meglio che con tutta quest'altra gente.

Feci un sorriso asciutto. -Allora organizziamo un comitato di due persone?

- No, non proprio - disse. - Ma penso che dovremmo stabilire insieme le regole che devono ordinare la futura vita del gruppo.

- Non pensi che dovremmo tenere libere elezioni? - suggerii.

- Non ne vedo l'utilità né la efficacia - rispose. - Non ci conosciamo abbastanza tra di noi. Da quello che ho visto fino a ora, soltanto tu e io abbiamo delle idee, buone o cattive che siano. E allora dobbiamo dirigere lo spettacolo.

- La proposta va bene per quanto riguarda gli uomini -dissi - ma le donne vorranno essere rappresentate.

Rod corrugò la fronte come se l'idea che le donne dovessero partecipare all'attività direttiva gli paresse frivola.

- Almeno per il momento -proseguì - è meglio che ce ne occupiamo io e te, da soli, con in più Dick per salvare le apparenze. Mi sembra un giovane sensato. Se non si dimostrerà tale, lo cacceremo fuori. Alle donne penseremo più tardi. Comunque, chi sceglieremmo?

Alzai le spalle. - Non sappiamo se quella tua bionda sia stupida - dissi. - Forse lo sembra soltanto.

Rod fece un ghigno. - E la signora Hornung? - suggerì. -Ti piacerebbe averla nel comitato direttivo?

Dick ritornò con Max e May molto prima di quanto mi aspettassi. Erano

diventati una coppia molto diversa da quella che io e Vail avevamo incontrato quella stessa mattina. Il temporale del pomeriggio da solo sarebbe stato sufficiente a togliere tutto l'amido che li rendeva rigidi e a ridurli al livello dei comuni mortali come noi.

Ma non c'era stato solo il temporale. Erano coperti di fango ed erano evidentemente caduti molte volte. Non avevano mangiato nulla per tutta la giornata. I pantaloni di Max erano strappati fino al ginocchio e un livido orribile gli copriva una gamba. May aveva perduto la giacca azzurra e anche parecchi centimetri quadrati di pelle su entrambi i gomiti. Le sue favolose calze di nailon erano pure scomparse. Probabilmente si erano talmente rovinate che le aveva gettate via.

Nessuno li udì parlare quella sera... erano sfiniti.

Ebbi un breve contatto con May, ma senza parole. Accennai a un sorriso, con un pizzico di simpatia, mentre arrivava. Non notò la simpatia e prese il sorriso per una smorfia ironica: trovò l'energia sufficiente per infuriarsi e per passare davanti a me impettita come non era più stata da ore e con il mento proteso in avanti, quasi ad affermare che lei era ancora qualcuno e io ero solo fango.

Poi però si accorse che era uno sguardo di simpatia il mio e allora si rilasciò completamente esausta.

Era scesa l'oscurità, non la oscurità causata da una spessa nube di polvere, ma quella della notte, e la giornata era stata spossante per tutti. Quello che avremmo fatto quella notte non costituiva un problema. Non avevamo ancora alcuna possibilità di erigere un riparo e cosi potevamo solo cercare il posto più comodo possibile all'aria aperta e tentare di dormire.

Il luogo dove ci trovavamo, abbastanza protetto, era probabilmente quanto di meglio si potesse trovare nel raggio di parecchi chilometri; ci mettemmo a giacere, uno accanto all'altro, e ci addormentammo.

Fui destato da una scossa vigorosa. Era molto buio, buio come la notte precedente, la notte del Terremoto. Erano le mani di Rod che mi scuotevano.

- Vieni con me - sussurrò nell'oscurità, e si allontanò'.

Lo seguii di corsa e quando lo raggiunsi si voltò e mi strinse con forza il polso per impedirmi di parlare ad alta voce.

Davanti a noi Norman stava trascinando con sé Vail, tenendole una mano davanti alla bocca per evitare che urlasse. Lei si divincolava con tutte le sue forze, ma non erano sufficienti. Per indebolirla e facilitare ciò che stava

facendo, Norman la colpi più volte mentre si allontanava dalla base. La colpì al volto, al petto, allo stomaco.

Frenai l'impulso istintivo che mi spingeva a liberarla quando compresi quello che Rod intendeva fare. Ero d'accordo con il suo modo di agire. Era crudele permettere quelle violenze, senza dare a Vail alcun segno della nostra presenza... ma il guaio di tutte le leggi civili è che non si può impiccare un uomo per le sue intenzioni, bisogna aspettare che faccia qualcosa prima di metterlo con le spalle al muro.

Non c'era bisogno che Rod mi spiegasse che voleva mettere fine a questa storia una volta per tutte.

Quando giunse a tale distanza dal campo da essere certo che nessuno avrebbe udito le grida di Vail, Norman si fermò. La lasciò cadere a terra e lei si mise a gridare. Rod dovette trattenermi di nuovo quando Norman la schiaffeggiò su entrambe le guance con uno schiocco che pareva un colpo di pistola. Vail smise di urlare e incominciò a singhiozzare disperatamente.

La distese supina al suolo.

Al penultimo atto Rod balzò avanti impugnando la pistola. - Norman, basta così! - ordinò.

Vail smise di gridare, ma continuò a singhiozzare per un pezzo. Quando mi vide corse verso di me e si gettò fra le mie braccia, nascondendo il volto.

Trascinammo allora Norman al campo. Quando vi giungemmo, Rod sparò un colpo di pistola in aria. Si alzarono tutti quanti, intontiti dal sonno e atterriti, chiedendosi che cosa stesse accadendo.

Con poche frasi, brevi e chiare, Rod raccontò l'accaduto. Quando ebbe finito si volse verso di me.

- E' esatto, Stan? - domandò.

- In ogni particolare - risposi..

Rod guardò Vail. - Hai qualche cosa da aggiungere?

Vail scosse la testa.

Infine Rod si rivolse a Norman. - E tu hai qualche cosa da dire? - gli chiese.

Norman all'inizio cercò di minimizzare. - All'inferno, se non lo faccio io, lo farà qualcun altro domani, o dopodomani - si scusò. - Quando la vita diventa dura, un uomo deve avere una donna.

- Deve proprio essere una bambina? - chiese Rod.

- Non è una bambina, è una...

Rod lo interruppe con impazienza. - Se hai qualche altra cosa da aggiungere, qualcosa di importante, è meglio che la dica in fretta.

Norman non aveva altro da dire. Guardava immobile la pistola di Rod, puntata contro di lui.

Rod gli sparò in mezzo agli occhi. Il corpo di Norman scivolò a terra.

- Aiutami a buttarlo nel burrone - mi disse Rod.

Mentre gli altri stavano a guardare impietriti, prendemmo il corpo sotto le ascelle e per i piedi, lo facemmo dondolare un paio di volte per acquistare inerzia, poi lo scaraventammo lontano, nel burrone. Piombò giù scomparendo alla vista.

Rod tornò indietro e rimise in tasca la pistola. - Ora possiamo dormire in pace – disse.

6

La mattina dopo incominciò a prendere forma un nuovo spirito realistico. Ormai non vi era altra scelta che accettare la situazione. Il fatto che ci fosse stata una notte e un giorno e una seconda notte in questo nuovo mondo aveva convinto quasi tutti che non era un sogno. Fummo costretti a prendere le cose come venivano. Alle prime luci del mattino, prima che molti si fossero alzati, Rod e io ci consultammo brevemente. Rod sosteneva a spada tratta che bisognava attraversare i burroni lungo lo stretto passaggio di roccia che partiva dal vertice settentrionale del Triangolo e andare a vedere che cosa ci fosse dall'altra parte. Io mi battei con energia contro il suo progetto.

Sostenni che la maggiore difficoltà sarebbe stata la mancanza di cibo. Con un deposito di cibo su cui contare eravamo in condizioni molto migliori di quelli che giravano alla cieca sperando di trovare una cosa qua e una là per riuscire a vivere alla giornata. Se fossimo stati dove ci trovavamo, esplorando, raccogliendo e mettendo in un deposito tutte le risorse disponibili sul Triangolo, avremmo condotto una vita più serena e sicura.

Non credo che Rod fosse del tutto convinto dal mio ragionamento, ma per lo meno ammise che quello che dicevo poteva essere giusto. Era deciso a portare a termine il suo progetto in ogni modo, magari rinviandolo di qualche giorno.

Mentre stavamo ancora discutendo, Max si unì a noi. Guardò prima l'uno

poi l'altro e infine disse: - Sentite, io sono un uomo d'affari, mi intendo di organizzazione, so far funzionare le cose.

Rod e io ci scambiammo una occhiata.

- Non interpretate male le mie parole - aggiunse Max rapidamente. - I capi siete voi, a me questo non interessa. Ma lasciate a me l'organizzazione. Voi siete dilettanti, io sono un professionista.

Rod disse con voce tranquilla: - Accettiamo con piacere tutti i consigli. Per esempio, che cosa faresti ora?

Max evidentemente ci aveva già pensato. - Mi muoverei da questo luogo - disse deciso. -Con un piccolo gruppo, lasciando gli altri qui. Voi due, io, Dick, uno o due altri dovremmo andare a cercare una località che ha subito meno danni.

- Supponiamo di trovarne una - dissi. - Torneremo indietro per dirlo agli altri, è ovvio, no?

Max scrollò le spalle. - Dipende dalla grandezza e dalle risorse del luogo. Accidenti, non si può essere sentimentali in un inferno come questo. Se non ci sono risorse sufficienti per tutti, dipende da noi essere fra quelli per cui ce n'è abbastanza.

- E tua moglie verrà o rimarrà? - domandai con curiosità.

- Oh, lei non verrebbe - rispose Max.

Rod mi osservò e io scossi il capo, senza badare se Max mi vedesse o no.

- Quando vorremo il tuo aiuto - disse Rod, rivolgendosi a Max - te lo chiederemo. Non arrabbiarti. Noi non ti conosciamo. Se tu vali quanto dici, presto lo si vedrà e ci serviremo di te.

Max scrollò di nuovo le spalle e se ne andò.

- Pensi ancora che dobbiamo stare qua a cercare cibo e sopravvissuti? - chiese Rod.

Feci segno di sì. - Tutti i prodotti agricoli sono finiti sotto terra - dissi. - Non ci sarà frumento, né frutta, né patate per quest'anno e nemmeno nel prossimo a meno di trovare semi. E fino a ora non abbiamo trovato animali che ci possano fornire carne.

- E allora?

- Se vogliamo sopravvivere dovremo trovare grandi quantità di cibo in scatola per nutrirci fino a quando riusciremo ad avere prodotti agricoli dalla terra. E se riusciremo a far produrre la terra, dovremo stabilirci nel luogo coltivato.

Rod convenne con il mio ragionamento. - Parli come un uomo sensato, Stan - ammise. - Che cosa facevi prima del Terremoto?
- Vendevo frigoriferi - risposi.
- Io ero nelle ferrovie. Credo che entrambi abbiamo perduto l'impiego per sempre, Stan. Ci conviene aver successo nel nostro nuovo ruolo. Continua a dire cose sensate, io ti ascolterò.
Entro mezz'ora Rod aveva messo in piedi l'organizzazione per la ricerca di cibo; non sembrava avesse bisogno delle capacità professionali di Max.
Divise la gente in gruppi e a ciascun gruppo affidò una zona da esplorare. Impartì solo l'ordine di esaminare ogni cosa che sembrasse valer la pena di essere esaminata. Normalmente l'unico metodo per condurre un'esplorazione era quello di scavare e vedere se si trovava qualcosa.
Ci furono mormorii di protesta che ignorò; era inevitabile che ci sarebbero state proteste. Alcune vennero dalla signora Hornung e le sue figlie, ma ci fu una sola protesta che sembrava meritasse particolare attenzione e che comunque fu la sola ad attrarre l'attenzione di Rod.
May si rifiutò nel modo più assoluto di fare qualsiasi cosa. - Sono ancora stanca morta - si giustificò. - Non sono riuscita a dormire la notte scorsa e mi reggo a fatica.
- Molti altri sono stanchi -ribatté pensosamente Rod. - E io pure sono stanco.
- Ma tu sei più resistente di me. Ti assicuro, non ce la faccio.
Rod la fissò freddamente. -Sei sicura di quello che dici? - domandò.
- Sicura di che cosa? - domandò May a sua volta. - Che non ce la faccio?
- Sei proprio sicura - continuò Rod - di volerti rifiutare di lavorare?
Ebbe un attimo di esitazione, poi fece un cenno affermativo. - Sì - rispose con aria di sfida. - Soprattutto se mi parli con quel tono. Non sei Hitler, signor Rod Baker. E' ora che qualcuno te lo faccia capire e tanto vale che quel qualcuno sia io. Ho bisogno di un giorno di riposo e me lo prendo. Che cosa farai ora?
- Ti do mezz'ora di tempo per cambiare idea - rispose Rod. - Poi vedrai.
Rod e io convenimmo che era importante non lasciar stabilire un precedente. Naturalmente la nostra autorità non sarebbe stata accettata docilmente da tutti. Avremmo avuto molte difficoltà all'inizio e Rod pensava che bisognava reagire immediatamente a quei rifiuti.
Avrei potuto immaginare in anticipo la sua proposta. Era questa: May, o

chiunque altro che si fosse rifiutato di eseguire la propria parte nella nostra organizzazione, sarebbe stato messo fuori legge, fuori dalla nostra protezione.

La posizione che presi io al riguardo fu una comoda via di uscita... semplicemente me ne lavai le mani e lasciai la questione interamente a lui. Rod parve ugualmente soddisfatto; credo che la sola ragione per la quale aveva voluto consultarsi con me era di vedere se avevo intenzione di contrastarlo in tutti i suoi progetti oppure no.

Passata la mezz'ora concessale, May non aveva cambiato idea. Anzi in quel tempo aveva pensato a cento giustificazioni ed era riuscita a guadagnarsi l'appoggio di altri membri del gruppo, in particolare della signora Hornung e della bionda, Vera. E' sempre difficile ottenere aiuto per una causa ardua o spiacevole, facilissimo quando la vittoria porta comodità e quiete.

Rod non diede retta alle loro ragioni, ma si limitò a concludere che May si rifiutava ancora di lavorare.

- D'accordo - disse - fai come vuoi. - Poi alzò la voce: Sentite, tutti quanti. La scorsa notte ho ucciso un uomo che aveva commesso un delitto nei confronti di una delle ragazze. Ora prendete nota: May non fa più parte del nostro gruppo, si è ritirata di sua volontà.

Dopo aver detto queste parole, Rod prosegui: - Ma ricordate anche questo: chiunque le offra cibo o aiuto sarà considerato fuori legge, estraneo al gruppo come lei.

•Si rivolse personalmente a Max. - Vale anche per te. Max gli fece un sorriso. - Per me va benissimo - disse. - Come dilettante, stai affrontando la situazione con grande abilità.

Rod fece un ultimo tentativo con May. - Vuoi cambiare idea? - le chiese.

Lei scosse la testa. - No -rispose con aria sprezzante. -Me ne vado.

La rispettai per quella risposta. E credo che anche Rod la pensasse come me, anche se non lo diede a vedere.

May si voltò e si allontanò dal campo, lentamente e con stanchezza.

Senza alcun dubbio era stanca come aveva detto. Ma se fosse stato sufficiente dire di essere stanchi per essere scusati dal lavoro, anche io e Rod presto ci saremmo messi a trascorrere le giornate stesi per terra.

Gli oggetti più utili che trovammo quella mattina furono una mezza dozzina di pale, alcune zappe, sbarre di ferro, e cazzuole che trovammo fra i resti della città che avevo scoperto Il giorno prima.

Nessuno di noi sapeva o riuscì a ricostruire di quale città si trattasse. L'unico punto di riferimento che avevamo erano le colline. Tutti noi conoscevamo la zona ai piedi delle colline eppure nessuno riusciva a pensare a una città che fosse esistita nei pressi del luogo dove sorgevano le rovine.

Evidentemente le rovine erano state trascinate per chilometri dal terremoto, lontano dal punto dove era sorta la città.

Nel corso della mattinata parecchi altri sopravvissuti si unirono al nostro gruppo. A mezzogiorno eravamo in totale ventisette tra uomini e donne, esclusa May; precisamente, quindici uomini, dieci donne, compresa Vail, e due bambini, un maschio di sei anni e una femminuccia di quattro.

Presto facemmo altre scoperte. Trovammo grandi quantità di legname e frammenti di metallo nella città distrutta, ma nessuna traccia di cibo. Trovammo perfino una intera armeria, fucili, pistole, munizioni. Recuperammo tutte le armi e le mettemmo nel nostro deposito anche se le armi sembravano di scarsa utilità per il momento. Forse più avanti, quando gli animali sopravvissuti alla catastrofe si fossero moltiplicati, sarebbero diventate preziose. Per il momento non c'era nulla contro cui sparare.

Trovammo qua e là anche alcune scatole di cibo. Sembrava che ce ne fosse una grande quantità fino a quando non ci rendemmo conto quanto cibo mangiavano ventisette persone. Dopo fu anche troppo evidente che le nostre scorte sarebbero durate al massimo due giorni. Vail rimase con me per quasi tutta la giornata. In un momento in cui ci trovammo da soli ci fu un franco scambio di parole fra noi. La prontezza con cui affrontò il delicato argomento mostrò che aspettava da tempo l'occasione.

- Stan, non sono riuscita a prendere sonno la scorsa notte, pensando a Norman - disse. - Mi aveva fatto male e non mi sarebbe dispiaciuto vederlo finire in prigione... ma non è stato messo in prigione. E' morto, e per causa mia. E' stato giusto, Stan?

- E' stato giusto - la interruppi bruscamente. - E non farti venire rimorsi. Non lo hai condannato tu, non hai nemmeno testimoniato contro di lui. Si è condannato da solo.

- Ma io voglio dire che... hai detto che tutti gli uomini sono uguali, Stan. Avrei dovuto... avrei dovuto lasciarlo fare? Se non avessi lottato, se non avessi fatto tante storie, sarebbe ancora vivo. Forse sono io che...

- Vail, ieri non ti piaceva essere considerata una bambina. Ora credo che anche tu capisca che a meno di essere protetta come una bambina, la vita ti

sarà molto dura. Dovrai affrontare decine di volte il dilemma in cui immagini di trovarti.

- Immagino? Che cosa c'è di immaginario? Norman è morto e se non avessi fatto storie...

- Vail, non puoi assumerti la responsabilità della morte di Norman. Ieri non volevi che la gente ti considerasse come una bimba, forse oggi sei di avviso contrario. Ecco, quello che devi fare è di accettare la realtà che sei solo una bambina. Non devi permettere agli uomini di fare l'amore con te solo perché se resisti è probabile che vengano uccisi. Forse Vera e le altre ragazze stanno veramente vivendo il dramma di cui ti preoccupi, ma tu no. Non ancora. Verrà presto, ma non ancora. E ora non pensarci più.

- Non posso non pensarci. So che Norman...

- Vail, per l'amor del cielo, non cercare di diventare una donna in una notte. Non è possibile. Quando sarai cresciuta abbastanza per affrontare situazioni come quella della notte scorsa, lo saprai, e lo sapranno tutti. Per il momento sei una bambina. L'hai capito?

- Sì, Stan - rispose sottomessa, felice, per una volta, di poter sfuggire alla responsabilità di un adulto non essendo ancora una donna.

Tuttavia rimase pensierosa per tutta la giornata. Dick, che faceva parte del mio gruppo, compensò abbondantemente il silenzio di Vail. Come quasi tutti i timidi, parlava troppo o troppo poco.

- Che cosa accadrà, Stan? -mi domandò una volta. - Per quanto tempo credi che durerà questo periodo di emergenza?

Sapevamo cosi poco della distruzione che il Terremoto aveva arrecato in tutto il mondo che una domanda del genere sembrava meritare solo una risposta sciocca, come era sciocca la domanda. La risposta dipendeva da dati che nessuno di noi conosceva.

Forse vi erano luoghi, da qualche parte, che avevano subito meno danni di quello dove ci trovavamo noi. Se anche una sola città fosse rimasta completamente intatta, avremmo avuto una formidabile base di partenza nel lavoro di ricostruzione. Ci sarebbero state macchine, forse aeroplani, certamente automobili, trattori, cisterne, attrezzi, mano d'opera, scorte di materiali. E più ancora, avremmo avuto spazio per respirare, tempo per riflettere e progettare.

Queste erano le cose che più ci mancavano. Dovevamo sprecare tutte le nostre energie per assicurare la nostra immediata sopravvivenza. Dovevamo

trovare scorte di cibo e materiale prima di fare qualsiasi altra cosa. Non aveva senso preparare un progetto dettagliato di ricostruzione se non avevamo il cibo per sfamarci.

Dick si sentiva attratto da me. Continuava a pormi domande confidenziali, da uomo a uomo. Mi domandò poi: -Stan, pensi che... che cosa pensi di Rod?

Non mi sentivo pronto a discutere su Rod e cosi cercai di tagliare corto: - Sembra l'uomo adatto a questo lavoro.

Dick annuì dubbioso, come se si fosse aspettato una risposta diversa.

- Non credi che... - suggerì Dick - che Max sarebbe l'uomo più adatto per... - la sua voce si perdette in un mormorio.

- Potrebbe anche essere -risposi, cercando di essere obbiettivo - ma ne dubito.

Il discorso finì lì, però era il primo segno che Max avrebbe avuto dei seguaci.

C'era ancora polvere nell'aria, senza dubbio ce ne sarebbe stata per molto tempo, ma già il cielo era relativamente luminoso. I raggi del sole quasi riuscivano a perforare la cortina di polvere. Di tanto in tanto pioveva, ma la pioggia non era più torrenziale come la prima volta. Un paio di volte credemmo di sentire scosse telluriche. Probabilmente erano lievi movimenti di assestamento dopo il gigantesco terremoto.

L'area del Triangolo misurava quaranta chilometri quadrati. Il nostro mondo non era piccolo come eravamo portati a credere. Pensavamo ancora che quattordici chilometri, la maggior distanza fra il vertice e il lato minore del triangolo, fossero poca cosa. Sarebbe stato poca cosa in automobile, ma per noi era una dura camminata di tre ore.

Pensavamo comunque di aver esplorato l'intera superficie del Triangolo e di aver trovato tutti i sopravvissuti. Presto scoprimmo che ci eravamo sbagliati.

Dick, Vail e io stavamo esplorando l'angolo meridionale quando improvvisamente ci trovammo di fronte una dozzina di persone sconosciute... che stavano lottando fra loro. Ci arrestammo e li guardammo, stupefatti di esserci lasciati sfuggire, fino a quel momento, un gruppo cosi numeroso.

Non ci videro nemmeno, occupati com'erano nella loro rissa privata. La battaglia era ovviamente dovuta alla presenza di alcuni sacchi che giacevano sul terreno. Cinque uomini li difendevano, tre uomini e cinque donne attaccavano, cercando di strappare loro i sacchi.

Nell'istante in cui arrivammo uno degli assalitori cadde con la gola squarciata da una ferita mortale. Era una donna.

La violenza della lotta mostrava il grado di disperazione a cui quella gente era arrivata. Forse non avevano mangiato nulla dal momento del Terremoto. Uomini e donne stavano combattendo con le braccia, le gambe, i denti, le unghie, bastoni, pietre e sbarre di ferro.

Una giovane donna con i capelli biondi, sottile e graziosa, che probabilmente quarantotto ore prima aveva avuto l'aspetto di un giunco bisognoso di protezione a ogni soffio di. vento, colpiva a destra e a sinistra con un pesante frammento di pietra. A parte il fatto che l'unico indumento che indossava intorno alle anche era di stoffa e non di pelle d'animale, sembrava veramente una donna delle caverne.

Vidi la pietra abbattersi contro la testa di un uomo e scaraventarlo a terra e capii dalla forza del colpo che quell'uomo non si sarebbe più rialzato.

Prima che potessimo intervenire, i difensori, ora ridotti a quattro, erano passati al contrattacco. Una donna e due uomini fra gli assalitori caddero, la donna forse solo stordita, ma gli uomini senza alcun dubbio morti, uno trafitto da una coltellata nel ventre, l'altro con la testa fracassata da un colpo di pietra.

- Fermatevi! - gridai e ci slanciammo in avanti. Credo che solo un motivo riuscì a fermarli: il fatto che fossimo ragionevolmente ben vestiti e apparissimo in uno stato non disperato come loro. Rappresentavamo la civiltà, se ne accorsero alla prima occhiata, anche se una civiltà molto relativa.

Si fermarono di colpo, come se fosse tornato loro improvvisamente in mente che solo due giorni prima avevano fatto parte di una società civile. Rimanemmo immobili squadrandoci a vicenda da capo a piedi, gli otto di loro ancora in piedi e noi tre.

Dick, Vail e io non avevamo un aspetto immacolato, ma ciascuno di noi avrebbe potuto percorrere la strada di una città senza dare nell'occhio. Nessuno degli altri otto, invece, avrebbe potuto passare inosservato.

I quattro uomini rimasti del gruppo che difendeva i sacchi indossavano stracci riconoscibili come i resti di pantaloni e camicie. Degli assalitori, ora ridotti a tre donne e un uomo, nessuno aveva indosso abiti riconoscibili come tali. L'uomo e una donna erano nudi, la seconda donna era infagottata in ciò che sembrava un sacco con due buchi per le braccia e uno per la testa, e la

terza, l'affascinante biondina con il frammento di pietra in mano, portava intorno alla vita un pezzo di stoffa annodato e nient'altro.

Era inutile mostrarsi colpiti dalla crudeltà della lotta a cui avevamo assistito. Dovevo mettere una pietra sopra quell'episodio e fingere che tutto cominciasse da quel momento.

- Le cose non sono così disastrose come pensate voi... non ancora. Non so come abbiamo potuto non vedervi prima. C'è un gruppo di sopravvissuti a qualche chilometro a nord di qui e potete unirvi a noi.

- Avete cibo? - domandò la donna delle caverne.

- Un po' - risposi - e ne stiamo cercando altro.

- Non ne troverete - ribatté con amarezza.

- Ne abbiamo già trovato -la contraddissi. - Non molto, ma le ricerche proseguono. Se vi unirete a noi, dovrete dare il vostro contributo alle esplorazioni.

L'uomo nudo che stava accanto a lei emise un profondo sospiro di gratitudine. - Certo che veniamo con voi - disse. - Certo. Non c'è alcun dubbio, non vi pare?

- Nessun dubbio per te -disse un uomo alto che sembrava il capo dell'altro gruppo - ma per noi è diverso. - Si volse verso di me: - Noi abbiamo le nostre scorte.

Scrollai le spalle. - Per quanto dureranno? E siete in grado di difenderle? - domandai gettando un'occhiata significativa al morto che giaceva a poca distanza.

Non rispose a nessuna delle domande. Invece, a sua volta, chiese: - Se ci uniamo a voi, dovremo consegnare tutto quello che abbiamo?

Gli feci un cenno affermativo. - D'altra parte, però, divideremo con voi tutto quello che abbiamo. - Parlai in tono realistico, appellandomi alla sua ragione. - Avete già visto che cosa può accadere se cercate di starvene per conto vostro. Solo un gruppo numeroso che può difendere le proprie scorte è in grado di organizzarsi.

Convenne, sia pure a malincuore: - Credo che tu abbia ragione. - Si volse verso i sopravvissuti del gruppo rivale, con uno sguardo ostile negli occhi. - E che cosa sarà di loro? Hanno tentato di ucciderci e di rubare la nostra...

- Non accadrà nulla - risposi in fretta - a meno che non provochino disordini nel nostro gruppo.

- Nulla? - esclamò. - Ma loro...

- Loro non avevano niente. Si sono battuti per quello che avevate voi.

Ebbe un attimo di esitazione, poi cedette. - D'accordo - concluse.

Concentrammo la nostra attenzione sulle vittime. Tre uomini erano morti (ormai non aveva alcuna importanza stabilire a che gruppo fossero appartenuti), anche una donna era morta e una solo svenuta.

Insistetti perché i corpi fossero seppelliti. Questo li impressionò molto. Avevano già raggiunto uno stadio talmente selvaggio che avrebbero abbandonato i corpi là dove giacevano senza nemmeno pensarci. Il fatto che io insistessi per la sepoltura ricordò loro le abitudini civili a cui avevano rinunciato.

La donna svenuta riprese i sensi e le sue condizioni parvero buone. La donna delle caverne si chiamava Vanessa, un nome poco adatto per le caverne. L'uomo nudo, che faceva parte del suo gruppo, era suo fratello, Ford, e il capo del gruppo rivale si chiamava Jerome e questi erano tutti i nomi che importavano, per il momento.

Il gruppo di Vanessa voleva dar fondo immediatamente alle scorte di cibo di Jerome. Io lo proibii e dissi loro che prima saremmo tornati alla Base per decidere che cosa se ne doveva fare.

- Sei tu il capo di quel gruppo? - domandò Vanessa.

- No, incontrerai il nostro capo là - le risposi.

Vanessa voleva sapere anche quanti eravamo.

- Una trentina - le dissi. L'accordo fra noi era che ogni persona trovata fosse inviata alla Base che contavamo di trasferire tra le rovine della città distrutta. Era il punto più adatto per costruirvi la base in quanto vi si trovava una gran quantità di materiale. Normalmente avremmo dovuto inviare là la gente e proseguire le esplorazioni. In questo caso però non era sicuro lasciarli andare per conto loro: era probabile che la lotta si sarebbe riaccesa con facilità una volta che si fossero allontanati.

Dick, Vail e io li accompagnammo alla Base.

Feci camminare accanto a me Vanessa e Jerome e ordinai a Dick e a Vail di stare accanto agli altri. Jerome, Dick, Ford e io trasportavamo i sacchi.

Appena giungemmo alla Base vidi Rod. Incominciava a essere una vera base ora. Rozze capanne erano in costruzione; veniva utilizzato il materiale disponibile sul posto. Tuttavia solo poche persone erano impegnate in questo lavoro; la maggior parte era in giro in cerca di cibo.

Presi da parte Rod e gli narrai in breve quello che era accaduto prima che

decidesse la sorte dei nuovi arrivati.

- Ho detto loro che il capo eri tu - gli dissi. - Non devi sentirti obbligato da quello che ho promesso loro.

- E' un ottimo sistema -commentò. - Lo utilizzeremo ancora. Tu fai accordi di massima ma metti in chiaro che l'ultima parola spetta a me. Poi potremo discutere insieme e decidere per il meglio.

Andò a registrare i nomi dei nuovi arrivati.

Dopo che si furono sfamati, Rod mandò Vanessa e Jerome in esplorazione con Dick, Vail e me. La decisione era dettata dal buon senso: il modo migliore per assimilare tutti i nuovi venuti era di spezzare i loro gruppi e aggregarli agli altri che erano insieme da più tempo.

Né Jerome né Vanessa sollevarono la minima obiezione contro il fatto di essere mandati subito in cerca di cibo. Era questo uno dei risultati migliori delle loro esperienze post-Terremoto: sapevano che la sopravvivenza non sarebbe stata facile per nessuno e non avrebbero protestato contro alcun obbligo loro imposto.

Vanessa non tentò nemmeno di cercare abiti. Sarebbe stato comunque inutile dato che non avevamo ancora trasportato alla base le scorte di abiti che io e Vail avevamo trovato. In un clima temperato, il cibo era molto più importante del vestiario, e nessuno lo sapeva quanto Vanessa che aveva appena finito il primo pasto da quando era venuto il Terremoto.

Forse Vanessa si era sentita un po' a disagio il giorno prima, nell'andare in giro mezzo nuda, ma ormai il disagio era passato. Era una donna molto diversa da May.

Chissà dov'era May ora, che cosa stava facendo, che cosa le era successo da quando ci aveva lasciato. Sembrava che fosse passato un secolo, eppure se ne era andata quella mattina stessa. Da allora il nostro gruppo si era quasi raddoppiato e avevamo cambiato base.

Mi dispiaceva per May. Due giorni prima era stata bella, giovane, felice, contesa dai circoli più eleganti. Ora era sola, fuori legge, cacciata dal nostro gruppo, lontana dal marito; aveva perduto tutto, meno l'orgoglio e la vita. E presto avrebbe anche perduto o l'uno o l'altra.

Ci dirigemmo di nuovo verso sud, in quanto il mio progetto era di esplorare ogni zona fino all'ultimo centimetro prima di abbandonare le ricerche. Jerome e Vanessa portavano vanghe come tutti gli altri.

Jerome era diventato socievole. - Stan - mi domandò -conosci i nomi di tutti i membri del gruppo?

- Mi pare di sì - risposi -ma solo i nomi di battesimo.

Al momento attuale non c'è tempo per i cognomi.

- Elencameli comunque -suggerì - chissà che non ne conosca qualcuno.

Gli elencai i nomi ma non gli sembrò di riconoscerne alcuno. Io avevo abbandonato già da tempo l'idea di incontrare gente che conoscessi. Quaranta sopravvissuti su quarantamila... le probabilità erano minime.

- Hai visto qualche altro scampato? - gli domandai.

- Solo una ragazza... Jan, penso che si chiamasse cosi, Jan - rispose Jerome.

- Jan Yates, per caso? -domandai in fretta.

- Si, proprio cosi - rispose. - La conosci?

- No, non proprio - dissi - ma conoscevo sua sorella. Quando e dove l'hai vista?

Jerome indicò con un gesto vago; non aveva la bussola ed era molto in dubbio sulla direzione.

- Press'a poco da quella parte - disse indicando verso nord.

Dovevo trovare Jan. Io non l'avevo mai incontrata e tutto quello che sapevo di lei era che non assomigliava a Paula e che Paula non andava d'accordo con lei. Ma la sorella dì Paula, dopo quel disastro, diventava automaticamente una amica, quasi una parente.

Non mi ci volle molto tempo a convincere Vanessa e Jerome che a loro conveniva restare con noi. Lavorando insieme, noi cinque facemmo presto la scoperta più sensazionale fatta fino a quel momento: certo si trattava veramente della scoperta più importante che potessimo fare.

Era un'altra città sepolta, a pochissima profondità. Al momento potemmo solo portare alla luce frammenti di pietre da costruzione, di metallo e pochi altri resti, ma ci rendemmo conto che scavi sistematici in quella zona avrebbero dato risultati eccezionali.

Benché sepolta, la città aveva subito meno danni di quella polverizzata nella quale avevamo trasferito la nostra base. Anche se sarebbe stato impossibile liberare completamente le case dai detriti e utilizzarle come abitazioni, gli oggetti che vi si trovavano potevano essere recuperati e usati.

Da quello che riuscimmo a capire, la città si era ripiegata su se stessa come un foglio di carta. Quasi tutte le case erano sepolte a un angolo di

quarantacinque gradi.

Trovammo una pasticceria nella quale circa il novantacinque per cento dei prodotti era stato distrutto, ma quel cinque per cento era sufficiente a raddoppiare le nostre scorte di cibo.

Vanessa fu la più colpita dalla scoperta. - Pensare che questo tesoro era nascosto ad appena due chilometri di distanza - disse - e io ho ucciso un uomo per un sacco di frumento che non sono nemmeno riuscita ad avere!

Abbandonammo la città sepolta e proseguimmo. Per affrontare un'esplorazione come quella ci voleva l'intero gruppo.

La scoperta successiva fu la più spiacevole dalla sera del Terremoto. Un debole grido, debolissimo, ci fece accorrere verso una depressione del terreno che avremmo superato senza fermarci; vi trovammo un ragazzo, di sedici o diciassette anni, che era rimasto lì dal momento della catastrofe e vi avrebbe trovato la morte. Le sue ferite erano terribili ed era rimasto in vita per pura forza di volontà.

Quella scena ci riempì di orrore. Il giovane si rese appena conto della nostra presenza: aveva gli occhi spenti, per lui ormai era finita.

Potevo fare solo una cosa, ma non me la sentivo. Poi mi ricordai di Rod e capii che lui non avrebbe esitato a farlo.

- Aspettatemi in cima alla collina - dissi agli altri.

Vanessa comprese per prima le mie intenzioni. Fece un cenno di assenso. - Hai ragione - disse - sbrigati.

Lei e gli altri si allontanarono rapidamente. Guardai per l'ultima volta le ferite del ragazzo per assicurarmi ancora che fossero mortali, esitai un istante, poi estrassi la pistola e gli sparai alla testa.

Nel tardo pomeriggio il sole riuscì a perforare le nubi e la nebbia. La visibilità ritornò a essere come prima del disastro. Quando raggiungemmo il confine sud-orientale del Triangolo ci guardammo intorno pieni di curiosità.

Ora, per la prima volta, potevamo vedere i burroni nella loro esatta realtà. Per cominciare, la larghezza era maggiore delle nostre stime, circa cinquecento metri nel punto dove ci trovavamo. Però, questa fenditura e quella settentrionale erano considerevolmente più larghe di quella sud-occidentale dove Rod aveva progettato di attraversare.

Il fondo non era ancora nitido. Riuscimmo però a vedere abbastanza in profondità e con chiarezza sufficiente per rimanere terrificati.

Attraversare quella fenditura era evidentemente impossibile. E sarebbe stato impossibile fino al giorno in cui avessimo lanciato un ponte da un argine all'altro.

Era anche ovvio tuttavia che dovevano esistere punti più adatti per poter tentare. Una fenditura tanto stretta e profonda sarebbe stata inevitabilmente teatro di gigantesche frane che avrebbero riempito lo spazio vuoto fino a un'altezza considerevole e la cosa ci avrebbe favorito rendendo l'attraversamento più agevole e sicuro.

Dall'altra parte il terreno aveva un aspetto identico a quello che avevamo sotto i nostri piedi, sconvolto, ineguale, senza un filo d'erba, senza alberi né case. Non c'era nemmeno traccia di esseri umani.

Evidentemente era accaduto che la superficie della terra si era frantumata come una lastra di ghiaccio, si erano aperte fenditure lunghe dei chilometri, forse centinaia di chilometri, fenditure che si intersecavano tra loro, spezzettando la superficie in un mosaico pazzesco.

Abbracciai con un'occhiata l'intera scena, il cielo grigio - non c'erano ancora squarci d'azzurro benché le nubi già fossero visibili - il sole pallido, la terra sconvolta, il gigantesco taglio che si apriva davanti a noi e infine 1 quattro esseri umani che erano con me: Vail, una figuretta minuta ma solida con indosso una camicetta e una gonna macchiate di terra; Dick, anche lui sottile, ma pieno di energia nervosa, abbronzato, un giovanotto attraente in pantaloncini di velluto e sandali; Jerome, un uomo piccolo e tozzo di circa trentacinque anni, con indosso il colletto e poco altro di una camicia e un paio di pantaloni tutti sfilacciati al di sotto del ginocchio; Vanessa, bionda, di venticinque anni, piccola e robusta, seminuda, e che mostrava i muscoli addominali tesi.

- Credo - dissi agli altri -che per oggi abbiamo fatto abbastanza. Ritorniamo alla Base.

7

Quella sera Rod e io tenemmo un consiglio di guerra e trovammo mille ragioni per essere soddisfatti dei progressi compiuti nella giornata.

Il cibo bastava per almeno tre settimane e in un mondo pieno di incertezze era una realtà positiva. Per quanto riguardava le altre scorte, in parte avevamo

già in deposito quello che ci occorreva, in parte sapevamo dove trovarle. Avevamo una grande quantità di attrezzi d'uso corrente e materiale da costruzione per anni.

L'acqua non costituiva un problema. C'erano una dozzina di sorgenti e almeno tre ruscelli di notevole dimensione, uno che scendeva dalle colline e finiva nel burrone orientale, scorrendo a metà strada fra la Base e la città sepolta che avevamo appena scoperto. Nessuno dei tre era tanto largo o profondo da rendere difficile il guado.

Il nostro gruppo contava più di cinquanta membri. Prevedevamo di riuscire a costituire una comunità ben organizzata entro poche settimane. Tuttavia, ricordando Vanessa e la lotta disperata sostenuta dal suo gruppo quello stesso pomeriggio, ero meno ottimista di Rod. Il problema del cibo sarebbe diventato ogni giorno più serio.

Avevamo molte scatolette di cibo, ma il cibo in scatola non era inesauribile. I barattoli non erano alberi da frutto e non si moltiplicavano. Vanessa e il suo gruppo avevano esplorato come noi ma non erano riusciti a trovare nulla nei due giorni successivi al Terremoto.

Quella sera dovemmo fare di nuovo ricorso al tribunale pubblico, non per un tentativo di violenza questa volta, ma perché Max e il vecchio Tom erano stati scoperti durante la giornata mentre oziavano invece di lavorare. Non avevano esplorato il territorio che avevano detto di aver esplorato. Rod li squadrò con freddo disprezzo. Aveva la dote, propria del grande oratore, di far sentire agli altri gli stessi sentimenti che provava lui; tutti quanti sentimmo disprezzo per i due fannulloni.

- Che cosa mi consigliate di fare? - domandò Rod guardandosi intorno. - Avete già dimenticato quello che è accaduto a Norman?

Max impallidì. - Non puoi fare una cosa simile solo perché noi...

- Posso e lo farò - ribatté Rod - la prossima volta. -Osservò le persone sedute in circolo intorno a lui. - Voi tutti avete eseguito gli ordini ricevuti, lavorando per l'intero gruppo. Questi due si sono approfittati di voi. Mentre vi rompevate la schiena scavando, vi prendevano in giro. Non vedevano il perché dovessero sudare sette camicie.

Ci fu un mormorio d'ira, ira nei confronti di Max e Tom. Rod sapeva manovrare la folla.

- Va bene - decise Rod. -Nessuno dei due avrà cibo domani. Per tutta la giornata. E' chiaro?

Max avvampò d'ira e stava per dire qualche cosa di poco giudizioso, ma il vecchio Tom riuscì a trattenerlo.

Dopo la seduta, andammo a letto. Ormai alcuni avevano già un riparo sotto il quale dormire, presto ci sarebbe stato un tetto per tutti. Al riparo o all'aperto, nessuno di noi soffri d'insonnia quella seconda notte. Avevamo lavorato cosi sodo che ci addormentammo subito dopo esserci coricati.

La mattina seguente Rod e io salimmo sulla cima delle colline per dare un'occhiata al territorio circostante. Quello che vedemmo non era troppo diverso da quello che ci eravamo aspettati, ma certamente non quello che speravamo.

Come avevo pensato, la visibilità dalla cima delle colline era ottima. I rilievi e le irregolarità del terreno erano di dimensioni modeste, e la vista spaziava per chilometri.

Fino a dove i nostri occhi potevano vedere il terreno era solcato da fenditure che si incrociavano in un disegno labirintico. I burroni erano chiaramente visibili da lassù, per lo più erano rettilinei, anche se alcuni disegnavano lievi curve, confluendo negli altri ad angoli irregolari.

Nessuno dei settori di terra sembrava molto più esteso del Triangolo, anzi, ora che potevamo osservare bene il panorama, ci potevamo considerare fortunati di avere a disposizione tanto terreno. Molti dei settori isolati avevano una superficie di pochi chilometri quadrati mentre noi avevamo anche il vantaggio di aver un collegamento con quello vicino.

Disegnammo una mappa approssimativa su alcuni fogli di carta che avevamo portato con noi per questo scopo. In particolare facemmo accurate rilevazioni del settore che potevamo raggiungere dall'estremo nord del Triangolo. Rimanemmo delusi nel vedere che non era più grande del Triangolo e, se mai, di poco più piccolo. Era, grosso modo, di forma quadrata, e perciò immediatamente lo chiamammo così, Quadrato, per analogia con Triangolo.

Avevamo sperato di poter scorgere dall'alto qualche resto intatto della civiltà, o almeno qualche traccia di comunità organizzate. Invece non vedemmo nulla, solo la monotona distesa bruna della terra dissodata dal Terremoto, fino all'orizzonte. Non c'erano più nemmeno colline: l'orizzonte era piatto in tutte le direzioni. La collina sulla quale ci trovavamo era la massima altura.

Convenimmo tacitamente che il Triangolo costituiva la migliore base

esistente fra tutti i luoghi che avevamo potuto osservare dalle colline. Tuttavia Rod non aveva rinunciato al progetto di esplorare il Quadrato.

Scendemmo dirigendoci verso il campo. Eravamo ancora a notevole distanza quando udimmo gli inequivocabili rumori di un conflitto.

- Santo cielo! - esclamò Rod. - Non possiamo proprio lasciarli soli per cinque minuti senza che debbano mettersi a litigare come bambini per i giocattoli?

Io però non ero tanto certo che si trattasse di guerra civile. La lotta non sembrava un semplice litigio fra noi. Feci segno a Rod di affrettarsi e tirai fuori la pistola. Rod fece lo stesso, cogliendo a volo quello che pensavo.

Entrammo nell'accampamento correndo. Alla prima occhiata mi accorsi che avevo ragione: non era una lotta interna. Era il nostro gruppo contro un'altra banda, una banda apparsa dal nulla. La battaglia era esattamente la stessa, su scala più vasta, scoppiata il giorno prima fra i gruppi di Jerome e Vanessa. Erano quelli che non avevano niente contro quelli che avevano qualche cosa.

Ed era una battaglia disperata come quella del giorno prima.

Un gigantesco uomo con i capelli, rossi era nel mezzo del nostro gruppo e lottava con le braccia, le gambe, a testate e a morsi. Non avevo mai visto prima di allora un uomo battersi con tanta foga, perché non avevo mai visto un uomo disperato battersi per la sua stessa esistenza.

Dick lo colpì con un bastone al capo ma il rosso non cedette. Affrontò Dick e gli strappò il bastone. Poi lo afferrò al collo per farlo a pezzi con le mani.

Abbattei l'uomo dai capelli rossi con un colpo di pistola.

Da dove fosse saltato fuori quel gruppo era un problema di importanza minima in quel momento. Rod e io non cercammo nemmeno di ragionare con loro. Ci lanciammo nella mischia, sparando a destra e a sinistra.

Una ragazza di poco maggiore di Vail, nuda e coperta di ferite e graffi, si scagliò urlando contro di me. Non riuscii a sparare. Piuttosto l'avrei lasciata venire a strapparmi l'arma di mano. Rod non si lasciò prendere dai sentimentalismi. Le sparò al capo e lei cadde ai miei piedi.

Le pistole posero rapidamente fine alla battaglia. Se la gente rimasta alla Base fosse stata armata, probabilmente non avrebbe nemmeno avuto inizio. Avevamo una grande quantità di armi, ma non ci eravamo aspettati di dovercene servire; perciò non le avevamo lasciate a portata di mano. Rod

stesso si era occupato di custodire l'armeria. Un paio del nostro gruppo, Dick compreso, avevano la pistola, ma scoprimmo più tardi che al momento dell'assalto non l'avevano con loro.

Due di noi, armati, erano stati in grado di decidere l'esito della lotta. Uomini disarmati non potevano sorprenderci.

Una ventina di assalitori riuscì a fuggire, lasciando sul terreno altri venti morti. Era significativo il fatto che non avessimo preso prigionieri; gli unici rimasti erano i morti.

Poche parole di Dick e Jerome ci spiegarono l'accaduto. Un gruppo di una quarantina di persone, quasi tutti uomini, si erano precipitati in mezzo alla nostra gente senza alcun preavviso e li avevano attaccati.

- Heine ha tentato di parlare con loro - disse Dick ancora senza fiato - ed è morto. Anche Dorren è morta. - Dorren era una delle donne del gruppo di Vanessa.

Avevamo perduto sei persone. In un certo senso eravamo stati fortunati. Se io e Rod fossimo arrivati più tardi le perdite sarebbero state maggiori.

- Mi sembra che la prima cosa che dobbiamo fare ora -disse Rod - sia quella di armare tutti quanti.

Durante la esplorazione del giorno prima avremmo certamente potuto non notare le persone isolate nel Triangolo, ma non ci sarebbe sfuggito un gruppo cosi numeroso. Era perciò evidente che un gruppo proveniente dal settore vicino aveva invaso il Triangolo. La situazione doveva essere molto peggiore sul Quadrato che da noi.

Invece di procedere nei nostri pacifici piani, costruire, esplorare, cercare cibo, fummo costretti a organizzare un esercito.

Armammo tutti coloro appena in grado di distinguere un fucile da un bastone, tutti all'infuori di Max che era stato posto sotto stretta sorveglianza per l'intera giornata. Poi, lasciato Dick al comando della Base, Rod e io guidammo due gruppi distinti verso il passaggio all'angolo nord-orientale del Triangolo. Eravamo quasi certi che gli invasori, che non conoscevano bene la topografia della zona, non si sarebbero allontanati dal terreno che si stendeva fra il nostro accampamento e la loro ultima via di scampo.

Il mio gruppo scorse una volta i fuggiaschi. Però ci videro anche loro e dopo quel primo incontro si tennero a distanza e non li vedemmo più. Era facile nascondersi in un terreno così irregolare, bastava che si sdraiassero per

terra e rimanessero fermi.

Esaminammo la zona accuratamente ma non trovammo nulla.

Non volevamo dividerci perché temevamo che i nostri assalitori potessero aver ragione su tutti noi se fossero riusciti ad attaccarci in gruppetti isolati.

Incontrammo Rod al passaggio; non aveva avuto alcun incontro durante il cammino ed era già arrivato da un po' di tempo. Sembrava preoccupato.

— Vedi, Stan - disse - potremmo tagliare questo passaggio facilmente, in modo che nessuno possa più attraversarlo. Poi basterebbe ripulire il Triangolo completamente; saremmo certi di non poter essere attaccati di sorpresa.

Capivo quello che voleva dire e in un certo modo ero d'accordo con lui. Io avevo voluto sviluppare il Triangolo fin dall'inizio, lui preferiva estendere il nostro dominio. Ora, apparentemente, era giunto alle mie stesse conclusioni.

Io invece pensai ai burroni che circondavano il Triangolo e a quanto fosse difficile, forse impossibile, attraversarli. Tagliando quel passaggio ci saremmo magari rinchiusi in una cella di morte.

- Be', potremmo anche fare un'altra cosa - suggerì Rod - danneggiare il passaggio in modo da rendere molto difficile il transito, ma in modo tale che con un ponte ritirabile noi potessimo sempre utilizzarlo.

Non ero d'accordo, e non condividevo nemmeno questo suggerimento. Il passaggio era già abbastanza difficile da attraversare e un uomo armato di guardia avrebbe potuto impedire l'accesso al Triangolo a mille uomini, se disarmati. No, non dovevamo danneggiarlo perché era troppo utile a noi stessi.

Rod e io infine raggiungemmo un accordo, un accordo che implicava un servizio di guardia permanente all'imboccatura del passaggio.

Non lasciammo là nessuno, anche se era evidente che prima o poi la gente che cercavamo sarebbe ritornata. Ma per fare questo avremmo dovuto dividerci in due gruppi e gli assalitori avrebbero trovato più facile attaccare uno dei due gruppi che tutti insieme.

Seguimmo lo stesso percorso che avevo preso all'andata, sperando di trovare altre tracce degli uomini del Quadrato. Certamente essi si erano probabilmente aspettati una manovra simile e si mantennero a distanza. Ritornammo alla Base senza scorgerli.

La presenza di quegli estranei (i Quadrati, li chiamavamo) ci costrinse a spiacevoli mutamenti nei nostri piani. Non potevamo più andare in giro in piccoli gruppi come avevamo fatto fino a ora, non potevamo lasciare i nostri

depositi incustoditi né proseguire gli scavi in località distanti dalla Base.

In realtà ci sentivamo così a disagio e cosi limitati nella nostra libertà che decidemmo di giocare il tutto per tutto contro i Quadrati prima di dedicarci a qualsiasi altra attività.

Erano almeno in venti e benché fossero disarmati quando li incontrammo la prima volta, non avevamo nessuna garanzia che lo sarebbero ancora stati al prossimo incontro. Noi avevamo trovato armi in quantità, anche loro avrebbero potuto trovarne.

Volevamo tenere una guardia armata alla Base, una al passaggio e una alla città sepolta presso l'angolo meridionale. Tutte le nostre scorte erano alla Base, cioè tutto il materiale di valore trovato fino a ora a partire dalla prima scoperta fatta da me e Vail. Se non avessimo fatto la guardia al passaggio, sarebbero potuti arrivare rinforzi dal Quadrato, magari in numero preponderante, senza che ce ne accorgessimo. E infine, se non avessimo protetto la città sepolta, i Quadrati non solo avrebbero potuto saccheggiarla a loro piacimento, ma anche, quasi certamente, trovarvi un deposito di armi che li avrebbe resi forti come noi.

Se avessimo diviso il gruppo in tre parti, in ognuno dei punti da difendere avremmo avuto al massimo quindici persone. Questo significava che se gli uomini del Quadrato avessero trovato armi, sarebbero stati più numerosi di ciascuno dei tre gruppetti e avrebbero potuto sopraffarci. Infine, e questa era la cosa peggiore, potevamo muoverci da uno all'altro dei tre punti solo in gruppi numerosi.

- Dobbiamo distruggerli o convincerli a unirsi a noi -disse Rod. - E più presto facciamo, meglio è.

Era proprio qui il guaio. Durante il primo attacco non avevamo avuto alcuna possibilità di parlamentare con loro, e ora sarebbero stati estremamente attenti a non incontrarci. Loro si aspettavano che li volessimo uccidere tutti. Sarebbe stato molto difficile convincerli che volevamo solamente parlare con loro. Tuttavia, non costava nulla provare.

Come primo passo pensammo di lasciare dappertutto nel Triangolo note scritte in cui rendevamo loro noto che eravamo disposti a trattare.

Non ci volle molto per stendere il testo della lettera alla gente del Quadrato e prepararne una dozzina di copie. Fatto questo incominciammo a pensare che dopo tutto il problema non era serio come avevamo pensato.

Come Vanessa e il suo gruppo, i Quadrati non avevano alternative. E' vero

che costituivano una spina nel nostro fianco, una terribile seccatura per noi, ma difficilmente potevano sperare di sopraffarci. Noi eravamo in posizione di forza, loro erano deboli. Se fossimo stati disposti ad ammetterli nel nostro gruppo a pari condizioni, come avevamo scritto nella lettera, sarebbe stato veramente stupido da parte loro voler continuare la lotta.

Rod sorrise. - Forse abbiamo considerato questo problema troppo seriamente - disse. - Ci siamo abituati a guardare al lato peggiore delle cose e a prepararci al peggio. Avremmo dovuto fare questo passo prima, invece di lasciarci torturare dal pensiero di come si sarebbero messe le cose con questi Quadrati che scorrazzano liberamente.

Uscimmo a gruppi per piazzare le note in luoghi dove i Quadrati le avrebbero sicuramente trovate. Poi rientrammo ad aspettare che venissero a unirsi a noi.

Benché ne comprendessimo l'importanza, decidemmo che al momento non potevamo permetterci di inviare una guardia armata al passaggio. Sarebbe stato troppo pericoloso. Potevamo proteggere il Triangolo contro l'invasione di un esercito da fuori, ma era assai difficile difendere il passaggio da un attacco che fosse venuto dal Triangolo stesso.

Rod rimase alla Base e io mi incaricai della difesa della città sepolta. Portai con me più di metà del gruppo dato che non solo volevamo difendere la posizione, ma anche proseguire gli scavi.

Per tutta la giornata lavorammo indisturbati, senza vedere ombra degli assalitori, portando alla luce quanto più potevamo della città distrutta. Per lo più era lavoro inutile, ma raccogliemmo anche alcuni frutti. Tra le cose che trovammo ci fu un'altra scoperta di cibi in scatola, un grosso deposito questa volta, l'intero rifornimento di un grande negozio di alimentari. Questa scoperta modificava la situazione; con grandi scorte di cibo non avremmo accolto fra di noi gli intrusi del Quadrato come un peso, ma li avremmo ricevuti con piacere.

Dick venne in cerca di me e dall'espressione preoccupata compresi che era successo un incidente.

- Che cos'è accaduto? - domandai.

- Max - rispose brevemente.

Corrugai la fronte. Max era stato assegnato al mio gruppo; il fatto che fosse stato punito per una giornata non lo esentava dal lavoro e noi lo dovevamo tenere d'occhio per evitare che oziasse di nuovo o che venisse

meno al divieto di mangiare.

Dick prosegu? parlando in fretta: - Avrei dovuto controllarlo più strettamente, lo so, ma pensavo che bastasse accertarmi che lavorasse e non rubasse cibo. Non mi aspettavo una fuga.

- Fuga? - domandai.

- Se ne è andato - rispose Dick. - Penso... penso che si sia unito ai Quadrati.

- Ma se quelli verranno con noi comunque... - incominciai. Ma proprio in quel momento indovinai ciò che Max aveva in animo di fare e imprecai. - Senti - dissi - dobbiamo assolutamente avvertire Rod. Max aveva armi con sé?

Dick scosse il capo. - Non è possibile che ne avesse. Sono troppo ben custodite.

- *Sì* - dissi - ma nulla gli può impedire di ritornare alla Base ora e di vedere che cosa può fare là. E se incontra i Quadrati e quelli non lo picchiano a morte, cosa che spero sinceramente facciano, è in grado di riferire con esattezza l'ubicazione di tutti i nostri beni alla Base, metterli in grado di attaccare e forse di impossessarsi delle armi.

Dick mi fissò costernato. -Mi dispiace, Stan, se io...

Non ascoltai là sua autoaccusa. Non c'era tempo da perdere.

- Prendi il comando qui -ordinai a Dick - io vado alla Base.

Presi con me due uomini e Vanessa, che in caso di lotta valeva almeno quanto un uomo, e ci precipitammo alla Base. Per fortuna c'erano solo tre chilometri fra la città sepolta e la Base. Quando arrivammo Rod non c'era, si trovava in esplorazione con una dozzina di uomini.

Ritornò dopo circa due ore. Era stanco e pareva perplesso.

- Chissà che cosa vuol dire questa roba - disse porgendomi un pezzetto di carta. Lo scritto diceva:

"Potete risparmiarvi il fiato. Forse saremmo caduti in trappola, ma ormai ci è stato detto quali sono le vostre vere intenzioni. State in guardia."

Non c'era altro e Rod, che non sapeva di Max, non riusciva a capire. Comprese immediatamente appena gli ebbi raccontato quello che sapevo.

Max, evidentemente, aveva incontrato subito i Quadrati, forse poco prima di arrivare alla Base. Li aveva persuasi che noi avevamo l'intenzione di

sparare su di loro a vista e' che la sola alternativa per loro era di sopraffarci in battaglia.

- E' un pazzo - commentò Rod. - Perché lasciare un gruppo come il nostro per unirsi a razziatori come i Quadrati?

- E' abituato a essere il capo - dissi. - Se non può fare il capo da noi, va dove può comandare. Preferisce essere il primo dei Quadrati che uno qualsiasi di noi.

Rod fece un cenno affermativo. - Deve essere così - ammise. - Bene, ormai c'è rimasta una sola cosa, colpirli con tutte le nostre forze.

- Oppure - dissi - un'altra cosa. Aspettare fino a che saranno indeboliti dalla fame, o morti. Noi abbiamo cibo, loro non hanno niente.

- Un colpo di fortuna - ribatté Rod scuotendo il capo -e saranno forti e ben nutriti come noi. Dobbiamo attaccarli prima che trovino armi.

Esitai, ma dovetti convenire che aveva ragione. Non avevamo più speranza di trattare con i Quadrati ora che Max era in mezzo a loro a seminare veleno contro di noi.

Stabilimmo il piano d'attacco. Privi di una base come erano, i Quadrati erano avvantaggiati. Noi avevamo due posizioni da difendere. Questo significava che dovevamo lasciare due gruppi alla Base e alla città sepolta e attaccare con un terzo gruppo.

- Presumiamo che siano ancora disarmati - disse Rod. -Questo ci permette di lasciare poche persone alla Base e alla città, le donne che sanno sparare, per esempio. Con tutti gli altri setacceremo il terreno fino al calar della sera e anche di notte se sarà necessario. Penso che li troveremo nelle vicinanze, probabilmente fra la Base e la città sepolta.

Infine decidemmo che ci saremmo sparpagliati lungo un fronte molto largo, affidandoci, per comunicare fra noi, a richiami convenzionali nel caso che uno di noi facesse una scoperta che richiedesse la presenza dell'intero gruppo in un determinato punto.

E così partimmo per distruggere venti uomini dei pochi sopravvissuti al Terremoto. Quei venti erano tutto quello che era rimasto di ventimila, forse di cinquantamila abitanti, e noi eravamo costretti a distruggerli.

Questo era il lato peggiore della catastrofe, e cioè che essa portava con sé altre catastrofi e lutti. Stavamo combattendo non solo contro la natura sconvolta, per sopravvivere, ma anche contro altri uomini che come noi stavano combattendo per la sopravvivenza.

8

Iniziammo la campagna contro gli invasori partendo dal vertice meridionale del Triangolo. A sinistra, a cinque chilometri di distanza, sorgevano le colline che dominavano la Base. Avanzando verso nordest avremmo costretto i Quadrati ad indietreggiare oltre la citta sepolta, tra le colline e la Base, fino al passaggio che si apriva all'estremità orientale. Non eravamo decisi a sopprimerli, se fossimo riuscito a scacciarli dal Triangolo saremmo stati soddisfatti.

Disponemmo gli uomini a un centinaio di metri l'uno dall'altro, in modo che il fronte dell'avanzata fosse largo circa tre chilometri. Indubbiamente correvamo un rischio assai grave disperdendoci in quel modo, ma se non ci fossimo dispersi, avremmo potuto non incontrare i Quadrati.

Mancavano ancora due ore al tramonto quando partimmo. Dopo aver esaminato i possibili effetti dell'oscurità concludemmo che sarebbero stati meno preoccupanti per noi che per i Quadrati. Noi avevamo due basi d'appoggio e loro non avevano alcun punto di riferimento. Noi potevamo permetterci di dividerci, loro no. Individualmente rappresentavano un pericolo minimo per noi; temevamo soltanto la loro forza complessiva.

Avevamo quasi tutti un'arma da fuoco, quei pochi che ne erano privi si erano muniti di bastoni e sbarre di ferro, tutti avevamo un fischietto. I fischietti provenivano dal primo deposito scoperto da me e Vail e allora li avevamo abbandonati e scartati come oggetti inutili.

Camminavo vicino al burrone. Avevamo percorso poco più di un chilometro senza aver scorto nulla, quando udii chiamare il mio nome: - Stan, Stan, vieni qui.

Puntai la pistola pronto a far fuoco, poi la riabbassai. May era nascosta dietro una roccia a una ventina di metri di distanza. Da lt aveva, potuto notare la mia presenza. Probabilmente aveva visto anche l'uomo che avanzava alla mia destra e l'altro alla mia sinistra.

E mentre, immobile, esitavo, pronunciò ancora il mio nome, in tono ansioso, attenta a non farsi scorgere dagli altri. -Stan! Voglio parlarti.

Avanzai di qualche passo verso di lei. - Non posso fermarmi ora - dissi con impazienza.

- Solo per pochi istanti -pregò.

Attesi. Era cambiata molto da quando l'avevo vista la prima volta, e non in peggio. Da allora aveva passato tre giorni all'aria aperta. Quel primo giorno era sottile e abbronzata anche se indubbiamente l'esilità era il risultato di una dieta rigorosa e esercizi dimagranti e l'abbronzatura se l'era fatta restando distesa al sole sul bordo della sua piscina privata. Ora era più sottile e molto più solida, e in più c'era nei suoi movimenti una prontezza felina che non aveva mai avuto. Degli abiti eleganti che indossava le era rimasta una parte della gonna azzurra e una parte della camicetta bianca. Alcuni graffi sul corpo mostravano che si era arrampicata sulle asperità del terreno.

- Che cosa diavolo... - incominciai. Chissà dove si era arrampicata e perché.

Indovinò i miei pensieri. -Ho tentato di attraversare il burrone - spiegò in tono asciutto.

Comprese le ragioni della mia fretta. - Se non puoi parlarmi ora - disse - vieni domani. Domani mattina sulle colline dietro la Base.

- Perché?

Scosse la testa. - Non vuoi rimanere e lasciarmi parlare eppure mi rivolgi domande; a domani. Ti aspetterò.

Vidi l'uomo che camminava alla mia destra voltarsi indietro a guardarmi, cercando di capire perché mi fossi fermato. Mi chinai come per allacciarmi una scarpa. Mentre lo facevo mi venne in mente che anche May avrebbe potuto essere un'alleata dei Quadrati e che questo incontro poteva essere una trappola.

- Verrai? - mi domandò con ansia.

Per allontanarmi definitivamente da lei le feci un cenno affermativo, benché non potessi immaginare quali sviluppi avrebbe avuto la situazione. Poi mi affrettai a recuperare lo spazio perduto. Mi voltai a guardarla e vidi che anche lei mi stava seguendo con gli occhi; era ancora inginocchiata al riparo della roccia, nascosta in modo che gli altri non potessero vederla.

Chissà se aveva mangiato? Ero quasi certo che fosse digiuna.

Oltrepassammo la città sepolta e la Base senza trovare alcuna traccia degli assalitori. In realtà stavamo incominciando a preoccuparci un poco meno del pericolo, convinti di esserceli lasciati sfuggire. Avevamo l'impressione che si trovassero alle nostre spalle e non di fronte a noi.

Fu circa un chilometro dopo la Base, nel punto in cui la distanza fra le colline e il burrone era minore, che lontano, davanti a noi, sul rilievo sul

quale due giorni prima avevo incontrato la signora Hornung e le figlie, li scorgemmo. Stavano cercando di nascondersi alla nostra vista, consci della nostra presenza, e timorosi di essere stati sorpresi in un punto scoperto. Non riuscimmo a contarli a quella distanza, ma sembrava che fossero tutti insieme.

Il fronte si restrinse e ci riunimmo. Gridammo, corremmo, sparammo in aria. Finalmente avevamo di fronte i nemici; avevamo qualche cosa di visibile a cui dare la caccia.

I Quadrati incominciarono a correre, erano forse un chilometro e mezzo davanti a noi. Incitai all'inseguimento gli uomini che mi erano più vicini, perché ero certo che una volta superata la sommità dell'altura, avrebbero potuto facilmente sparpagliarsi o nascondersi.

Quando giungemmo alla sommità erano a non più di cinquecento metri di distanza e ormai non li avremmo più perduti di vista.

Si dice che molte battaglie vengono combattute fino all'ultimo uomo perché i generali sanno che la fuga vuol dire sconfitta certa. Quando un esercito incomincia a fuggire è solo un'ombra della forza che avrebbe avuto se fosse rimasto unito, fermo a combattere.

Eravamo stati fortunati a vedere i Quadrati proprio in quell'istante e cioè quando eravamo sparsi e tutti i componenti del nostro gruppo avevano potuto vedere il nemico praticamente nello stesso momento. La grande distanza che ci divideva uno dall'altro non appariva evidente agli occhi dei Quadrati. Loro videro soltanto molti uomini convergere su di loro da tutte le direzioni.

Il fatto che sapessero che eravamo armati, forti e ben nutriti, mentre loro erano inermi, deboli e affamati, dovette essere determinante e li spinse a cercare scampo nella fuga.

Continuammo a inseguirli, a gridare e a sparare. Colpito da una pallottola probabilmente sparata a casaccio, uno di loro scivolò e cadde a terra. La velocità con cui fuggivano i suoi compagni, che era già notevole, raddoppiò.

Dovetti frenare la foga dei miei uomini perché, altrimenti, alcuni dei più freschi e veloci avrebbero raggiunto i fuggiaschi mentre il grosso di noi rimaneva indietro. In particolare, Vanessa era davanti a tutti e per convincerla a rallentare e ad aspettare gli altri fui costretto a sparare un colpo di pistola a breve distanza dalle sue gambe.

Rod, che avanzava all'altra estremità del fronte, stava seguendo la mia stessa tattica e teneva gli uomini uniti, sempre sulle orme dei fuggiaschi ma a

distanza ragionevole dal loro ultimo uomo. Eravamo ancora disposti a ventaglio su un'ampiezza di circa un chilometro, formando una gigantesca scopa pronta a spazzare qualsiasi cosa nell'ipotesi che i Quadrati avessero intenzione di dividersi. Invece rimasero in gruppo.

Eravamo esultanti, sapevamo che eravamo sul punto di porre fine alla minaccia che era apparsa improvvisamente e ci aveva reso la vita difficile. Presto l'incubo sarebbe finito.

Mi chiedo se non sarebbe stato meglio mostrare più clemenza, più lungimiranza. avremmo potuto dividere i Quadrati in gruppetti, catturarli, costringerli ad ascoltarci e dire loro la verità. Avremmo potuto eliminare il cattivo effetto di Max, uccidendolo magari, e poi impadronirci del Quadrato oltre che del Triangolo. Avremmo potuto riorganizzare i due settori come un unico territorio.

Invece spingemmo i Quadrati fino al passaggio e li costringemmo a ripercorrerlo in senso inverso. Li lasciammo andare tutti, meno uno che fu colpito da un proiettile sparato da un membro troppo esuberante del nostro gruppo inoltratosi di poco lungo il passaggio. L'uomo precipitò con un urlo che parve ingigantire, diffondersi e continuare per sempre mentre cadeva, cadeva, cadeva verso la morte a centinaia e centinaia di metri più sotto.

Rod e io fummo costretti a trattenere i nostri uomini. I Quadrati potevano passare solo uno alla volta e inevitabilmente si trovarono ammassati all'imboccatura del passaggio. Se avessimo mantenuto la stessa velocità dell'inseguimento avremmo potuto prendere gli ultimi dieci almeno, mentre ancora aspettavano il loro turno per passare. E ancora, pur fermandoci all'imboccatura del passaggio avremmo potuto sparare agli ultimi sei che procedevano a carponi sul passaggio di roccia sottile come una lama di coltello. Invece li lasciammo andare.

Vedemmo Max con loro. C'erano quattro donne e in tutto erano diciannove.

Non ci preoccupammo affatto di pensare quanto quei diciannove dovevano odiarci.

Gli uomini e le donne del Quadrato che avevano compiuto la traversata e raggiunto il settore vicino erano stati cacciati da una banda crudele, implacabile e ben armata. Eppure, se ci avessimo pensato, ci saremmo resi conto da quel momento che sarebbe stato difficile stabilire rapporti amichevoli con i nostri vicini. avevamo avuto una possibilità e l'avevamo

gettata via.

Certo, avremmo dovuto catturarli, ma avremmo avuto la possibilità di costringerli ad accettare il nostro punto di vista, costringerli a capire che quello che Max aveva detto loro era una menzogna. Li avevamo invece lasciati andare, e, quello che era peggio, avevamo lasciato andare Max con loro.

Eppure, in quel momento, eravamo trionfanti, felici di essere riusciti cosi presto a liberarci dalla minaccia che ci aveva distolto per qualche tempo dal nostro lavoro di ricostruzione.

Lasciammo cinque uomini di guardia al passaggio. Cinque bastavano: cinque uomini armati avrebbero potuto bloccare il passaggio di un esercito. Tutti gli altri ritornarono alla Base, esultanti.

Sulla via del ritorno ci rendemmo pienamente conto di quante noie i Quadrati, come banda di briganti in libertà sul Triangolo, avrebbero potuto arrecarci. Ora potevamo di nuovo andare in giro da soli, disarmati, senza paura.

- Tranne forse quella donna che abbiamo posto fuori legge, May - disse Rod. - Ho notato che non faceva parte del gruppo.

Era una buona occasione per riferirgli del mio incontro con May, del suo invito a incontrarmi con lei la mattina seguente, ma non ne approfittai. Invece gli dissi: - Potrebbero esserci ancora numerose persone in giro, persone che non abbiamo incontrato.

- E' probabile - disse Rod. - Meglio cosi. Ma non un gruppo numeroso, e tutti gli isolati che incontreremo saranno lieti di unirsi a noi.

Quella notte, nonostante il fatto che i Quadrati ci avevano tenuti impegnati quasi tutti per l'intera giornata, un numero maggiore di noi potè dormire sotto un riparo.

Prima di dormire, pensai di nuovo a May, sapevo che non avrebbe avuto un riparo quella notte. Era sola, fuori legge, affamata.

Pensavo a lei con molta più simpatia di quanta ne avessi sentita fino ad allora. Questo, se non altro, mi diceva che non sarei mancato all'appuntamento l'indomani mattina.

C'era qualcosa di May che mi piaceva, qualche cosa che non riuscivo a definire, che era cresciuto impercettibilmente da un inizio ben poco promettente.

Quando mi addormentai non ero ancora riuscito a definire quell'elemento, ma sognai Paula e Paula aveva il volto di May.

Ero un membro del gruppo come tutti gli altri e vincolato dalle stesse leggi. Rod aveva messo May fuori legge e nessuno aveva dissentito. Io non avevo dissentito.

Il mattino dopo, quando andai in cerca di May, non presi niente per lei, né cibo né alcuna cosa che le potesse servire. Non portai nemmeno la pistola nel timore che avesse il progetto di strapparmela. Ora che non c'era più pericolo di invasioni non mi sentivo obbligato a girare armato. Non portai con me nulla che potesse esserle utile se per caso mi avesse voluto tendere un tranello.

Non volevo dire a nessuno dove stavo andando, ma mi resi conto che se fossi scomparso (anche se non lo pensavo probabile) la mia scomparsa avrebbe lasciato l'intero gruppo perplesso e preoccupato. Avrebbero potuto pensare che non tutti i Quadrati fossero stati cacciati.

Allora dissi a una persona dove sarei andato. Naturalmente scelsi come confidente Vail. Solo dopo qualche tempo, dopo averla lasciata, capii che non ero stato né gentile né furbo.

Anche alla sua giovane età aveva l'intuito di una donna e quando le dissi che andavo sulle colline capì subito dal mio comportamento che avevo un appuntamento con una donna; una frazione di secondo dopo capì anche chi era la donna.

- Vai a trovare May! - esclamò.

La rassicurai che non intendevo violare la regola imposta da Rod: - Non vado ad aiutarla, non ho nulla con me.

- No - disse Vail a bassa voce - no. immagino che non l'aiuterai. D'accordo, va' pure. - Si allontanò.

Non capii la ragione del suo atteggiamento. Solo dopo aver lasciato la Base, quando salivo il lieve pendio che precedeva le colline vere e proprie, compresi. Vail era gelosa.

Ero il primo uomo che Vail avesse incontrato dopo il Terremoto. Mi ero interessato a lei, l'avevo protetta, le avevo dedicato tutta la mia attenzione, anche perché non c'era nessun altro cui dedicarla. Mi piaceva e non ne avevo fatto mistero. Ammiravo il suo modo di fare e non lo avevo tenuto nascosto. Per un breve periodo lei e io eravamo stati gli unici due esseri umani rimasti vivi al mondo, per quanto ne sapessimo, e quella sensazione crea fra due

persone un legame che 6 più facile creare che spezzare.

Poi avevamo incontrato Rod e da quel momento Vail dovette dividermi con gli altri. Aveva accettato la nuova situazione, non le importava che Dick si fosse unito a noi, non le importava di Vanessa o di Jerome, di Vanessa in modo particolare, dato che ovviamente io non ero attratto da quella giovane amazzone. Aveva anche accettato il fatto che non avessi molto tempo da dedicarle mentre eravamo tutti presi dalla lotta con i Quadrati.

Doveva aver pensato che, superato il pericolo, ora che tutti potevamo avere tempo a disposizione per rilassarci, mi sarei occupato di nuovo di lei. La povera bimba era innamorata di me.

Per tutta la strada che conduceva alle colline pensai a Vail e non alla donna che stavo per incontrare. Solo quando sentii la voce di May chiamarmi per nome distolsi il pensiero da lei.

Come la sera prima, May mi chiamò dal riparo di una grossa roccia. Girai intorno alla roccia e la guardai.

Mi dimenticai di Vail.

May si era aggiustata la gonna. Dato che era comunque tutta sfilacciata, l'aveva tagliata con grande cura fino a renderla una gonna cortissima ma pulita e in ordine. Notai questo fatto per un'altra ragione e non estetica: voleva dire che aveva un coltello o un paio di forbici e quindi che lei era armata e io no.

Aveva annodato i lembi della camicetta sotto il seno e ritagliato il colletto che era strappato in più punti. Era pulita in modo stupefacente.

Aveva i capelli splendenti ed erano acconciati nel modo migliore possibile, considerando che non aveva né un pettine né una molletta. Il risultato era eccezionale. Eppure quello che notai sin dal primo momento era la sua magrezza, più accentuata dalla prima volta che l'avevo incontrata. La vita già allora sottile era decisamente asciutta, le costole e i muscoli si vedevano chiaramente, mentre le cosce, che non avevo mai visto ma che dovevano essere state sottili e rotonde, erano troppo magre. Stava in ginocchio e non si mosse quando le fui vicino.

- Salve, Stan - mi salutò. -Sei stato gentile a venire.

Mi fermai in posizione tale da poterla vedere ed essere contemporaneamente in grado di scattare se qualcuno fosse venuto alle mie spalle. Indovinò quello che pensavo e sorrise un po' amara.

- No, sono sola, molto sola. Sono stata sola da quando me ne sono andata,

credimi.

- Max non è più al Triangolo - le dissi senza sapere perché lo dicevo.

- Lo so - disse lei. - Ieri sera ti ho seguito.

Aspettai che parlasse ancora. Toccava a lei trovare il tema della conversazione, non a me.

- Ti domanderai perché ho cercato di attraversare il burrone - riprese. - Quando lasciai la base ero decisa a non farvi più ritorno. Forse sono stata pazza a comportarmi come ho fatto, ma non sono il tipo che ritorna sulle sue decisioni e non volevo strisciare davanti a Rod è a te e a tutti gli altri. Ho cercato di andare di là per ricominciare tutto da capo, per allontanarmi da Max... lo odiavo, sai.

Annuii, ma lasciai che continuasse a parlare.

- Mi ero abituata all'idea di esere stata comprata - continuò - ma c'era anche dell'altro. Max cambia automobile ogni anno, ogni sei mesi talvolta, anche meno se pensa di aver fatto un cattivo acquisto. Ero sposata con lui da due anni, e gli era bastato molto meno per decidere che ero stato un cattivo acquisto.

- Capisco - dissi, e in realtà incominciavo a comprenderla meglio.

Improvvisamente si riportò al momento attuale. - Ecco perché ho cercato di andarmene dall'altra parte, lontana da Max. Sono felice di non esserci riuscita. Sarebbe stato uno scherzo colossale per tutti meno che per me se fossi andata di là e Max mi avesse raggiunta.

Con un gesto rapido mi afferrò per un braccio, mi trascinò accanto a sé e mi baciò appassionatamente. Poi, altrettanto in fretta, mi lasciò andare e mi allontanò con una spinta.

-. No, tutto ciò è stato un errore - ammise. - Lo pensavo da prima, però l'ho fatto lo stesso, non si sa mai. Allora le spiegai una cosa in modo da chiarire le nostre posizioni reciproche. - Non prenderei mai nulla da una donna che ha bisogno di qualche cosa da me - dissi. - Mi piacciono le donne che sanno scegliere liberamente.

- Davvero? - domandò sorpresa. - Esistono uomini che la pensano così?

- Ad alcuni piace pensarla così - risposi.

- Forse potresti piacermi -disse pensosamente.

Ero divertito. - Non ti è mai passato un pensiero del genere per la testa prima di ora?

- domandai.

- No - rispose. - Non sto dicendo una bugia. Odio mentire. Non sono mai stata capace.
- Bene, continua - dissi.
- Continuare che cosa?
- La tua proposta.
- Praticamente l'hai già respinta senza che te la facessi. Sei l'uomo sbagliato.
- Com'era, comunque? Scrollò le spalle. - Fammi tornare senza difficoltà, senza che io debba strisciare per terra.
- E in cambio? - domandai per vedere che cosa avrebbe risposto.
- Non fare domande sciocche - ebbi per tutta risposta.
- Puoi tornare - dissi - e non ti faremo strisciare per terra. Soltanto dovrai lavorare quanto noi, lo sai.
- Lo so - riprese - ma voglio lavorare con te. Con te personalmente, Stan.
- Perché proprio con me? -domandai. - Era questo che volevi quando mi hai fermato ieri sera?
- No - rispose. - Ma lo voglio adesso.
Rimasi colpito dalla risposta e May sentì di aver detto una cosa sbagliata.
- Che cosa ti prende? - domando. - Che cosa credi che abbia voluto dire questa volta? Ho detto che volevo lavorare con te, che cosa c'è di male? Volevo dire solo questo: tu hai conosciuto gente come me, non è vero?
Feci segno di si.
- Rod non ne ha mai conosciuta - aggiunse semplicemente.
Quell'osservazione mi fece venire una serie di pensieri su Rod che non avevo mai avuto prima. Da quando lo conoscevo non aveva mai guardato una donna a meno che non ci fosse costretto. Ora che ci riflettevo, il suo modo di comportarsi con May era stato deciso, ma strano. Forse era timido con le donne? Molti uomini d'azione sono timidi nei confronti delle donne.
Riportai la mia attenzione su May. - Hai mangiato da quando hai lasciato il campo? - le chiesi all'improvviso.
Fece un profondo sospiro, poi serrò le labbra.
- Perché non vuoi rispondere a questa domanda? - le chiesi con curiosità. - Forse qualcuno ti ha portato da mangiare dalla Base e tu non vuoi tradirlo?
- No - rispose - non è questo.
- E allora perché?
- Se rispondessi di no sapresti che sono disperata e sono costretta a tornare

alla Base.

- Avanti - la esortai gentilmente - andiamo. Anzi aspetta, Nel caso ci fossero difficoltà, è meglio che io vada avanti a dire che ti ho trovata. Vedi quell'altura al limite della Base, sulla sinistra? Ti farò un segno da lassù per farti sapere che puoi venire.

- Non dire che... - disse affrettatamente.

- Lo so - la rassicurai. Non sapevo precisamente che cosa non volesse che raccontassi, ma sapevo che non voleva che dicessi che era disperata, o affamata, o spaventata, o demoralizzata.

Ritornai alla Base e incontrai Rod.

- Dove sei stato? - mi domandò.

- Sulle colline - risposi, dandogli l'impressione che fossi stato in giro d'esplorazione. - Ho incontrato May - aggiunsi.

- Oh - disse Rod disinvolto e ora che lo osservavo notai un'ombra di riserva al solo sentire il nome di May, una riserva che non ci sarebbe stata, ne ero certo, se si fosse trattato di un uomo.

- Vuole tornare - proseguii.

- Si comporterà bene se la lasceremo tornare?

- Penso di si. Se mi lascerai trattare la questione del suo adattamento al gruppo, andrà tutto bene. Può essere consigliata, ma non guidata.

Rod accettò la mia proposta.

- Tu conosci là gente come lei, Stan - disse. - Io no. -Ebbe un'esitazione poi aggiunse con aria di sfida: - Sono venuto dalla parte sbagliata del fosso, immagino che tu l'abbia capito.

- Non si nota - dissi.

Rod fece una smorfia. Avevo trovato l'espressione giusta.

- Scommetto che vendevi moltissimi frigoriferi - disse.

Salii in cima all'altura e feci un segno con la mano; dopo dieci minuti arrivò May, da sola. Non so come fu, ma tutti sapevano che cosa stava accadendo e quasi tutti si volsero a guardarla mentre arrivava, per vedere che aspetto avesse.

Il modo con cui entrò nella Base, con l'incedere di una regina, azzittì sul nascere tutti i commenti. Tutti meno uno. Ci fu uno che guardò lei, poi me, sogghignò e mi fece una domanda su di lei, una domanda breve e cruda, ad alta voce. Ci furono altri sorrisi ironici. Anche May udì la domanda, secondo le intenzioni di chi l'aveva posta.

- Non so - risposi a voce bassa, guardando May e non chi aveva fatto la domanda; l'incidente finì lì. Nessuno fece altri commenti e May fu accolta di nuovo nel gruppo.

Cercai Vail per vedere la sua reazione. Era l'unica fra tutti quelli della Base che non fosse presente.

Lasciammo solo pochi alla Base, i più anziani e i più deboli e tutti gli altri andarono alla città sepolta a scavare per tutta la giornata. Rod diresse le operazioni. Il mio compito era di tenere il conto degli oggetti trovati in modo da stabilire che cosa ci fosse ancora necessario e che cosa no. Ora che avevamo trovato il terzo deposito di ferramenta e casalinghi, per esempio, avevamo più pentole, padelle, coltelli, martelli, attrezzi vari, bricchi e paioli di quanti avremmo potuto utilizzare in dieci anni; se trovavamo altri oggetti del genere li avremmo lasciati dove erano.

Benché fossimo molto stanchi quando portammo alla luce un mercato generale, le cose che vi trovammo sollevarono talmente il nostro spirito che ci mettemmo a scavare con più ardore di quello impiegato all'inizio della giornata.

Per prima trovammo una tabaccheria. Non ho mai parlato di sigarette perché io non fumo e non me ne ero minimamente preoccupato, ma quasi tutti gli altri fumavano; la scoperta di centinaia di pacchetti di sigarette fu accolta con maggior piacere di qualsiasi altra cosa, o quasi, trovata fino a quel momento.

Mentre una mezza dozzina di persone fu lasciata alla tabaccheria per esaminare tutto il materiale disponibile, il grosso del gruppo affrontò il negozio vicino, un negozio di articoli sportivi. Gli oggetti che vi trovammo erano per lo più superflui, dato che ne eravamo già ben forniti, tuttavia Rod ordinò che tutte le armi fossero raccolte e conservate per impedire che un'altra eventuale banda nemica che si fosse aggirata sul Triangolo potesse trovare armi abbandonate e se ne servisse contro di noi.

L'edificio successivo rappresentò la più importante scoperta di tutte: era un supermercato che conteneva, approssimativamente, scorte di cibo sufficienti per un anno. E oltre a cibi trovammo semi che avremmo potuto utilizzare per piantare cereali, fiori, legumi. Trovammo anche molte bottiglie di liquore che Rod mise da parte. Non ci importava che la gente bevesse nelle ore libere, ma non volevamo avere le nostre forze di lavoro ubriache.

Il supermercato da solo poteva tenerci occupati per giorni, ma lo abbandonammo per il momento per proseguire gli scavi nel negozio successivo. In un certo senso era perfettamente inutile: non era un negozio, era una banca.

Che cosa avremmo fatto del denaro? Ignorarlo dato che ora non aveva alcuna utilità o invece raccoglierlo, retribuire i nostri uomini per il lavoro compiuto e far loro pagare il cibo che consumavano?

Sembrava probabile che un giorno il denaro sarebbe circolato di nuovo. Il giorno che la vita avesse riassunto un andamento normale avremmo avuto bisogno di monete per regolare gli scambi invece del baratto che fino a quel momento sarebbe prevalso; e allora tanto valeva che ci servissimo delle monete che erano state in vigore prima del Terremoto.

Rod e io per il momento ci accordammo di fare del denaro quello che avevamo fatto del liquore e delle armi, cioè metterlo da parte, ben custodito, per un eventuale uso nell'avvenire.

Il successivo negozio che trovammo fu un magazzino di abbigliamento maschile, un'altra scoperta assai utile. Al momento attuale, ora che quasi tutta la polvere se n'era andata e il sole splendeva caldo, anche se non con lo stesso calore di prima della catastrofe, gli abiti non erano un problema vitale. Vanessa andava ancora in giro nuda dalla vita in su, anche se questo era ormai un atteggiamento voluto dato che avrebbe potuto facilmente trovare qualche cosa da mettersi addosso.

Ma non avrebbe fatto sempre caldo.

Ancora non avevamo trovato abiti femminili; ma anche prima di trovarne uno, la sua scoperta significava che nessuno era più costretto ad andare in giro nudo; se lo faceva, era segno che voleva rimanere nudo.

Quando scese l'oscurità, interrompemmo il lavoro; avevamo scorte di materiale per molto tempo.

Non c'era alcuna particolare ragione di ritornare alla Base; alcuni tornarono, ma la maggior parte rimase. Avevamo trovato anche materassi e gli edifici semidistrutti che avevamo portato alla luce fornivano un riparo più che sufficiente per gente come noi che aveva dormito all'aperto negli ultimi giorni.

Per tutta la giornata avevo visto May molto poco. Avevo pensato di servirmi di lei come messo, dato che per svolgere l'incarico di tenere conto dei materiali trovati avevo bisogno almeno ai un aiutante che andasse in giro

a raccogliere informazioni nei vari luoghi dove contemporaneamente gli scavi proseguivano. Ma era un lavoro facile e se lo avessi affidato a lei ci sarebbero stati mormorii di protesta e biechi sospetti. Perciò avevo preso come aiutante Vail. May fu impegnata per tutta la giornata nei pesanti lavori di scavo.

Ora che avevamo finito passò accanto a me con passo incerto; mi guardava senza sapere che cosa dire. Io mi ero sistemato in un angolo di una casa che avevamo incominciato a dissotterrare e che poi avevamo abbandonato quando ci accorgemmo che si trattava di un'abitazione privata. Il tetto non c'era più e avevo soltanto un angolo di parete e un mucchio di terra battuta per riposare. A una decina di metri di distanza sei uomini giacevano per terra ai piedi di un muro. Dall'altra parte, nella tabaccheria ormai svuotata, sette o otto donne si stavano preparando per trascorrere la notte.

Ora guardarono tutti May e me per vedere che cosa sarebbe accaduto.

Mi avvicinai a lei e mi appoggiai al muro in modo che potessimo parlare senza che gli altri ci sentissero. - C'è qualcosa che non va? - le domandai.

Venne accanto a me stando dall'altra parte del muro semi abbattuto. - No, niente di grave, ma... avevo voglia di dirti qualcosa, anche solo "salve".

- Perché? - domandai.

- Nessun altro mi rivolge la parola - disse e vidi che era li li per scoppiare a piangere. Due lacrime le brillavano negli occhi e cercava di tirarle indietro.

- Non hai fatto amicizia con nessuno? - domandai.

- Come è possibile, quando...

Scossi la testa. - Non dirmi che non è possibile. So che la gente ti renderà la vita difficile perché hai tentato di alzare troppo la testa l'altro ieri, però... Che ne pensi della signora Hornung e le sue due figliole?

- Sono le peggiori - rispose May. Si riprese. - Mi dispiace, Stan, di solito non sono cosi, ma... lo sai che non mi è accaduto mai nella vita di trovarmi in un posto dove non avessi amici, nessuno a cui parlare?

Ero restio a prendere le sue difese, forse avrei fatto sorgere meschine gelosie. Decisi che non me ne importava nulla e saltai al di là del muro. - Andiamo a cercare la signora Hornung - dissi.

May mi segui di malavoglia, indubbiamente temeva che potessi peggiorare la situazione.

Trovai la signora Hornung, Daphne e Enid in un'altra abitazione privata che avevamo incominciato a scavare e poi abbandonato. Mi accolsero

abbastanza cordialmente: ero una persona importante e perciò molto ben visto da gente come la signora Hornung che sempre piega le vele a seconda di come soffia il vento. Però l'occhiata che diedero a May era meno accogliente.

Feci segno a May di allontanarsi in modo che non potesse udire quello che dicevamo e lei girò l'angolo della casa.

- Avrei pensato che voi, Enid e Daphne sareste state diverse dagli altri - dissi con tono dispiaciuto. - Invece siete proprio come tutti gli altri. Le vostre condanne sono irrevocabili. Non me lo sarei aspettato...

Era impossibile rivolgere alla signora Hornung un insulto più sanguinoso di quello di dirle che era proprio come gli altri.

Trattenne a lungo il respiro, muta per l'indignazione.

- A proposito, signora Hornung - le dissi, abbassando la voce. - Sapete chi è May?

- No, chi è? - disse la signora Hornung interessata.

Io non lo sapevo, ma certamente la signora Hornung lo avrebbe saputo appena udito il nome e sarebbe rimasta enormemente impressionata. Se non mi sbagliavo, May apparteneva a un'ottima famiglia senza soldi e si era sposata con un uomo di origini oscure ma ricchissimo. Un'unione simile sarebbe parsa irresistibile alla signora Hornung.

- Dovrete farvelo dire da lei - dissi - ma non chiedeteglielo in modo troppo esplicito, voi capite.

- Capisco - rispose la signora Hornung, divorata dalla impazienza di sapere chi fosse May.

Le lasciai.

Prima di andarmene definitivamente mi fermai a scambiare due parole con May dietro l'angolo scuro della casa.

- Dopo essere stata con loro per qualche minuto probabilmente desidererai rimanere di nuovo sola - le dissi. - Ma ora vai, sono tutte tue.

- Grazie, Stan - disse. -Tu... tu non crederai che lo pensi veramente, ma debbo dirti che sei l'uomo più simpatico che conosca.

Mi afferrò per un braccio e sentii che stava per baciarmi; non avevo alcuna obiezione.

Ma, forse la sensazione che qualcuno avrebbe potuto vederci o il ricordo che l'ultima volta che mi aveva baciato era stato un passo falso, rimase immobile e si allontanò.

Ritornai al mio angolo di muro. Avrei pensato a May, probabilmente, ma

non ne ebbi il tempo. Appena fui disteso, mi addormentai.

9

Gli scavi della città sepolta non erano urgenti. Era molto più importante trovare gli ultimi sopravvissuti sul Triangolo prima che morissero di fame, specialmente ora che avevamo cibo per tutti.

Rod e io decidemmo di compiere un'ulteriore esplorazione la mattina seguente. Mi aveva spinto a questa decisione il ricordo che Jerome alcuni giorni prima aveva visto Jan e che lei non era ancora comparsa. Il fatto che una persona che si trovava certamente nel Triangolo non fosse ancora riuscita a mettersi in contatto con noi, significava che potevano essercene altre che si aggiravano senza meta.

Andai in cerca di Jerome. Non aveva un'idea chiara sul luogo dove aveva incontrato Jan, sapeva solo che era a nord della Base. Comunque non c'era nessuna certezza che Jan si trovasse ancora da quelle parti.

- Hai detto che la conoscevi? - domandò Jerome.

- Conoscevo sua sorella -risposi. - Lei non l'avevo mai incontrata.

Jerome ebbe un attimo di esitazione, poi disse: - E' solo un avvertimento... penso che sia pazza.

- In che modo?

- Non saprei... pazza, o almeno strana.

Paula avrebbe detto più o meno lo stesso.

Rod stabili che sarebbe rimasto alla città sepolta con il gruppo e mi mise a capo della squadra d'esplorazione.

- E' meglio che prenda con te le donne - disse. - Gli uomini li terrò io per scavare.

Vail, Vera e Vanessa, prendendo lo spunto dall'iniziale comune dei loro nomi, avevano formato una specie di gruppo dei Tre Moschettieri. Le inviai in perlustrazione in una zona del Triangolo, mentre io battei un'altra zona insieme *a* May e Enid.

Procedevamo in ordine sparso come quando avevamo cacciato i Quadrati, solo che ora eravamo ancora più lontani uno dall'altro. Le tre "V" si incamminarono lungo il burrone sud-occidentale, quello a cui avevamo prestato molta attenzione il primo giorno, ma poca da allora, e rimasero

distanziate ma sempre in vista una dell'altra. Questa volta non stavamo cercando un gruppo di persone che si nascondevano, ma gente isolata che sarebbe stata molto felice di incontrarci.

May, Enid e io coprimmo una striscia di terreno all'interno e in questo modo speravamo di perlustrare una quindicina di chilometri quadrati prima di incontrarci nuovamente al vertice nord-occidentale.

Dapprincipio ci era parso che il Triangolo fosse minuscolo, poi avevamo cambiato idea. C'era ancora gente che andava in giro isolata, che non aveva mai visto noi, mai udito dei Quadrati, mai sospettato che una piccola città stesse sorgendo presso un vertice del Triangolo, mai udito uno sparo. Sarebbe stato grottesco se qualcuno fosse morto di fame a due o tre chilometri di distanza dalla città sepolta, inconsapevole della nostra esistenza.

May, che camminava più all'interno, alla mia destra, fece la prima scoperta. Sventolò la mano in segno di richiamo e additò un punto davanti a sé. Lontano sulla destra, quasi fuori portata dei miei occhi, c'erano tre figure. Feci segno a Enid di proseguire mentre io e May deviammo verso destra.

Fui felice quando scoprii che le tre persone trovate erano donne, dato che fino a ora avevamo più uomini che donne: trentacinque contro ventidue. Questo fatto mi aveva sorpreso poiché avevo sempre sentito dire che le donne sono più resistenti degli uomini, ed è più probabile che sopravvivano a una catastrofe.

Le tre donne erano indebolite dalla fame, stupite di sentire che esisteva a poca distanza un gruppo organizzato e che eravamo ben forniti di provviste d'ogni genere. Sembravano di mezza età, ma immaginai che fossero giovani e che le privazioni conferissero loro un aspetto più anziano. Si dissero in grado di raggiungere la città sepolta e così ve le mandai per il semplice fatto che alla città sepolta e non alla Base vi erano tutte le nostre provviste. Avevano però timore di perdersi e non volevano che ce ne andassimo. Continuarono a voltare il capo verso di noi fino a quando scomparimmo alla loro vista.

Dopo di che May e io proseguimmo il cammino. Avevo detto loro che se avessero seguito verso sud il burrone e dopo un chilometro e mezzo circa avessero piegato verso l'interno, sarebbe stato molto difficile non incontrare la città sepolta.

Adesso avevamo trentacinque uomini e venticinque donne. Mi lasciava perplesso il fatto che non avessimo visto nessun animale. Sembrava incredibile, anche in una zona non agricola come questa, che fossero

sopravvissuti sessanta esseri umani e nemmeno un cavallo, una mucca, un cane, un gatto o un topo. Non avevamo alcun bisogno di animali piccoli, ma qualche mucca e un toro ci sarebbero stati preziosi.

Come mai quel luogo non fosse pieno di gatti è un'altra cosa che non capivo e che non riuscii mai a capire. E' molto difficile uccidere un gatto, eppure non ne vedemmo nessuno, almeno nessuno vivo. Ne trovammo alcuni verso sera, cosi terrorizzati che non si lasciarono nemmeno avvicinare. Il Terremoto evidentemente aveva fatto perdere loro la ragione. Comunque non erano rimasti gatti in numero sufficiente per perpetuare la specie sul Triangolo, scoprimmo poi. Ne avemmo uno come mascotte, qualche tempo più tardi, un maschio, ma quando mori fu veramente la fine di quei felini nel nostro territorio. In un certo senso era una vera disgrazia, poiché i topi non mancarono di apparire, come ci eravamo aspettati, e avemmo molto da fare a proteggere le nostre scorte di cibo. Non trovammo altri esseri umani per molto tempo, ma nei pressi del vertice nord-occidentale, su un rialzo del terreno, facemmo ancora un'importante scoperta: cinque pecore di cui prontamente stabilii il sesso, con grande divertimento di May (Enid era troppo imbarazzata per essere divertita). Erano tre femmine e due maschi.

Benché le creature fossero malconce, erano per lo meno vive. Questa fu una delle fondamentali scoperte per il nostro programma a lunga scadenza, quasi come i semi trovati nella città sepolta.

Dato che Vanessa si dichiarò certa di essere in grado di condurle alla Base senza aiuto, la rimandammo indietro con le pecore.

L'ultima volta che ero passato per quei luoghi la visibilità era praticamente zero; non mi sorpresi perciò quando scoprii cose che non avevo mai visto prima. Una macabra scoperta poco a sud dell'angolo nord-occidentale fu un intero cimitero, c'erano cinquanta cadaveri. La vista sarebbe stata comunque spiacevole, ma a renderla peggiore c'erano stati gli uccelli che, affamati, si erano gettati sui cadaveri sfigurandoli.

Se li avessimo lasciati dov'erano sarebbero stati fonte di orrore non solo per noi, ma per tutti quanti fossero passati di là. Mi spiacque che Vanessa se ne fosse andata; era l'unica del gruppo che avrebbe potuto essermi d'aiuto. Enid e Vera si sentirono male solo a guardare i cadaveri; May dovette voltarsi sconvolta, e benché Vail, bianca come un panno lavato, volesse aiutarmi, non potevo lasciar fare a una bambina di tredici anni quello che tre donne adulte non erano in grado di fare. Dato che era meglio che facessero qualche cosa di

utile mentre mi dedicavo a questa macabra attività, le mandai a perlustrare la zona circostante.

Quando si furono allontanate, mi spogliai completamente e incominciai a far precipitare i cadaveri, uno alla volta, giù dal burrone. Per fortuna erano quasi tutti presso il margine e Dio solo sapeva quanti altri erano già caduti giù. Bastava che li trascinassi per pochi metri e poi li lasciassi scivolare per il resto del tragitto fino al fondo del burrone.

Ne guardai soltanto uno cadere, il primo. Il modo con cui si agitavano le membra irrigidite dalla morte, come se cercassero di arrestare la caduta, mi tolse ogni desiderio di vedere come si comportassero gli altri. Avevo buttato giù quasi la metà del macabro mucchio quando vidi una immagine con la coda dell'occhio e alzai la testa per guardare.

Era Paula, ritta davanti a me.

Per tutta la durata del Terremoto e nei giorni successivi non avevo mai dubitato delle mie facoltà mentali, ma quando vidi Paula davanti a me pensai davvero di essere impazzito. L'orribile compito di gettare nel burrone quei resti umani mi aveva indubbiamente scosso e mentre fissavo Paula chiusi gli occhi un paio di volte, scuotendo la testa, convinto che quando li avrei riaperti non avrei visto nessuno, o forse May, Vail, Vera o Enid.

Invece era proprio Paula, con indosso un abito che non le avevo mai visto portare, di colore verde scuro, non aveva calze e aveva ai piedi scarpe' nere con il tacco alto. Il suo abbigliamento era ancora più straordinàrio del fatto incredibile che fosse lì.

- Continua - disse, ed era la voce di Paula. - Buttali giù. L'avrei fatto io, ma mi sarei sporcata gli abiti.

Ero costretto a credere che fosse veramente Paula nonostante tutte le ragioni che mi facevano pensare il contrario: che fosse sopravvissuta al Terremoto, che la dovessi incontrare dopo averla pensata morta per quattro giorni, che potesse essere vestita nel modo più immacolato di qualsiasi altro essere umano dopo il Terremoto, con l'eccezione di May il primo mattino, che nonostante tutto fosse illesa e ben nutrita.

Non mostrava segni di privazioni. Era proprio come sarebbe stata se fossi rimasto ad aspettarla quella notte, tanto tempo fa.

- Paula! - esclamai con una voce che suonava strana anche a me.

- Non Paula - disse in tono paziente. - Jan... Jan Yates.

Per un istante le credetti, poiché mi pareva molto meno incredibile che

fosse sopravvissuta Jan invece di Paula. E poi sapevo già che Jan era viva.

Ma questa era Paula. Jan e Paula erano sorelle, non gemelle. Benché non avessi mai incontrato Jan, non poteva essere identica a Paula, vestire gli abiti di Paula, parlare con la voce di Paula.

- Smettila di scherzare - le dissi. - Tu sei Paula e io sono Stan Howes, lo sai benissimo.

- No - insistette. - Io non conosco Stan Howes. Lo conosceva Paula.

Mi ci volle qualche istante per afferrare il significato di quello che diceva. Lei non conosceva Stan Howes, Paula conosceva Stan Howes. Eppure lei era Paula... era pazza, pazza, in un modo strano, come quella creatura folle che si era gettata nel burrone.

- Come fai a sapere che Paula conosceva Stan Howes? - le domandai cercando di trovare un filo conduttore in quella pazzia.

- Me lo ha detto lei - disse Paula innocentemente. - Mi ha raccontato tutto di te.

Bene, anche le cose quasi impossibili sono possibili. Poteva anche essere Jan. Gli occhi si rifiutavano di crederlo, ma il cervello suggeriva che una spiegazione dello strano atteggiamento di Paula nei confronti della sorella poteva trovarsi nella straordinaria somiglianza delle due ragazze.

- Aspetta lì - le dissi - finché finisco questo lavoro.

- Certo che aspetterò qui -disse la ragazza - sono stata qui per giorni e giorni.

- Perché proprio qui, fra tanti posti disponibili? - domandai.

- Per la compagnia - rispose semplicemente. - Meglio i morti che nessuno.

Ripresi il macabro lavoro pensando che una volta sgomberato il mucchio di cadaveri sarei riuscito a parlare con Paula - con questa ragazza -più facilmente e liberamente.

Finalmente anche l'ultimo cadavere scivolò giù per il burrone e improvvisamente quella zona del Triangolo divenne non peggiore né più spiacevole di qualsiasi altra zona. Non c'era nemmeno una traccia di sangue, l'acqua, la terra e le pietre lo avevano spazzato via o assorbito tutto.

La ragazza mi seguì mentre mi dirigevo verso una vicina pozza di acqua relativamente limpida. Mi lavai completamente ma la mia nudità non parve colpirla affatto.

Mi rivestii e mi avvicinai a lei. Era seduta su una pietra ai margini della polla d'acqua, come una visitatrice proveniente da un altro mondo. Non

apparteneva a questo mondo.

- Come hai fatto a sopravvivere? - le chiesi.

- Ho una piccola scorta di cibo qui vicino - rispose. -Vuoi che te la faccia vedere? Ne puoi prendere un po', se vuoi, mi sono rimaste ancora parecchie scatolette.

Meno matta, forse, di quello che sembrava... non era un segno di pazzia rimanere accanto al cibo in un mondo quasi privo di cibo, anche se c'erano tanti cadaveri ammucchiati a due passi di distanza.

- E come hai fatto a tenere il vestito e le scarpe cosi puliti? - ripresi cercando di togliere di mezzo un altro problema che sembrava inesplicabile.

- Li ho appena indossati -rispose. - Me li sono tolti alcuni giorni fa e li ho tenuti in serbo per i visitatori... nel caso che ci fossero visitatori. Quando ho visto te e le quattro donne li ho tirati fuori dalla scatola e me li sono infilati.

Dopo tutto, la risposta chiariva anche questo problema, ma rimaneva ancora il più grosso da risolvere.

- E dici di essere Jan, non Paula.

Sospirò, senza ira (da quando l'avevo incontrata non si era mai adirata), solo paziente, comprensiva, freddamente comprensiva, come Paula.

- Sono Jan - affermò. - Non sono assolutamente Paula.

- Ne sei certa, non hai alcun dubbio? - le chiesi d'improvviso.

- Ti sembra che abbia qualche dubbio? - domandò a sua volta, ancora con aria paziente.

No, non mi sembrava; e Paula non era il tipo capace di recitare una scena del genere senza almeno un istante di esitazione, quell'istante necessario per concentrarsi in modo da non tradirsi.

- Paula... oh, scusa, Jan -ripresi - ti dispiace se... Francamente non mi importa nulla se ti dispiace o meno, voglio rendermene conto comunque.

Le afferrai i polsi bloccandole con una mano le braccia dietro la schiena e presi con l'altra mano l'orlo del vestito. L'unico segno certo di identificazione di Paula, per quanto ne sapessi, l'unico segno sul corpo che sicuramente Paula aveva e che Jan non poteva avere era una minuscola cicatrice semicircolare sul fianco, di poco al di sotto della linea della vita, causata da una ferita che si era fatta da bambina giocando con un giocattolo di stagno.

Benché si dibattesse selvaggiamente, riuscii a scoprirle la vita e in quello stesso istante seppi che era Paula. La cicatrice era là, a dimostrare senza alcun dubbio la sua vera identità. Era Paula ed era fuori di sé.

Non sapevo che cosa fare. Non avevo mai avuto a che fare con i pazzi e certamente non ero uno psicologo. Non avevo la minima idea di come trattare un pazzo. Sapevo come trattare Paula, ma quello poteva essere il sistema peggiore di agire nei confronti di una Paula che fingeva di essere Jan, di una Paula che era pazza.

Cercai di immaginare i tortuosi processi mentali che l'avevano fatta decidere di essere la sorella la cui stessa esistenza non sopportava che fosse ricordata da nessuno. Un folle complesso di colpa per la catastrofe? O forse l'idea pazza che Paula fosse morta, che dovesse essere morta e che, dato che lei era viva, dovesse essere qualcun altro?

- Che cosa è accaduto a Dean? - domandai.

- Non conosco Dean. Dean era il marito di Paula.

- Come hai fatto a sfuggire alla morte? Che cosa ti è accaduto?

Ebbe un attimo di esitazione. - Non mi è accaduto nulla.

Chissà come dovevo chiamarla. Non mi avrebbe permesso di chiamarla Paula e d'altra parte non volevo accettare la sua finzione di essere Jan, se potevo.

Evidentemente era stata Paula che Jerome aveva incontrato.

Le quattro ragazze mi stavano dando molto tempo per sbarazzarmi dei cadaveri, e forse era meglio cosi.

- Senti - le dissi, senza chiamarla né Paula, né Jan -devi esserti salvata per miracolo. Non hai nemmeno un graffio. Come è successo?

Esitò ancora come se temesse che la volessi costringere a tradirsi sulla sua vera identità; poi decise di fidarsi di me.

- Ero andata sulle colline -rispose - uno che conoscevo... - mi guardò fisso come per obbligarmi a non dire nulla -... uno che conoscevo era andato sulle colline, io lo seguii.

Ci fu una scossa, il rumore era terribile, ma io mi sono distesa sull'erba e non mi è accaduto niente.

Era scampata proprio come me, allora. E non doveva essere stata molto distante da me per tutto il tempo del Terremoto, dato che solo una piccola parte di terreno erboso non aveva subito danni. Forse eravamo a pochi metri di distanza, ma la polvere aveva impedito che ci vedessimo.

Si, ora quadrava tutto, meno la follia di Paula. Erano passati quattro giorni ormai e lei viveva ancora fuori dal mondo. Non pensavo che sarebbe stato

molto utile aspettare che si rendesse da sola conto della realtà. Forse c'era un sistema più rapido e forse io conoscevo il sistema. Dopo tutto, si trattava di Paula.

Quando c'eravamo appena conosciuti, i nostri rapporti era.-no stati educati, distanti e indifferenti, fino a quando non ci eravamo trovati uno fra le braccia dell'altra e il fulmine era scoppiato: da quel momento eravamo diventati amanti. Il sistema avrebbe potuto funzionare ancora e questa volta avrebbe potuto ricondurre Paula alla ragione.

Con dolcezza ma anche con fermezza la presi fra le braccia. Sospirò e si rilasciò completamente, schiudendo le labbra.

- A Paula questo piacerebbe molto - disse.

Sentii che era un caso senza speranza. Ma Paula non cercò di sciogliersi dall'abbraccio e io la tenni fra le braccia.

Ora stavo pensando all'avvenire. Sarebbe venuta alla Base con noi, ma noi che cosa avremmo fatto di lei? Non era troppo pazza per poter vivere con noi, almeno mi pareva. Era pazza solo nella determinazione a essere Jan e non Paula. E allora? Non me la sentivo di amare una ragazza che era fuori di senno.

Continuai a tenerla fra le braccia. Stranamente, per quanto fosse attraente come al solito, benché per me fosse ancora la donna più perfetta sulla terra, avevo perduto ogni desiderio di lei. Forse non avevo amato solo il suo corpo, allora? Il corpo era lo stesso, e tuttavia ora la tenevo fra le braccia senza provare nulla.

- Scusatemi - disse la voce di May alle mie spalle -devo andarmene via o non vi dispiace avere spettatori?

Non sapevo che cosa dire a May o alle altre, che la seguivano da vicino. Non volevo che parlassero con Paula prima che io avessi parlato con loro, con May in particolare. Lasciai andare Paula, senza fretta, e domandai: - Avete trovato qualche cosa?

- No.

- E allora andiamo - dissi, incominciando a muovermi. Poi mi volsi verso Paula. - Puoi aiutarci anche tu... ma non con quelle scarpe.

- Ne ho un altro paio - disse. - Nella scatola.

- Fammi vedere quella scatola - dissi.

Paula non aveva ancora detto nulla che potesse sembrare strano agli altri, ma quando osservai il volto di May mi accorsi che aveva già notato qualche

particolare curioso nei modi di Paula e aveva corrugato la fronte, pensierosa. Scossi il capo lentamente senza farmi vedere da Paula.

Paula risalì il pendio fino al suo deposito che si trovava a una cinquantina di metri dal punto dove erano ammassati i cadaveri. La seguimmo. La scatola di cui aveva parlato era una semplice piastra lunga e stretta di metallo ripiegata, quattro lati senza fondo né coperchio. Era piena di scatolette di cibo, forse la quantità sufficiente a una persona per tre settimane. C'era inoltre una grossa trapunta che le era servita da sacco a pelo e alcune pezze di stoffa che potevano essere impiegate come coperte.

Il lusso relativo nel quale Paula era vissuta mentre persone come May, Vanessa, i Quadrati e le tre donne che avevamo appena inviato alla Base non erano riusciti a trovare nemmeno le cose essenziali per sopravvivere, era un altro anello di quella improbabile catena di eventi che avevano portato al mio incontro con lei, fantasma del passato.

Forse i pazzi avevano sorte migliore dei savi in questo mondo.

Riprendemmo il nostro cammino verso sud-est, a un paio di chilometri dal burrone. Volevo percorrere quanta più strada possibile quel giorno nella zona occidentale del Triangolo. Avevamo già trovato molto -quattro donne, cinque pecore e una piccola provvista di cibo - per giustificare agli occhi di Rod la mia richiesta di una squadra di esplorazione molto più cospicua quando fossi rientrato alla città sepolta. Evidentemente vi erano da fare ancora importanti scoperte.

Misi Paula nel mezzo, con Vail e Vera alla sua sinistra e May, Enid e me alla sua destra. Non mi aspettavo che volesse tentare di lasciarci, ma era possibile che dimenticasse che la situazione era mutata e che preterisse ritornare al luogo dove aveva passato gli ultimi giorni.

Trovai l'occasione di spiegare a May come stavano le cose. - La conoscevo prima del Terremoto - le dissi mentre camminavamo a fianco a fianco, fuori portata delle orecchie di Paula.

- L'avevo immaginato - disse May seccamente - a meno che tu non sia diventato un tipo molto più intraprendente di quello che fino a ora hai dimostrato di essere nei miei confronti. Perché non ci hai detto il suo nome?

- Vengo anche a quello -ripresi. - E' Paula Sharpe, non c'è alcun dubbio in proposito, ma lei insiste nel dire di essere Jan Yates... la sorella di Paula.

- Yates e Sharpe? - domandò May.

- Paula era sposata - spiegai.

- Oh! - mormorò May pensosa.
Ignorai il significato del suo commento.
- Paula è matta - continuai - ma quanto e per quanto tempo, non lo so. Non vuole che la chiami Paula e cosi dovrò presentarla come Jan.
May scrollò le spalle. - Non c'è niente di male; per quello che importa, ciascuno di noi può scegliersi il nome che vuole.
Le feci segno di allontanarsi sulla destra e riprendere la sua posizione. Continuammo le ricerche.
Poco dopo incontrammo un uomo e una donna che avevano camminato qua e là da quando c'era stato il Terremoto e non sapevano nemmeno che ci fossero i burroni.
Per giorni erano andati in giro in stretti circoli. Erano talmente affamati ed esausti che offrimmo loro il cibo che ci eravamo portati dietro per noi; poi li mettemmo subito al lavoro come Paula. Erano in cattive condizioni e se fossimo andati in qualsiasi altra direzione li avrei mandati direttamente alla Base. Ma dato che anche noi ci saremmo andati comunque, tanto valeva che ci aiutassero a rastrellare il terreno.
Oltretutto, se avessimo mandato alla Base due persone che dopo aver trascorso quattro giorni sul Triangolo non sapevano nemmeno che ci fossero i burroni, probabilmente non ci sarebbero arrivati, nonostante le indicazioni più precise.
A questo punto eravamo trentasei uomini e ventisette donne e dato che in una spedizione da cui non aspettavamo molto avevamo trovato sei persone, era verosimile che ci fosse ancora parecchia altra gente.
La zona che stavamo esplorando non era stata una zona agricola, prima del Terremoto, e perciò non potevamo sperare di trovare cavalli, mucche o maiali. Trovammo invece tre galline, molto giovani, e le portammo con noi. Fortunatamente, quando le trovammo. avevamo poca strada da percorrere. Cercammo anche uova, ma senza successo.
Eravamo a circa un chilometro dalla città sepolta quando udimmo un rumore, un rumore familiare che per giorni non avevamo udito e che non ci aspettavamo di udire per molto tempo, per non dire mai... il rumore di un aereo.
Lo vedemmo subito, un piccolo aereo da turismo, che volava basso sopra le colline.
- Pensi che ci sia un gruppo organizzato da qualche parte? - domandò May

eccitata avvicinandosi a me.

- Sembra di sì - risposi, cercando di non parere troppo ottimista. - Sembra proprio di sì.

Non ci fu bisogno di fare segnalazioni per attirare l'attenzione del pilota, dato che volò diritto sopra la città sepolta, osservò la zona e incominciò a volare in cerchio sopra di essa. Non potevamo vedere la città sepolta dal punto in cui ci trovavamo; c'era in mezzo una collina. Eravamo sicuri tuttavia che Rod stava facendo segnali da là.

L'aereo continuò a sorvolare in circolo la città, abbassandosi sempre «di più. Mentre correvamo verso la città sepolta, si abbassò ulteriormente.

- Non cercherà di atterrare, spero! - esclamai. - Non ce la farà mai.

Non c'era nessun punto piano sull'intera superficie del Triangolo, un punto sufficientemente ampio per permettere a un aereo di atterrare; solo un elicottero ce l'avrebbe fatta.

Ormai però era evidente che il pilota stava cercando di atterrare.

L'aereo sparì alla nostra vista dietro alla collina e il rumore del motore divenne sempre più fievole.

Corremmo avanti più in fretta, eccitati oltre ogni dire da questo segno del mondo civile. Sentimmo il rumore del motore spegnersi del tutto e capimmo.che l'aereo aveva toccato il suolo. Quasi subito udimmo un debole schianto che ci disse che l'aereo era precipitato.

Quando giungemmo nella città sepolta, vedemmo il gruppo intorno all'aereo che era atterrato a poca distanza dagli scavi. Udimmo la voce di Rod che ordinava a tutti di ritornare al lavoro; il gruppo si disperse di malavoglia.

Nell'atterraggio, si era fracassato il carrello e l'aereo si era arrestato con la punta conficcata nel terreno. Benché non ridotto in rottami, probabilmente non avrebbe più potuto volare.

Accanto a Rod stava il pilota, un giovanotto alto e biondo con la tuta sporca di grasso, e una donna che volava con lui, anche lei alta e bionda.

- Ciao, Stan - mi salutò Rod. - Questo è Nevil Buxton e sua moglie Bev. State tranquilli, amici. Pare che non stiano molto meglio di noi.

Mandai i miei compagni di spedizione in cerca di cibo e Rod, i Buxton e io rimanemmo a parlare in pace.

- L'aereo è fracassato - incominciò Nevil deciso - e anche se non lo fosse, siamo senza carburante. Immagino che non abbiate benzina qui.

Rod scosse la testa.

Nevil fece un cenno di assenso. - Lo immaginavo. I serbatoi di carburante, quando se ne trovano, sono sempre a pezzi e la benzina è colata fuori tutta. E' meglio che vi diciamo subito che stavamo solo cercando un posto dove atterrare per rimanervi.

- Potete restare qui - disse Rod. - Penso che siamo in migliori condizioni di molti. Che cosa sapete dirci di nuovo?

Nevil e sua moglie erano usciti illesi dall'atterraggio. Bev era una donna strana, giovane e magra. Aveva il naso all'insù, che le dava un aspetto snob, e la bocca troppo grande. Però era un tipo che mi piaceva. Indossava una tuta da volo bianca. Nevil sembrava eccitabile, inquieto, ma abbastanza capace.

- Prima il quadro generale - disse Nevil parlando rapidamente. - Tutti gli Stati Uniti sono ridotti così, spezzettati in piccoli frammenti di terra sulla maggior parte dei quali gruppi di persone cercano di ricostruire qualche cosa. Più o meno la situazione è identica dappertutto. Abbiamo cercato un punto meno danneggiato degli altri, ma non lo abbiamo trovato.

Rod assenti. L'avevamo immaginato dal momento in cui eravamo saliti in cima alle colline e avevamo visto dappertutto il terreno solcato dalle stesse profonde fenditure.

- Voi siete più fortunati di molti altri, tuttavia - continuò Nevil. - O per lo meno penso che lo sarete... è per questo che siamo venuti qui.

Rod e io rimanemmo in silenzio in attesa della spiegazione. Le sue parole avevano un significato che non potevamo capire.

- Il mare sta per combinare terribili disastri - prosegui Nevil. - Non abbiamo girato molto, ma abbiamo visto che molto isole, isole enormi, sono emerse nell'Atlantico. Nel Golfo del Messico il livello del mare è più alto di molta parte della terra ferma. Per il momento l'acqua è trattenuta dalle nuove montagne sorte al limite del continente, ma le montagne cederanno prima o poi e tutto il Sud sarà inondato.

Cercammo di immaginarci quello che sarebbe avvenuto, ma con poco successo.

- Sono quasi certo che il Golfo del Messico è diventato un mare interno - riprese Nevil. - Il livello è cosi alto che penso che l'acqua sia in trappola. Il Pacifico, per esempio, non è salito di livello... non l'ho visto, ma ho incontrato qualcuno che l'ha visto.

- Noi riteniamo - intervenne Bev per la prima volta -che quando l'acqua del Golfo si sarà aperta un varco - una gran parte del Texas, della Louisiana, del

Mississippi e dell'Alabama sarà inondata. Non la Florida, invece, perché si è molto alzata rispetto al livello di prima.

- Ecco perché siamo venuti qui - concluse Nevil. - Avevamo meno di un'ora di carburante e dovevamo ad ogni costo trovare un punto per scendere. Questa è tutta la nostra storia.

Rod fece di nuovo un cenno di assenso e non fece altre domande. Per i particolari c'era tempo.

Le notizie che ci avevano portato non erano proprio quelle che ci aspettavamo, ma per lo meno davano indicazioni utili, anche se negative. Sapevamo che nessuno sarebbe venuto ad aiutarci, che probabilmente molte zone erano peggiori della nostra, che non era il caso di aspettare che aerei militari venissero a rifornirci e a informarci di una grande campagna di ricostruzione che avrebbe rimesso gli Stati Uniti in piedi entro cinque anni.

Stando così le cose, come Rod notò più tardi, le scoperte che avevo fatto quella mattina ci erano assai più utili dell'arrivo dei Buxton; anche se poche ore prima non avremmo pensato cosi se avessimo saputo che un aereo stava per atterrare sul Triangolo.

Da quel momento in poi vi era solo duro lavoro davanti a noi; stabilimmo d'accordo che la mattina seguente sarei di nuovo partito con un gruppo di venti uomini per portare a termine l'esplorazione del Triangolo.

10

Il giorno seguente l'esplorazione non diede risultati sorprendenti e nemmeno interessanti. Alla fine della giornata il nostro gruppo comprendeva trentanove uomini e trentaquattro donne. Considerando che settantatré persone erano sopravvissute a una catastrofe che non aveva lasciato un solo metro quadro di terreno come era prima, né un solo albero in piedi su una superficie di quaranta chilometri quadrati, si poteva pensare che gli scampati erano più di quelli che ci si poteva aspettare.

La conclusione però non era altrettanto ottimistica considerando che questa zona comprendeva tre città.

Per quanto riguardava gli animali, i topi fecero la loro apparizione fin troppo presto. Quando non c'era nulla che li attirasse, non se ne vedevano in giro, ma i nostri depositi di cibo diventarono un'eccezionale punto di

attrazione.

A poco a poco stavano ritornando gli uccelli. C'erano sempre stati molti uccelli nella zona, ma non se ne erano visti molti ultimamente, dato che sul Triangolo c'era poco da mangiare; se ne erano andati altrove in cerca di cibo.

Non c'era nemmeno un cane. Trovammo qualche altra pecora che pascolava sulle colline, ma neanche un cavallo, una mucca o un maiale. Non trovammo nemmeno altre galline, ma le tre che avevamo portato alla Base si erano messe a deporre uova e non sentivamo eccessivo bisogno di altri polli.

Questo era tutto. Non trovammo nessun altro uomo o animale vivo. Quel giorno, per la prima volta da quando avevamo cacciato i Quadrati, ci fu attività nei pressi del passaggio che univa il Triangolo al Quadrato. Un vero esercito si radunò all'estremità del passaggio e vedemmo Max parecchie volte. I Quadrati urlarono insulti agli uomini che avevamo lasciato di guardia, ma le parole non giungevano chiare a quella distanza. Non ci avevano perdonato di averli cacciati.

I nostri di guardia videro anche che i Quadrati erano ora molto meglio nutriti. Evidentemente le esplorazioni condotte da Max avevano dato buoni frutti. Aveva la nostra esperienza a guidarlo, l'esperienza che si era fatta con noi sul Triangolo.

Quasi non vidi Paula e May quella mattina e nel pomeriggio. Non potevo rifiutarmi di guidare le ricerche solo perché volevo stare con Paula per cercare di vincere la sua crisi nervosa. Oltretutto, la sua crisi nervosa era di un tipo del tutto inoffensivo, e quasi nessuno si accorgeva che il suo comportamento fosse strano.

Quando ritornai alla Base dopo una giornata di lavoro, May mi venne incontro con una strana espressione che non riuscii a capire e mi disse: - Il tuo alloggio è là. Tua moglie lo sta mettendo a posto.

- Mia moglie! - esclamai.

Con la stessa strana espressione in volto, May se ne andò.

Trovai Paula intenta a ripulire un rozzo riparo.

- Che cosa stai facendo ora?

- domandai. - Sei ridiventata Paula?

- No - rispose con voce calma. - Ma sai come vanno le cose. Il Terremoto ci ha fatto divorziare tutti, e se uomini e donne si dovranno sposare di nuovo, ho pensato che...

- Si arrestò improvvisamente, non per imbarazzo, ma per un blocco

mentale.

- Hai pensato di riprendermi - suggerii.

- Come potrei riprenderti? Ho solo pensato che tu e io...

Voleva essere Jan e allo stesso tempo avere tutto quello che era stato di Paula.

Mi sedetti per terra poiché mi sentivo stanco. Una marcia di cinquanta chilometri era normale in quei giorni e camminare sul terreno accidentato del Triangolo non era facile.

- Perché non vuoi essere Paula? - le chiesi con voce suadente.

- Sei pazzo, Stan - disse mostrando i primi segni d'ira da quando l'avevo incontrata dopo il Terremoto. - Perché sei così convinto che io debba essere Paula? Ti ho detto mille volte che sono Jan.

- Sì - ammisi - è vero, e io ti chiederò per mille volte perché non vuoi essere Paula. Sei hai una buona ragione per non essere Paula, dimmela; poi, per quello che m'importa, puoi continuare a essere Jan.

Rifletté sulle mie parole. Infine scosse la testa. - Quello che dici non significa niente -disse.

- E allora vedi se questo ha un senso - ripresi. - Io amavo Paula... non Jan. Jan non è niente per me. Se sei Jan, vai a dormire da qualche altra parte.

Mi guardò immobile e gli occhi le si riempirono di lacrime. Stavo quasi per cede-.re, ma poi, all'inferno, se non aveva una buona ragione per quella sua folle pagliacciata io non ero disposto a stare al gioco.

Non aggiunsi altro e allora lei raccolse le sue cose e se ne andò, con gli occhi ancora lucidi.

Mi sentivo a disagio. Se avessi guardato in faccia alla realtà avrei dovuto ammettere che l'avevo mandata via perché non la desideravo più. E tanto valeva che guardassi in faccia alla realtà, pensai. E May aveva a che fare con l'indifferenza che provavo per Paula.

May c'entrava davvero, e molto.

I nostri problemi non erano più solo quelli legati alla sopravvivenza, ma erano diventati di natura domestica, almeno per un po'.

Fu curioso vedere con quanta prontezza prese il via la corsa al matrimonio, e che razza di corsa divenne.

Una decina di giorni dopo il Terremoto sapevamo che, a parte improbabili circostanze eccezionali, la popolazione della Base non sarebbe più aumentata, se non per vie naturali, ovviamente. Eravamo una comunità isolata composta

da trentanove uomini e trentaquattro donne. Fra questi, quattro maschi e sei femmine erano troppo giovani per poter essere presi in considerazione, ai fini del matrimonio, per molto tempo, e una femmina, Vail, per breve tempo. Rimanevano trentacinque uomini e ventisette donne, trentaquattro e ventisei dato che i Buxton erano già sposati.

Rod stabilì che tutti coloro che non fossero stati trovati vivi sul Triangolo venissero considerati morti; ne risultava che nessuno di noi era più sposato, all'infuori dei Buxton. Il caso di May divenne attuale solo più tardi.

Un predicatore laico fra noi affermò di essere in grado di celebrare matrimoni. Da quel momento fu molto occupato. Se il rapporto fra i sessi fosse stato a sfavore degli uomini, essi, con l'arrogante sistema maschile, avrebbero costretto le donne ad aspettare fino al momento in cui non fossero ben convinti. Ma come stavano le cose ora, con gli uomini in posizione di svantaggio, essi si affrettarono e poche donne sfruttarono il loro vantaggio per rinviare il matrimonio.

Sia gli uomini che le donne privi di particolari qualità fisiche o di intelligenza furono i primi a sposarsi. Al vertice della nuova gerarchia formatasi ci fu più cautela. Rod non si sposò e lo stesso fecero Vanessa, Dick, Paula, Jerome e May.

May era stata da tempo accettata fra noi e aveva ricevuto molte proposte che aveva respinto facendo notare che era sposata e che suo marito era ancora vìvo. Questo era un fatto noto. Spesso si vedeva Max ai confini del Quadrato, in apparenza ancora implacabilmente deciso a ritornare. Infine, uno dei suoi corteggiatori chiese a Rod una presa di posizione in merito e Rod affermò che dato che a Max sarebbe stato impedito di tornare sul Triangolo, May poteva presumere di aver ottenuto il divorzio e considerarsi libera. Da allora trovò ogni giorno più difficile tenere a bada i suoi corteggiatori.

Rod venne un giorno da me e mi chiese d'improvviso: - Stan, che cosa c'è fra te e Jan?

- La conoscevo prima, del Terremoto - risposi.

- Questo l'avevo capito. La mia domanda però è un'altra.

- La realtà è - dissi - che non è Jan, ma è Paula Sharpe.

- E allora perché si fa chiamare Jan?

Scossi le spalle. - Anche a me piacerebbe saperlo.

- Sei certo che sia... quest'altra donna?

- Certissimo.

Rod ebbe la stessa reazione di May. - Immagino che possa farsi chiamare come preferisce. Che altro c'è fra voi?

- Soprattutto questo - dissi. - Vedi, lei non può ammettere di avermi conosciuto prima, perché Paula mi conosceva, ma Jan non mi aveva mai visto. Lei...

- Vuoi dire che è pazza? -domandò Rod.

- Sì.

Rod non era ancora soddisfatto. Per soddisfarlo dissi: -Suo marito era il mio migliore amico.

Avrei dovuto dirlo prima; era la chiave di tutto. Il volato di Rod si distese.

- Ho capito - disse. - E lui è morto.

- Presumibilmente sì - confermai.

Non sapevo a quale risultato quella nostra breve conversazione avrebbe condotto, eppure era abbastanza ovvio.

Dopo pochi giorni Rod sposo Paula. La cosa mi lasciò del tutto indifferente. Quasi incominciavo a pensarla come Jan ora e dopo tutto la donna che stava tra noi non era Paula. Indubbiamente era stata Paula, ma quello che era accaduto alla sua mente, qualsiasi cosa fosse, l'aveva resa una donna diversa... una donna che io ero preparato a vedere sposa di Rod.

No, il mio avvenire aveva un altro obiettivo. Il giorno in cui Rod sposò Paula, chiesi a May di diventare mia moglie.

Restò sorpresa piuttosto che felice. Credo che si fosse de-' liberatamente sforzata a non pensare di sposarsi di nuovo, con me o con chiunque altro.

Ora, improvvisamente, era costretta a pensarci. - Non mi aspettavo che tu mi dicessi ciò - disse senza fiato.

- E che cosa ti aspettavi che dicessi?

- Voglio dire che non mi aspettavo che tu... non sapevo che...

- Davvero non lo sapevi? -domandai prendendola fra le braccia.

- Non dare per scontato che la risposta sia sì - disse. -Immagino che sarà sì, ma... dammi il tempo per pensarci.

- Per alcuni secondi rimanemmo in silenzio, poi lei disse:

- Come faccio a pensare se mi tieni fra le braccia? Oh, si, Stan, è sì, ma non puoi aspettare? Non voglio sposarmi senza aver prima sistemato tutto. Non possiamo considerarci solo fidanzati?

- Se lo desideri - risposi.

- Ma non è degno di te dire "D'accordo, ma non mi importa quando". Io

non la penso così. Io ti voglio adesso.

Mi diede un bacio appassionato che mi fece l'effetto della porta d'una fornace improvvisamente spalancata in faccia e richiusa altrettanto in fretta.

- No, Stan - disse dopo il bacio. - Ho dietro a me l'esperienza di due anni del peggiore matrimonio pensabile. Ho paura di riprovare... almeno fino a quando non sarò certa... e non sono ancora del tutto certa. Sono felice così come sono, • solo a non essere con Max.

Capii allora che avrei dovuto lottare per lei e non mi sarebbe caduta fra le braccia come una mela che viene in mano scuotendo l'albero e capii anche che ero pronto a lottare, che avevo bisogno di lei, che ne avrei avuto tanto bisogno nell'avvenire che ero disposto ad aspettarla ora.

La baciai di nuovo, ma gentilmente, con pazienza. La porta della fornace non si spalancò questa volta ma sentivo che faceva fatica a tenerla chiusa. Mi desiderava e non mi desiderava. Voleva vivere da sola per un po' e voleva anche sposarmi.

Il Quadrato confinava con il Triangolo solo al vertice settentrionale. Due burroni e due angoli di un altro piccolo triangolo di terra dividevano il nostro margine orientale dal lato occidentale del Quadrato. Chiamavamo questo triangolo Piccola T. Non avevamo mai visto nessuno su di esso.

Ormai eravamo sicuri che fosse disabitato. Fu una sorpresa spiacevole scoprire un giorno che un gruppo di Quadrati si era spostato sulla Piccola T. C'era anche Max, lo riconoscemmo osservando con il binocolo. Anche loro sapevano che eravamo sorpresi. Andavano su e giù per farsi notare facendo gesti di minaccia. Dato che la Piccola T si trovava proprio di fronte alla Base, ci diedero molto fastidio e la cosa preoccupò i più nervosi di noi.

Spararono anche qualche colpo di pistola, ma per fortuna non avevano armi in grado di superare la distanza. Solo una volta una pallottola alla fine della sua traiettoria mi sfiorò un ginocchio e cadde senza forza per terra. Mi fece solo un piccolo graffio. Tuttavia, come avevano trovato rivoltelle, avrebbero anche potuto trovare fucili in grado di colpirci senza difficoltà. La città sepolta, invece, era più lontana da entrambi i burroni e al sicuro dal fuoco diretto. Decidemmo perciò di concentrarci nella città sepolta e interrompere lo sviluppo della Base, pur senza abbandonarla.

Non capimmo come avessero fatto a raggiungere la Piccola T. Dal nostro osservatorio in cima alle colline vedevamo quel lembo di terra

completamente isolato dalle spaccature e non esisteva un passaggio come quello all'angolo nord-orientale del Triangolo. Tuttavia, benché potessimo vedere per chilometri l'intreccio delle voragini, non potevamo vedere all'interno di esse; quella che separava il Quadrato dalla Piccola T poteva essere poco profonda.

- Max è fatto così - mi disse May. - Gli piace pensare di essere sempre in grado di pagare i suoi debiti. Se qualcuno gli fa un tiro mancino, è capace di aspettare anche oltre il momento in cui restituirgli il colpo non avrebbe più significato, e poi colpisce.

Rabbrividì.

- Perché fai così? - le domandai, sentendo che mi nascondeva qualche cosa.

- Credo che voglia riprendermi - disse. - Non mi voleva quando mi aveva, ma ora mi rivuole forse, o forse ha altri progetti per me.

Rabbrividì di nuovo. - Non è un sadico - riprese - fisicamente non farebbe male a nessuno. Colpisce la gente psicologicamente. Costringe gli uomini a fare cose che odiano, cose che fanno star male.

- Non preoccuparti di Max -la rassicurai. - Non riuscirà a rimettere piede qua sopra. La prossima volta che ci prova, lo uccideremo alla prima occasione. May assentì, poco convinta. Mi resi conto, sia pure a poco a poco, che non mi avrebbe sposato fino a quando Max fosse rimasto vivo.

Bene, Max era nostro nemico; lo aveva dimostrato chiaramente. Se avessi avuto l'occasione di ucciderlo, l'avrei ucciso; ero certo che non ne avrei provato rimorso.

Se era necessario che Max morisse prima che May diventasse mia moglie, Max non avrebbe vissuto a lungo.

L'attività aggressiva dei Quadrati assunse un carattere nuovo e più attivo. La guardia al passaggio riferì che parecchi di loro stavano scendendo nel burrone e presto li vedemmo ammassati sul fondo.

Fummo costretti ad agire. Ora avevano armi e avevano provviste. Ci odiavano ancora e ancora volevano conquistare il Triangolo, era chiaro che lo avrebbero fatto se avessero trovato la possibilità di farlo. Come potevamo dormire tranquilli sapendo che avevamo una frontiera di trentacinque chilometri e che i nostri nemici stavano cercando il punto più agevole per valicarla? Ovviamente, lungo quei trentacinque chilometri, sui tre lati, ci doveva essere un punto che permetteva una salita agevole e non potevamo

impedire ai Quadrati di impiegare tutto il tempo che volevano per cercarlo. - Dobbiamo combatterli -disse Rod - non abbiamo scelta. Non possiamo controllare trentacinque chilometri di frontiera con settantatré persone. Se trovano la via possono essere qui tutti in una notte. Dobbiamo fermarli prima che lo facciano.

Non ci fu alcuna obiezione. Incominciammo a sparare a tutti i gruppi che cercavano di scendere per raggiungere i compagni sul fondo del burrone. Il risultato fu però scarso, poiché dopo la prima sparatoria, nessuno si fece più vedere da quella parte. Scendevano dietro la Piccola T invece e si ricongiungevano agli altri percorrendo il fondo del burrone. Aprimmo il fuoco anche contro quelli che stavano sul fondo ma probabilmente riuscimmo solo a suscitare le loro risa. Le pareti del burrone scendevano a precipizio, ed erano perpendicolari a partire da metà, se non proprio dalla cima. I Quadrati potevano facilmente nascondersi alla nostra vista protetti dalla parrete. I nostri colpi non fecero alcuna vittima.

Cercammo allora di ottenere risultati migliori causando frane e gettando grossi massi, ma anche questa iniziativa non ebbe successo. Le grosse frane ormai erano finite. Le pareti dei burroni, anche se non del tutto solide in alcuni punti, avevano ormai assunto una stabilità definitiva. Nonostante i nostri sforzi, frane e massi seguivano lo stesso percorso delle pallottole, precipitando in mezzo al burrone senza causare danni ai Quadrati che si nascondevano ai piedi della parete.

Non riuscivamo a vederli... e questa era la cosa peggiore. Potevano essere dovunque intorno al Triangolo e noi non eravamo in grado di saperlo. Probabilmente, nove su dieci delle nostre frane cadevano in punti dove non c'era nessuno di loro.

Eravamo preoccupati. Senza sapere dove fossero, come potevamo sapere se erano riusciti a compiere l'ascesa da qualche parte? Ancora una volta fummo costretti ad aggirarci in gruppi nel timore che alcuni Quadrati (ne bastavano pochi) fossero sul Triangolo.

La nostra preoccupazione si accresceva di giorno in. giorno. Quando avevamo cacciato i Quadrati dal Triangolo, li avevamo anche scacciati dalla nostra mente. Avevamo pensato che quel capitolo fosse chiuso.

Ora ci stavamo rendendo conto che non era affatto chiuso. Da principio ci sembrava che i Quadrati non ci avrebbero mai più raggiunto, o che comunque li avremmo potuti respingere facilmente. Al tempo del primo attacco, però,

erano disarmati...

Alcuni di noi volevano scendere e combatterli nel letto del burrone. Alcuni volevano attraversare il passaggio e portare la lotta sul Quadrato. Altri dicevano che i nostri nemici non ce l'avrebbero mai fatta a invaderci, altri ancora sostenevano che erano già nel nostro territorio e si stavano ammassando e organizzando per sferrare l'attacco.

Dovevamo comunque difendere la città sepolta e a questo scopo costruimmo basse fortificazioni lungo il perimetro.

Le settimane passavano in uno stato di continua tensione. Ormai eravamo certi che gli uomini che si trovavano nel fondo del burrone avessero trovato laggiù le provviste necessarie per vivere. Dopo tutto, anche quello poteva essere un ottimo punto per trovare i resti della nostra civiltà. Probabilmente vi si trovavano tutte quelle cose che dalla superficie del terreno erano state trascinate giù oltre l'orlo dei burroni. Forse i Quadrati, scesi per curiosità o solo per spaventarci, avevano scoperto che si viveva meglio laggiù che sul Quadrato; comunque non potevamo fare nulla, solo aspettare che fossero loro a fare la prima mossa.

Su tutto il Triangolo e anche nei settori vicini, l'erba era tornata a crescere. Spuntarono per prime le erbacce più selvatiche e resistenti. Capimmo che il suolo non sarebbe rimasto nudo per più di poche settimane. Nell'aria ci sono sempre semi sospesi e il nostro clima estivo, caldo e umido, quasi sembrava sufficiente di per sé a far crescere l'erba, anche senza semi.

Per fortuna il Terremoto era venuto in estate, nella nostra estate. Il terreno fu riseminato, naturalmente. Soffiava una brezza dolce, splendeva il sole e la terra lentamente si trasformò da nera in bruno-verde, poi in verde con poche chiazze brune, poi divenne tutta verde. La terra verde: nemmeno il Terremoto poteva cambiarla.

Macchie verdi apparvero sui fianchi dei burroni. Naturalmente non c'erano alberi, per gli alberi ci voleva tempo; ma un giorno ci sarebbero stati anche gli alberi. Il terreno soffice sotto i nostri piedi pullulava di vita animale e vegetale.

Benché molti semi e molti organismi fossero sepolti troppo in profondità per potere di nuovo affacciarsi al sole, una buona parte riusciva ad aprirsi la strada fino alla superficie, a vivere e moltiplicarsi.

Avevamo anche piantato cereali. Quando avevamo dissodato il terreno e

seminato, avevamo lavorato stupendi campi di zolle soffici, senza una pietra o un'erbaccia. Ora dovevamo già lottare contro erbacce di ogni tipo che crescevano da tutte le parti e minacciavano di soffocare le pianticelle di frumento.

Non mancava l'acqua per irrigare. Il Triangolo aveva una dozzina di sorgenti, due grosse polle d'acqua e un laghetto a sei chilometri dalla città sepolta. Spesso ci andavamo a nuotare.

May e io eravamo al lago il giorno in cui ci fu il primo allarme, il primo segno che indicava che il Terremoto forse non era ancora finito. Dovevamo organizzare gruppi di bagnanti per andare al lago; invece di andarci in due o in tre come eravamo abituati a fare, ora dovevamo,, se pure ci andavamo, riunirci in gruppi di sette o otto, nel caso di un incontro con i Quadrati. Oltre a May e me, facevano parte del gruppo Vanessa e Jerome, Vail e altri tre.

Vanessa e Jerome, che stavano cercando di uccidersi a vicenda la prima volta che li avevamo incontrati, ora si erano sposati. E Vanessa, dura come non mai con chiunque nella nostra comunità, era tenerissima con Jerome.

Quel giorno May si stava abbronzando sulla riva del lago mentre io ero seduto su una roccia dalle cui fessure spuntavano fili d'erba sottili.

- Non è incredibile che degli esseri umani, risparmiati da una tale catastrofe debbano passare metà del loro tempo a combattersi a vicenda? - io dissi.

- Non pensarci oggi, Stan -disse May. - Stiamo in pace.

Cercai di rilassarmi, ma i Quadrati erano sempre presenti nella mia coscienza. Ora li vedevamo di rado, ma sapevamo che erano là, alla base del nostro dominio.

- Sembra che a Vail sia passata - disse May a bassa voce.

- Passata che cosa?

- La sua infatuazione per te. Quando stavamo insieme vedevo la povera bimba seguirci con gli occhi dovunque andassimo.

- Le è passata - feci eco. - E' solo una bambina.

- E' vero - disse May - ma anche i bambini hanno i loro sentimenti. Shakespeare ha. fatto della gelosia il tema di Otello. Credi che la gelosia di Otello sia più importante della gelosia di una bimba di tredici anni?

- Quasi quattordici - corressi. - Non farti sentire da lei a chiamarla una bambina. Non le dispiace ammettere di essere giovane ma si aspetta dagli altri che fingano di avere di fronte quasi una donna adulta.

May sorrise. - Vedo che ti interessi ancora di lei.

- Moltissimo - dissi. - E ti posso dire anche perché non ci segue più con gli occhi come faceva un tempo.

- Perché?

- Perché pensa a Dick.

- Dick! - esclamò May sollevandosi a sedere.

- Sì, Dick. E perché non dovrebbe pensare a lui? - domandai. - Dick è un giovane tranquillo, paziente, modesto. E' il tipo capace di aspettare Vail.

- Non dovrà aspettare molto - mormorò May, esaminando Vail. - Ma, Stan, Dick è un uomo e lei è una bambina.

- Ha vent'anni - replicai -sei più di Vail. Ti sembra molto?

- No, forse no - rispose. - Nulla anzi, se lui avesse trent'anni e lei ventiquattro, ma... Proprio in quel momento si udì un boato.

Sembra buffo a ripensarci, ma quasi nessuno fra noi aveva ancora raccontato come era stato il Terremoto e quali erano state le nostre esperienze. Forse erano cose troppo terribili per parlarne. Oltretutto, cosa potevamo dire, quali parole dovevamo usare? Il Terremoto non era un avvenimento che fosse accaduto prima o, speravamo, che si sarebbe mai pia ripetuto.

Ma a quel boato ci sentimmo come impietriti, e tutti ci méttemmo a fissare la direzione dalla quale era venuto il rumore.

Sembrava venisse dal Sud, ed era la nostra immaginazione oppure la Terra aveva tremato?

- Oh, Stan - invocò May con un filo di voce - non dirmi che sta per ricominciare tutto!

Se mai un grido era venuto dal cuore, era quello. Provavamo tutti la stessa sensazione. Nell'udire quel rumore ciascuno di noi, a suo modo, si mise a pregare.

E mentre aspettavamo, in ascolto, il boato si ripetè, questa volta molto più forte; come per dire: grazie delle vostre preghiere.

11

Dopo il secondo tuono non ce ne furono altri e il suolo non tremò. Per lo

meno io non sentii alcuna scossa; altri, più tardi, dissero di averne sentito una.

In un certo senso quel tremendo avvertimento era peggiore di qualsiasi fatto realmente avvenuto; non avevamo di fronte una cosa che potevamo prepararci ad affrontare, ma una catastrofe che poteva avvenire in qualsiasi istante.

Non era necessario che tornassimo dal lago, ma dopo quello che era successo, nessuno aveva più voglia di rimanere là a riposare. Ci rivestimmo, raccogliemmo le nostre cose e ritornammo.

May e io non parlammo lungo la via che portava alla città sepolta. Sarebbe stato facile dire frasi rassicuranti, che i tuoni erano probabilmente dovuti a gigantesche frane avvenute chissà dove, che se doveva succedere qualche cosa ci sarebbero stati ben più di due boati. Tuttavia era logico che quello che era successo una volta poteva accadere di nuovo.

Quando giunsi alla città sepolta andai subito da Rod. Chissà se dovevamo prendere una misura d'emergenza, per esempio ritirarci verso il centro del Triangolo. Non che il centro del Triangolo fosse molto più sicuro nel caso di un altro terremoto (in tal caso non ci sarebbe stato nessun posto sicuro) ma senza dubbio sarebbe stato più sicuro che aspettare sull'orlo dei burroni che certamente avrebbe ceduto per primo. E forse potevamo fare altre cose; comunque volevo sapere quello che aveva da dire Rod.

Rod ora aveva una casa. Non tutti avevamo una casa, comunque non ce l'avevano i non sposati. Molte coppie vivevano nelle nuove abitazioni che avevamo costruito; sfortunatamente nessuno degli edifici della città sepolta che stavamo ripulendo dai detriti poteva essere utilizzato.

Costruivamo vicino agli scavi impiegando il materiale recuperato fra le rovine, e non avendo eccessiva fretta, costruivamo bene. Avevamo quasi tutti i materiali necessari e tutti gli attrezzi.

Paula mi apri la porta. -Oh, Stan - esclamò. - Entra. Entrai; sin dal primo momento, prima che' dicesse altre parole, prima che avesse fatto qualsiasi cosa oltre a invitarmi in casa sua, sentii un'atmosfera strana, un atteggiamento diverso in lei. L'avevo vista quasi tutti i giorni ma non avevamo avuto un contatto vero e proprio da quando aveva sposato Rod.

- Rod è alla Base - disse.

- Scusami un momento, per favore. Stavo finendo di lavarmi.

Mi lasciò nella stanza che avevano quasi finito di arredare; in un certo

senso era simile a una stanza di prima del Terremoto. Le pareti, il soffitto e il pavimento non erano levigati e mancava il riscaldamento. C'era la finestra con il telaio per i vetri, ma non c'erano vetri. Nessuna lastra di vetro era rimasta intatta dopo il Terremoto; avevamo in progetto di fabbricare noi il vetro ma non avevamo ancora incominciato.

C'erano due sedie, fatte a mano da Rod. Rod non era molto abile nel lavoro manuale, gli mancava la pazienza necessaria. Poi c'era un tavolo, assai più basso di quanto Rod l'avesse voluto fare. Rod, come molti principianti, aveva scoperto che una gamba era più corta delle altre; allora aveva segato le altre tre, poi aveva dovuto tagliare un altro pezzetto della prima, e così via, fino a quando, finalmente, il tavolo era rimasto fermo, ma non ancora del tutto stabile, alto non più di sessanta centimetri.

Chissà che cosa c'era di strano in Paula. Forse quei tuoni l'avevano rimessa in sesto.

Ne eravamo rimasti tutti scossi; poteva darsi che su di lei avessero avuto un effetto benefico.

Entrò nella stanza e chiuse la porta dietro di. sé. Mi voltai. Si era tolta gli abiti da lavoro per indossare una vestaglia. C'era tanto splendore e tanti ricordi nella sua bellezza che dissi impulsivamente: - Hai un magnifico aspetto, Paula. Non ti ho mai visto più bella.

- Grazie, Stan - disse. -Hai sempre saputo trovare il momento adatto per fare complimenti.

Allora mi accorsi di averla chiamata Paula, senza riflettere, e che lei aveva accettato naturalmente quel nome ammettendo di avermi conosciuto prima del Terremoto.

Capii 'che cosa ci fosse di strano in Paula: il fatto che dopo tanto tempo era di nuovo Paula.

La guardai e i miei occhi incontrarono i suoi.

- Che cosa è successo? -esclamai.

Non ebbe difficoltà a capire la mia domanda.

- Non lo so con precisione - rispose - ma ora sto bene, almeno credo. Forse era accaduto che quando sono diventata un po' matta, e il Terremoto era sufficiente a far diventare chiunque un po' matto, mi sentivo colpevole perché avrei dovuto essere con Dean, avrei dovuto morire... e invece ero venuta dietro a te e mi ero salvata.

Avrei voluto intervenire, ma riprese a parlare in fretta. -Però non credo che

proprio allora, quando mi sono ritrovata sulle colline, viva dopo il Terremoto, io... io sia diventata... ecco, lo sai. Ero intontita, disperata, piena di dolori, ma penso che allora stavo bene mentalmente. Pensavo a te e a Dean, certa che entrambi foste morti, e chissà perché pensavo anche a Jan, desideravo che Jan avesse sposato Dean, desideravo... Oh, non importa a che cosa stessi pensando. Ero sconvolta, istupidita, ma non pazza. Non allora. No, sono stati quei cadaveri a farmi impazzire. Mi ero tolta le scarpe e le portavo in mano... e poi, ti ricordi, non si vedeva a dieci metri di distanza, sono finita in mezzo... proprio in mezzo a loro.

Rabbrividì improvvisamente, facendo un respiro profondo e convulso.

- Quando me ne accorsi cercai di fuggire, persi il senso dell'orientamento, presi una direzione e trovai che non era quella dalla quale ero venuta. Mi sembrava di essere perduta in un campo sterminato di cadaveri.

La sua voce si era abbassata fino a ridursi ad un mormorio appena percepibile, ma quando rialzò gli occhi su di me il suo sguardo era limpido e sicuro. - E' accaduto allora - prosegui - e dopo divenne tutto confuso. Ero certa di essere Jan. Non fingevo; per chissà quale ragione, dovevo essere Jan. E quando vidi Jerome dovetti convincerlo che ero Jan. Pensai che il fatto che lui mi accettasse come Jan significasse che lo ero veramente.

Ebbe un attimo di esitazione, come se cercasse di forare la nebbia che le avvolgeva il cervello. - Poi sei venuto tu. Ti conoscevo, ma non ti conoscevo. Tu eri l'uomo che Paula aveva... l'uomo che Paula aveva amato.

Scosse la testa all'indietro, cercando di cacciare gli ultimi residui di quella nebbia.

- Non so con esattezza che cosa mi abbia fatto tornare sana, ma deve essere stato Rod - proseguì. - Appena ci sposammo mi sentii più sicura, più felice, e a poco a poco...

- Lo hai detto a Rod? - le domandai sapendo già che non lo aveva fatto.

- No. Come dirglielo?

- Perché no?

- Dirgli che ha sposato una pazza? Dirgli che l'ho sposato quando ero pazza?

- Sa che sei Paula - le dissi. - Gliel'ho detto io.

- SI, Stan, ma tu non capisci. Tu...

Smise di parlare e mi si gettò fra le braccia.

Ora che era diventata se stessa, le vecchie passioni riaffiorarono... la sua e

la mia. La strinsi, la baciai, l'accarezzai come se fosse la notte calda che aveva preceduto il Terremoto, come se fossimo ritornati là, a quel tempo, e non fosse accaduto nulla da allora. Dean, Rod, May, Vail e tutti gli altri che avevano avuto o ancora avevano a che fare con noi scomparvero e non ci preoccupammo di nulla se non di quell'istante e di noi due.

Nel bel mezzo del nostro abbraccio sentimmo la porta principale aprirsi.

Paula scattò via e si riassestò la vestaglia. Io mi sedetti su una sedia e mi rilassai, o per lo meno riuscii a prendere un'espressione tranquilla. Rod entrò.

- Hai sentito, Rod? Avevamo una lunga esperienza di queste cose, Paula e io. Rod non poteva nemmeno immaginare che eravamo uno nelle braccia dell'altra quando aveva aperto la porta. Parlammo dei boati e dopo pochi minuti Paula andò a cambiarsi lasciandoci soli.

Cercai di concentrare la mia attenzione su quello che Rod diceva a proposito dei boati, della possibilità di nuove scosse di terremoto, dell'agghiacciante particolare che quando c'era stato un simile avvertimento l'ultima volta, dopo poche ore era venuto il Terremoto, delle probabilità di salvezza esistenti, sulle colline o nella città sepolta.

Invece continuai a pensare a Paula e a May, a Rod e a me stesso.

Non decidemmo nulla. Non potevamo abbandonare la città sepolta però, questo era certo. Se non ci fossero stati i Quadrati con cui fare i conti, forse avremmo potuto ritirarci sulle colline per qualche tempo come precauzione, nel caso che sì verificasse un'altra scossa e che gli orli dei burroni cedessero.

Stando così le cose, sarebbe stata una pazzia abbandonare la città sepolta e dare ai Quadrati la possibilità di penetrare indisturbati nella città e impossessarsi di tutto quello che avevamo trovato e fatto.

Paula era tornata, si era rimessa gli abiti da lavoro, e si sedette silenziosamente senza prendere parte alla discussione. Rod era appoggiato al tavolo e parlava con me con il suo abituale tono vigoroso, senza far entrare Paula nella conversazione. Apparentemente, per Rod le donne non erano da prendere in considerazione per discussioni serie.

Quando infine me ne andai Paula venne con me alla porta e benché non si trattenesse a lungo fuori dalla vista di Rod trovò il tempo di sussurrarmi: - Devo parlarti, Stan. Domani mattina, presso il crepaccio sulle colline.

Mi sentivo sconvolto quando lasciai la loro casa. Dean, Paula e io... poi Rod, Paula e io.

Perché la vita doveva essere cosi complicata? Se non fosse stato per la

folle fissazione di Paula a essere Jan, lei e io ci saremmo sposati, o avremmo vissuto insieme, o ci saremmo divisi... ma alla luce del sole, comunque fosse. Ma eccoci di nuovo, nell'ombra, abbandonati a una passione vergognosa, illecita.

E questa volta la situazione era peggiore. Se Dean avesse scoperto di Paula e me, sarebbe stato un incidente di secondaria importanza in una società cosiddetta civile, una di quelle cose che capitano tutti i giorni.

Molto probabilmente avrebbe chiesto il divorzio, lui e io per qualche tempo non ci saremmo più considerati amici, ma se Paula mi avesse sposato, alla fine, quasi certamente, conoscendo noi tre, Dean sarebbe tornato a farci visita come un buon amico di famiglia.

Rod era diverso. C'era una vena di gelosia nella sua natura, e lui e io eravamo le due persone più in vista della comunità.

Andai nel magazzino dove May era tornata al lavoro; controllava e riponeva gli oggetti che venivano portati dai luoghi degli scavi. Mi misi ad aiutarla, automaticamente. Se uno di noi non aveva niente da fare e doveva parlare con qualcuno che stava lavorando, aiutava l'altro nel lavoro in cui era impegnato; era una specie di norma nel nostro gruppo.

- May - incominciai - per favore, sposami... ora.

Un'ombra le passò sul viso. - Non puoi aspettare? - domandò. - Mi avevi detto che avresti aspettato.

- C'è una ragione - dissi.

- Lo so... Paula.

Rimasi immobile. - Che cosa sai di Paula?

- E' cambiata... chiunque lo può vedere. Chiunque all'infuori di Rod.

Questo peggiorava ulteriormente la situazione. Se fosse accaduta qualche cosa fra Paula e me, avremmo dovuto tenerla nascosta sia a May che a Rod. E anche se fossimo riusciti a tenerla nascosta a Rod, era una perdita di tempo tentare di farcela con May. Le donne capiscono queste cose dalla durata di uno sguardo, dal suono della voce, da un movimento del capo, da un passo mosso troppo in fretta.

- Allora lo sai - ripresi. -E sai anche perché voglio sposarti subito.

- Non dire sciocchezze, Stan - ribatté con voce calma. -Vuoi sposare me perché ami Paula?

- Non la amo - protestai -noi solo...

May scosse la testa. - Ragiona in modo sensato - disse. - Se tu e Paula

volete sposarvi, racconta tutto a Rod... che ha sposato Paula quando era pazza e che perciò il loro matrimonio non vale e che ora lei è ritornata normale e vuole sposare te.

- Non hai capito niente! -esclamai. - Io non voglio...

- Sbrigatela da solo, Stan -mi interruppe scuotendo il capo. - E lasciami fuori fino a quando avrai finito.

Quando la lasciai mi sentivo adirato e deluso. Certamente una ragazza nella posizione di May, la mia fidanzata, aveva il dovere di aiutarmi e sostenermi in una situazione come questa... e non scaricare tutto addosso a me.

Poi vidi Vail. Mi veniva incontro saltellando delicatamente tra le pozzanghere della strada con un paio di scarpe dal tacco alto, con un vestito bianco, pulito, che mostrava che a differenza di May non aveva dovuto tornare a lavorare. Spalancai gli occhi nel vederla.

Nel pomeriggio, al lago, Vail, che portava un semplice costume da bagno di cotone, mi era parsa così uguale alla Vail di sempre che non l'avevo nemmeno notata. Ora, invece, tutti quanti l'avrebbero notata; era vestita e agghindata come si veste e si agghinda una ragazza che non ha nessuna intenzione di non essere notata. Le braccia e le gambe nude, abbronzate, contrastavano in modo provocante con il candore del suo abito a gonna ampia; con la vita sottile stretta dalla cintura, Vail metteva in mostra una provocante figuretta di donna che la faceva sembrare più vecchia di cinque anni della povera bimba derelitta che era stata la prima creatura viva da me incontrata dopo il Terremoto.

Quando la vidi, però, non pensai di aver trovato una fanciulla che avrebbe potuto fare per me quello che May non voleva fare. Non pensai che siccome May mi aveva abbandonato a me stesso avrei dimenticato sia May che Paula e avrei dedicato tutta la mia preziosa attenzione a una ragazza che, dopo tutto, sarebbe stata molto presto una donna: una donna che si poteva sposare senza provare la sensazione di sedurre una minorenne. Non pensai che era stata la mano del destino a mettere Vail e me insieme in quelle prime ore dopo il Terremoto, prima che incontrassi May, molto prima che sapessi che Paula era sopravvissuta.

Non pensai a nessuna di queste cose per la semplice ragione che non stavo pensando affatto. Mi fermai ad aspettare Vail come un uomo qualsiasi aspetta una qualsiasi bella ragazza. Ma in qualche angolo della mia mente passò

l'ombra di tutti quei pensieri.

- Stan - disse appena mi ebbe raggiunto - voglio parlarti.

- Non costa nulla - dissi.

Quando sé ne andò, tre minuti dopo, mi voltai per lanciare uno sguardo alla sua linda figuretta, alla sua gonna che ondeggiava contro le gambe abbronzate e sorrisi amaramente. Anche se fossimo stati amici intimi da cinquantanni, in quel momento usciva dalla mia vita.

Aveva voluto parlarmi di Dick. Conscia finalmente della sua giovane età (e proprio in quella coscienza mostrava quanto fosse diventata matura) aveva cercato i lumi della mia esperienza, la mia amicizia disinteressata, la mia infinita saggezza. Era giusto far aspettare Dick? Per tutto quel tempo che avrebbe dovuto farlo aspettare?

Mi aveva parlato, in mancanza dei genitori, come a un fratello maggiore.

E io saggiamente le avevo detto che non vedevo il motivo per far aspettare Dick a lungo.

Quella notte, per la prima volta da quando c'era stato il Terremoto, il mio sonno fu agitato.

Il crepaccio che si era aperto sotto la mia automobile aveva ceduto un poco e la frana doveva essere avvenuta recentemente perché il suolo era nudo, senza un filo d'erba.

Arrivai là per primo. Mi sdraiai nell'erba confrontando quello che vedevo ora con quello che avevo visto la prima mattina del Terremoto. Alle mie spalle la scena era più o meno la stessa, l'erba non più folta ora di quanto lo fosse stata allora. Di fronte, invece, la vista spaziava per chilometri verso quell'orizzonte che quella mattina era nascosto dalla fitta cortina di polvere. In basso c'era il pendio scosceso che conduceva alla stretta striscia di terra distesa fra la base delle colline e il burrone. Non riuscivo a vedere la Base da lì; mi ero spinto troppo sulla destra e alcune rocce me ne nascondevano la vista.

I Quadrati avevano scelto la sera prima per inscenare una dimostrazione di forza. Alla frontiera sud-orientale, lungo il burrone, avevamo visto una ottantina di uomini schierati bene in vista nel fondo della voragine. Non erano rimasti a lungo perché appena sparammo qualche colpo di fucile scomparvero al riparo della parete.

Max aveva però raggiunto il suo scopo, che era, presumibilmente, di

spaventare i più nervosi di noi, di ricordarci che si considerava ancora nostro nemico, che ancora contava di attaccarci, e di mostrarci che disponeva di una forza di ottanta persone, più di quanti fossimo noi, disposta intorno alla base del Triangolo, pronta a salire appena fosse stato possibile.

La dimostrazione era venuta al momento opportuno. Quasi incominciavamo a dimenticare i Quadrati, pensando che ormai non avessero più intenzione di assalirci; cercavamo perfino di convincerci che fossero ritornati nel loro territorio dopo aver rinunciato al progetto di attaccare il Triangolo. Questo dimostrava che avevamo torto...

Udii un rumore di passi affrettati e Paula fu accanto a me. Alla prima occhiata capii che cosa provava, capii esattamente che cosa avesse in animo. Indossava l'abito verde scuro, lo stesso che portava la sera prima del Terremoto. Si lasciò cadere sull'erba accanto a me e appoggiò la guancia contro la mia.

- Paula - mormorai - non ti rendi conto di quale follia sia questa?

- Non è una follia - sussurrò - è la sola cosa che importi, la sola cosa che sia mai importata nella mia vita folle.

Si strinse più forte accanto a me.

- Paula - dissi.

- Non parlare - ribatté con impazienza. - Non perdere tempo in chiacchiere.

- Non possiamo ricominciare daccapo - dissi debolmente.

- Solo per questa volta, allora - disse. - Poi, basta. Questo sarà l'addio.

Risi a quelle parole. - E poi ci sarà un'altra ultima volta - ribattei. - Un altro addio e un altro ancora. Paula, smetti di fare la bambina.

Dovevo continuare a parlare proprio per costringerla a parlare. Lei preferiva parlare con il suo corpo lasciando che io discutessi con me stesso. In quel modo avrei potuto solo guadagnare qualche istante, ma alla fine avrei ceduto.

- Hai ammesso che Rod ti ha salvata - ripresi - io non potevo farlo, mentre Rod ha potuto e lo ha fatto.

- Vuoi dire che non volevi farlo - sussurrò. - Non hai nemmeno cercato.

Mi si strinse più vicina. Sentivo la testa che mi scoppiava.

- Senti, Paula - proseguii.

- Vuoi che ci sposiamo?

La sentii irrigidirsi. - Non possiamo sposarci. Sono la moglie di Rod.

Mi scostai da lei e mi alzai a sedere. - Paula, dobbiamo smetterla una

buona volta di sfuggire alla realtà, - dissi. -Non volevamo che Dean sapesse... poi Dean S morto e tu hai finto di essere un'altra persona. Così abbiamo perduto l'occasione e tu hai sposato un altro. C'è ancora un modo schietto di comportarci. Vogliamo provare? Possiamo andare immediatamente da Rod e dirgli...

- Ucciderà te e anche me -ribatté Paula. - Sarei... sarei terrorizzata se lo venisse a sapere, Stan. Non potremmo dirgli una cosa simile. Non potremmo mai. Ma lui non nota quello che succede intorno a lui... non verrà mai a sapere di te e me.

Ero padrone di me stesso ora. Non avevo le sue braccia intorno al collo e la mia faccia non toccava la sua pelle calda e invitante.

E non ero più quel verme che ero stato quando ingannavo il mio migliore amico mantenendo una relazione con sua moglie... non più.

Ora vivevamo in una comunità dove eravamo costretti a comportarci correttamente. Per il momento, almeno, avevamo solo interessi in comune. Se si incontrava qualcuno che non si conosceva, ci si presentava, si scopriva qualche cosa di lui, si faceva amicizia. Eravamo tutti amici. Non avevamo tempo per non essere amici.

Se nasceva una disputa, la gente che si trovava vicina, che non c'entrava, interveniva per mettere fine alla disputa. La regola era "Aiuta il Prossimo Tuo" perché non poteva essere diversamente. Forse prima o poi la lotta sarebbe incominciata di nuovo e tutti ci saremmo battuti per mettere il naso più avanti del nostro vicino, ma per il momento eravamo amici, eravamo in pace.

In quella situazione non si poteva afferrare la prima cosa che capitava fra le mani e giustificarsi dicendo "se non l'avessi fatto io l'avrebbe fatto un altro".

Oltretutto Rod e io eravamo un esempio per la comunità. Dovevamo lavorare quanto e più degli altri perché nessuno brontolasse e dicesse come è bello fare i capi, stando seduti tutto il giorno ad ammirare il panorama.

No, quello che Paula voleva era impossibile. Poteva essere fatto apertamente, come avevo suggerito, ma non furtivamente; in una comunità senza segreti, non c'era posto per una relazione segreta.

- Paula - ripresi a voce bassa. - Sai che cosa facciamo? Andiamo immediatamente da Rod a dirgli tutto.

Mi afferrò un braccio con entrambe le mani. - Non è possibile. Te lo dico

io...

- Immediatamente - insistetti.

Mi alzai in piedi. Anche Paula si alzò in piedi, parlava ancora, sempre le stesse parole, ma non le stetti ad ascoltare.

Sotto di noi, tra le colline e il burrone, una piccola banda compatta di quaranta uomini si stava dirigendo verso la Base. Evidentemente erano i Quadrati.

Paula si azzittì appena li vide. Io avevo la pistola, naturalmente. Chissà se la gente che si trovava alla città sepolta avrebbe udito un colpo sparato in aria. Forse sì, ma non ne ero certo. O forse avrei messo sul chi vive i Quadrati e non la città sepolta.

- Dobbiamo arrivare prima di loro - dissi.

Senza nemmeno guardarla mi lanciai giù dalla collina alla massima velocità possibile su quel terreno accidentato. Dovevamo percorrere una distanza lievemente maggiore di quella dei Quadrati, ma per lo più era in discesa e in linea retta. Loro invece dovevano procedere con mille precauzioni e probabilmente non avrebbero seguito il tragitto più breve. Non sembrava che avessero fretta quando li avevo visti. E oltretutto si sarebbero diretti verso la Base prima, perdendo tempo inutilmente perché non sapevano che l'avevamo abbandonata. Saremmo arrivati per primi alla città sepolta.

I Quadrati dovevano aver trovato una via per salire il giorno precedente, probabilmente a nord, la zona che noi conoscevamo meno. Poi avevano inscenato quella dimostrazione per darci una preoccupazione, per assicurarci che loro erano sempre lì e per attirare la nostra attenzione versò il burrone sud-occidentale. Era la tattica di Max.

C'era molto da ridire su questa tattica, per esempio se non sarebbe stato più efficace non inscenare alcuna dimostrazione di forza, e attaccare di sorpresa nella speranza di trovarci impreparati. Ma Max aveva scelto la via più clamorosa, come era nel suo carattere.

Durante la notte avevano compiuto l'ascesa dal fondo del burrone.

Chissà se erano solo quaranta e se un altro gruppo si stava dirigendo verso il passaggio per affrontare gli uomini che vi erano di guardia. Non avrebbero avuto vita facile. Là avevamo costruito una fortezza, capace di sostenere un assedio da dietro e in grado allo stesso tempo di dominare il passaggio.

Mi pareva probabile che un altro gruppo fosse in quella zona poiché non aveva molto senso che metà della forza di Max fosse rimasta in fondo al

burrone mentre l'altra metà attaccava.

- Fermati, Stan, fermati! -gridò Paula, che era rimasta molto indietro.

Aspettai, con una voglia tremenda di strozzarla. Quando Paula mi fu accanto, senza fiato, ansimante, sentii che non l'avevo mai amata meno di cosi.

- Sei pazza? - la investii. -Vuoi far sapere ai Quadrati che siamo qui?

- Ma se sono dall'altra parte della collina - si giustificò. - Loro...

- Andiamo - ordinai - e se ti metti a gridare di nuovo ti rompo la testa.

Ci rimettemmo a correre e raggiungemmo la città sepolta. Allora incominciammo a gridare facendo accorrere gente da tutte le parti. Trovammo Rod a casa.

- Quanti sono? - domandò.

- Quaranta - rispósi. - Stanno venendo qui.

- Quanto tempo abbiamo?

- Dieci minuti, forse quindici. Ci bastano.

Rod guardò Paula che stava dietro a me. Ansimava, aveva gridato evidentemente era stata con me. Vidi una luce brillare negli occhi di Rod, una reazione che non aveva niente a che fare con i Quadrati.

- Vi siete divertiti? - chiese con voce calma.

Quelle parole furono il suo unico commento. Rod era un uomo che metteva in primo piano le cose più importanti, sempre, e per prima cosa, in quel momento, dovevamo organizzare la difesa. Trovammo il tempo di piazzare una trappola che avrebbe funzionato purché i Quadrati avessero mantenuto la direzione che seguivano quando li avevo visti. Un fosso a circa un chilometro dalla città sepolta, costituiva una trincea ideale per una decina di uomini. Avrebbero potuto abbattere una dozzina di Quadrati prima che quelli potessero sparare un solo colpo. I Quadrati, inoltre, non si potevano permettere il lusso di accerchiarli e snidarli, con le difese della città sepolta a poca distanza.

Io mi misi al comando di una pattuglia incaricata di uscire dalla città, ai primi colpi d'arma da fuoco, per coprire la ritirata dei dieci uomini nella trincea. Se i Quadrati avessero attaccato da una direzione diversa, quei dieci uomini avrebbero compiuto una manovra di accerchiamento da dietro.

Ebbi il tempo di dire due parole a Rod prima di dividerci.

- Prima che incominci - dissi, afferrandolo per un braccio - voglio dirti che ti sbagli, Rod. Sulla mia parola d'onore, ti sbagli.

Scoppiò in una risata dura, liberò il braccio dalla mia stretta e corse verso il suo posto di combattimento.

Fu in quel momento che udimmo di nuovo il boato e questa volta il terreno tremò, senza alcun dubbio. Tremammo anche noi, non tanto per la violenza della scossa, quanto per la paura.

Qualcuno imprecò alle mie spalle. - I Quadrati hanno saputo scegliere il momento migliore per attaccare. Dovremo batterci anche con la terra che si spacca sotto i nostri piedi!

- Silenzio - ordinai, e nel silenzio che seguì udimmo i nostri avamposti sparare. Era il segnale, un segnale a cui obbedire anche se la terra fosse sprofondata sotto i nostri piedi.

Feci segno ai miei uomini di avanzare e corremmo in direzione degli spari. I Quadrati erano pazzi se attaccavano, le carte migliori le avevamo tutte noi. Tuttavia, non c'era dubbio che avessero qualche possibilità che noi ignoravamo. Doveva essere così. Non si attacca un gruppo organizzato di settanta persone, meglio armato, su un terreno sconosciuto agli aggressori e noto ai difensori, con solo quaranta uomini, per di più stanchi, privi di una via di ritirata, senza avere un asso nella manica.

Chiunque tra di noi con un pizzico di intelligenza poteva capirlo... e mentre correvamo in avanti udimmo un rumore che ci svelò immediatamente una di quelle carte che i Quadrati tenevano nella manica.

Era il rumore di un'esplosione, davanti a noi. I Quadrati avevano bombe e ne avevano appena lanciata una nella nostra trincea.

Continuammo ugualmente ad avanzare.

Quando vedemmo la trincea ci fermammo istintivamente... la bomba era stata gettata molto bene. La trincea era squarciata e solo quattro uomini erano rimasti vivi. Intorno alla trincea c'erano altri otto corpi; i Quadrati avevano perduto otto uomini e noi ne avevamo perduto sei.

- Fermi tutti'! - tuonò una voce. Era Max, che urlava Con un megafono. - Voglio parlare con qualcuno, Rod o Stan. Lo aspetto in un punto scoperto.

Quella proposta mi sorprese. Non pensavo che Max avesse il coraggio di uscire fuori allo scoperto.

- D'accordo - gridai. - Là, accanto alla roccia. - Indicai il punto con una mano.

La roccia che avevo scelto si trovava sulla destra e delimitava un rettangolo con la trincea, i Quadrati e i miei uomini. Max e io uscimmo dalle

nostre file e ci incontrammo presso la roccia.
- Come sta May? - domandò Max.
Rimasi ancora più sorpreso. Quasi scoppiai a ridere di fronte all'assurdità di quei due eserciti immobili in attesa, mentre il capo di un esercito chiedeva al capo dell'altro notizie di sua moglie.
- E' con noi e sta bene -risposi. - Vieni al sodo.
Max era molto più sicuro di sé di quando era con noi. Anche la pancetta era quasi scomparsa.
Pensai che stesse facendo molto più fatica fra i Quadrati di quanta fosse disposto a farne stando con noi.
- Hai visto che cosa abbiamo - disse. - Abbiamo bombe in quantità, conosciamo una via sicura che porta alla vostra terra, una via che voi non conoscete; e abbiamo quaranta uomini che aspettano un mio segnale in fondo al burrone.
- Perché non li hai portati su? - domandai. - Ne avrai bisogno.
Fece una smorfia. Non capivo perché fosse così maledettamente sicuro.
- Ho dimostrato di essere l'uomo delle rivincite - riprese. - Voi non sareste stati capaci di fare quello che abbiamo fatto noi. Vogliamo che vi arrendiate e che i tre settori diventino un unico territorio.
- Sotto il tuo comando, naturalmente - azzardai.
- Naturalmente.
- Perché mi hai fatto venire qui? Per dirmi questo? -domandai. - Dovevi immaginare che avrei respinto la proposta.
- Volevo sapere come stava May - disse con calma. - La rivoglio. Me la riprenderò. Se non fosse stata con voi, io... non importa.
- Non puoi riaverla - dissi. - Non vuole tornare. Anzi, l'idea che detesta di più è quella di tornare da te.
- Vive con qualcuno? — domandò con voce dura.
- Non ancora. Ma si risposerà molto presto, appena sarai morto.
La mia risposta lo fece andare in furia. - Con chi? - domandò.
Se fossi stato Rod, glielo avrei detto. Ma io non sono il tipo che va in cerca di guai; era ovvio che il piano di Max comprendeva, e con diritto di precedenza, la morte dell'uomo che cercava di portargli via sua moglie.
- Uno che non conosci - risposi. - Però gli dirò che lo stai cercando.
- May ha paura di me? -domandò Max improvvisamente. Non aspettando una simile domanda, diedi la risposta senza volerlo. Prima che riuscissi a

controllare l'espressione del mio volto, l'aveva già colta.

- Bene - commentò compiaciuto.

- Sei un bastardo, Max -dissi. - E ora ritorna dai tuoi uomini.

Ritornammo fra i nostri e nessuno sparò.

Nessuno sparò. Ma questo fatto mi diede ancora da pensare.

Ci eravamo abituati a pensare ai Quadrati come nemici, a chiamarli con gli epiteti peggiori, a considerarli feccia, selvaggi, assassini. E' il modo normale di considerare il nemico. Ci si giustifica pensando quanto siano cattivi i nemici... e indubbiamente Max, il loro capo, qualcuno degli epiteti che davamo ai Quadrati se lo meritava.

E tuttavia Max e io avevamo parlato protetti dalla tregua e nessuno aveva sparato. Non vi erano stati tradimenti. Io stesso non mi aspettavo che ce ne sarebbero stati, altrimenti non avrei accettato di parlamentare con Max. Comunque, quello che era accaduto mi fece venire in mente qualcosa che avevamo rischiato di dimenticare.

I Quadrati, come noi, erano persone normali, brava gente, non troppo brillante, ma ragionevolmente onesta, ragionevolmente giusta. Io non volevo sterminare i Quadrati se potevo evitarlo... anzi volevo che essi si unissero a noi. Volevo esattamente quello che anche Max voleva, solo pensavo che Rod e io avremmo dovuto comandare i tre settori, mentre Max pensava che avrebbe dovuto essere lui il solo capo.

Perché, mi chiesi, centoquaranta persone erano tanto pazze da combattere per noi?

Ero appena rientrato fra i miei uomini quando una bomba fu lanciata contro di noi. Ci gettammo a terra. Esplose a pochi metri di distanza, ma dato che c'era un piccolo rialzo di terreno fra noi e il punto dell'esplosione e noi eravamo tutti faccia a terra dietro la montagnola, nessuno subì conseguenze peggiori di quella di rimanere semisepolto sotto una pioggia di terra e sassi.

Ecco perché Max era cosi sicuro di sé. Non solo aveva le bombe, ma anche un attrezzo capace di lanciarle a una distanza molto superiore a quella che potevamo prevedere. Ero convinto che saremmo stati al sicuro nel punto in cui ci trovavamo.

Al sicuro! Cinque metri più avanti quella bomba avrebbe potuto ammazzarci tutti. Doveva essere una specie di catapulta, pensai. La bomba, che avevo scorto in volo per una frazione di secondo, era evidentemente rudimentale, ma non per questo meno efficace.

Tenni sei uomini dove ci trovavamo e ne mandai altri sei verso la nostra sinistra. I Quadrati videro la manovra ma non potevano fare nulla per impedirla. La mia manovra tagliava loro la ritirata verso le colline e li esponeva al fuoco dei nostri tre gruppi, con il burrone che completava l'accerchiamento sul quarto lato.

Nonostante la briscola di Max, ero quasi certo che aveva giocato ormai quasi tutte le sue carte migliori e che per quanto talento avesse, non era un generale. Se non agiva subito, ci avrebbe permesso di spingerlo verso la città sepolta, dove Rod lo stava aspettando.

Proprio quando stavo chiedendomi se contava di rimanere fermo in quel punto, tutti gli uomini di Max si misero a correre insieme verso sud, alla nostra destra. Sparammo alcuni colpi ma a quella distanza non raggiungemmo il bersaglio. Gli uomini che avevo distaccato sulla sinistra si lanciarono all'inseguimento del gruppo di Max.

Balzai in piedi urlando e facendo segno con le mani. Non sapevo nemmeno il perché mi comportavo cosi, non avevo avuto nemmeno il tempo di esaminare la nuova piega della situazione.

Però avevo visto uno degli uomini di Max voltarsi indietro con uno sguardo di apprensione verso il luogo che avevano appena abbandonato.

Pensai per un istante che gli uomini lanciati all'inseguimento dei Quadrati non mi avrebbero dato retta. Non erano soldati, non erano addestrati e non erano abituati a obbedire a ordini di cui non comprendevano la ragione. Continuai comunque a fare segni e a lanciare urla disperate fino a che, infine, si voltarono e si gettarono a terra.

La bomba lasciata dai Quadrati esplose a metà strada fra me e loro.

Ignorammo i Quadrati per un momento e corremmo invece a vedere i danni causati dall'esplosione. Trovammo un uomo morto e altri due che si coprivano con le mani gli occhi accecati dal bagliore dell'esplosione.

- Ve lo meritate... ve lo meritate proprio! - esclamai cinicamente perché gli altri mi udissero. - Pensavate di saperne più di me, non è vero? Forse la prossima volta darete retta a quello che vi si dice.

I Quadrati si erano allontanati verso la città sepolta dove Rod disponeva di soli sei uomini. Il resto della sua forza era costituito da donne. Io avevo quasi tutti gli altri uomini mentre i rimanenti erano di guardia al passaggio. Lasciammo sul terreno sette morti e due feriti.

Gli altri tredici uomini del mio gruppo e del gruppo in trincea inseguirono i

Quadrati fino alla città sepolta.

Sarebbe certamente stata una battaglia interessante, una battaglia che quasi certamente avremmo vinto. Probabilmente Max aveva ancora un paio di trucchi in serbo, ma non credevo che i suoi trenta avrebbero potuto fare molto contro tredici uomini che li premevano alle spalle e una trentina di uomini e donne davanti, questi ultimi protetti dalle fortificazioni costruite nella città sepolta. Sarebbero riusciti a uccidere molti di noi, senza dubbio, ma l'ultimo atto sarebbe stato inevitabilmente lo sterminio o la resa del gruppo di Max.

Non potevo capire perché non avesse portato gli altri quaranta uomini che aveva nel burrone. Più tardi scopersi che l'ascesa fino al Triangolo era così difficile e pericolosa che solo un uomo su due ce l'aveva fatta.

E così Max ci aveva attaccato con quaranta uomini piuttosto che perdere l'occasione di vendicarsi... era la prova di quanto ci odiasse.

Comunque la battaglia non ebbe mai luogo. Mentre inseguivamo i Quadrati il boato si ripetè, molto più vicino questa volta. E qualsiasi cosa fosse, si stava muovendo, e sarebbe arrivata fino a noi molto presto.

12

Se gli elementi naturali si scatenano e si mettono in mezzo a due eserciti, i contendenti sono costretti a una tregua forzata. Questi boati accompagnati da scosse di terremoto misero immediatamente fine alle ostilità. La terra tremava, e benché fossero scosse molto diverse da quelle della notte prima del Terremoto (era l'unico metro di paragone che avevamo) erano altrettanto terrorizzanti.

Più che scosse erano una continua vibrazione, come se una gigantesca frana stesse rotolando a poca distanza. Mi chiesi se una fetta del Triangolo non stesse precipitando nel burrone.

Ci fermammo e davanti a noi i Quadrati si fermarono e ancora più avanti la gente nella città sepolta rimase immobile, in attesa, chiedendosi se la fine fosse giunta. Eravamo tutti pronti a riprendere la lotta al punto in cui l'avevamo interrotta, appena ci fossimo accertati che boati e vibrazioni non ci riguardavano, oppure a gettarci a terra se questo fosse stato utile per salvarci la vita, e a correre in salvo se ci fosse stato un punto dove ci si potesse salvare.

C'era un particolare in quel rumore, qualche cosa che si aggiungeva alla paura che provavamo al pensiero di un altro terremoto, che ci faceva raggelare. Era un rumore possente, non fortissimo, ma che sembrava avere in sé una potenza illimitata. La differenza che passava fra un normale boato, come il rumore del tuono o di una esplosione, e questo era la stessa che passava fra un violino solista e un'intera orchestra d'archi, fra un soldato e un esercito.

Era un rumore di potenza, di distruzione, di minaccia.

- Guardate! - gridò una voce. Seguimmo con gli occhi la direzione indicata da un dito teso, alla nostra sinistra.

Da sud-est una strana nebbia bianca si stava alzando rapidamente verso il cielo. Non avevamo mai visto prima di allora un fenomeno simile: era luminosa, accecante, non bianca come le nuvole o grigia come la nebbia, o scura come le nubi prodotte da un'esplosione.

Infine capii di che cosa si trattava. - Correte! - gridai e diedi per primo l'esempio.

Questa volta mi seguirono senza esitazione e senza far domande, anche se stavo fuggendo via dai Quadrati, via dalla città sepolta.

Corremmo verso le colline. Raggiungemmo la prima erta e proseguimmo, sempre più in alto. Alle nostre spalle avanzava la candida nube luminosa, alzandosi sempre più nel cielo, e prima che vedessimo o sentissimo che cosa fosse, potemmo sentirne l'odore. Era acqua salata.

Il mare stava precipitando su di noi.

Non mi voltai indietro a guardare fino a quando non mi trovai ad alcune centinaia di metri sopra il livello medio del Triangolo. Era una vista terrorizzante. L'acqua correva nei burroni e nelle zone più basse del suolo circostante trascinando con sé migliaia di tonnellate di terra e roccia.

Feci segno agli uomini che mi avevano seguito di salire più in alto. Io rimasi dov'ero perché volevo vedere che cosa succedeva, a qualsiasi rischio. Cercavo di calcolare che cosa sarebbe avvenuto quando l'acqua avrebbe raggiunto il vertice meridionale del Triangolo.

Tentai di perforare con gli occhi la cortina di nebbia bianca per osservare gli effetti dell'inondazione lungo il suo corso. Volevo vedere se l'acqua spazzava le isole di terra o se si limitava a correre lungo i burroni.

Non riuscii a vedere nulla con chiarezza poiché l'acqua bianca ribollente e la schiuma candida che si alzava come vapore e gli spruzzi fangosi che si

sollevavano e ricadevano, formavano disegni caleidoscopici che gli occhi non potevano registrare né il cervello interpretare. Nessuno aveva certo mai visto nulla di simile.

Lontano, oltre la Piccola T, vidi un'altra nube di schiuma bianca inalzarsi, segno che anche da quella parte l'acqua avanzava lungo un altro burrone.

Persi l'equilibrio e caddi a una nuova scossa del terreno. In qualche punto milioni di tonnellate d'acqua s'erano schiacciate contro, sopra o intorno a un ostacolo. Quando mi potei rialzare in piedi, mi ci volle un bel po' per riuscire a capire qualche cosa di quel folle mondo turbinoso in cui mi trovavo.

Era incredibile che il fronte dell'inondazione fosse ancora a chilometri di distanza. Il rumore. era diventato insopportabile e già ero inzuppato d'acqua salata.

Mi ricordai a un tratto dei quaranta uomini in fondo al burrone. Poveri diavoli, avevano ancora parecchi minuti da vivere eppure ciascuno di loro era destinato a morte certa. Per lo meno noi che ci trovavamo a un livello più elevato avevamo ancora qualche speranza.

Cercai anche di calcolare le possibilità di salvezza della città sepolta. Fortunatamente sorgeva a un paio di chilometri dall'orlo del burrone e su un terreno rialzato.

Nondimeno, era la punta meridionale del Triangolo che stava per sostenere l'urto della tremenda massa d'acqua e la città sepolta era pericolosamente vicina alla punta meridionale.

Era curioso notare come i Quadrati avessero cessato completamente di avere un significato. Se l'inondazione fosse venuta la sera prima o due giorni o due settimane prima, l'intera forza di Max sarebbe annegata nella gola del burrone. Eppure non mi auguravo che succedesse quello che stava succedendo, al contrario, se avessi avuto un mezzo per tirar su i quaranta uomini bloccati nel fondo del burrone, lo avrei usato subito.

Osservai la bianca furia dell'acqua avanzare, sempre più vicina, raggiungere la punta della Piccola T e infine schiantarsi contro la punta del Triangolo.

Mi parve come se l'intera superficie del Triangolo venisse istantaneamente sommersa. Ero già bagnato, inzuppato dagli spruzzi. Ora rovesci d'acqua salata mi schiaffeggiavano il volto, eppure mi resi conto che si trattava pur sempre di spruzzi, spruzzi causati dall'ondata che si infrangeva contro i

fianchi del Triangolo a chilometri di distanza da me. Sentii il terreno vibrare sotto i miei piedi e per parecchi secondi non potei vedere nulla; la nube bianca era sopra di noi, avvolgendoci.

Ebbi tempo di pensare che dovevamo essere grati ai Quadrati: se non fosse stato per loro non avremmo evacuato la Base e la Base certamente sarebbe stata spazzata via dall'inondazione, forse non esisteva già più.

Nel frastuono, fra gli spruzzi d'acqua, fra le vibrazioni continue del terreno, riuscivo a distinguere una sola cosa alla volta. Potevo ascoltare tutti i diversi rumori e analizzarli uno dopo l'altro, lo sgretolarsi della terra, il fruscio dell'acqua, lo schianto dell'urto fra acqua e terra, le grida degli uomini sopra di me. Oppure potevo tentare di vedere qualcosa attraverso la nube di acqua fredda e accecante. Ma non potevo fare entrambe le cose allo stesso tempo.

Le gocce d'acqua sospese nell'aria cadono a terra più in fretta della polvere. Dopo pochi minuti potemmo vedere di nuovo i profili della terra che ci circondava e un urlo selvaggio si levò spontaneamente quando notammo che, per quanto il burrone sud-orientale, quello più vicino a noi, fosse diventato un fiume impetuoso, c'era ancora un margine e non ci parve più vicino a noi di quanto fosse stato prima.

Dopo pochi minuti la vista divenne chiara anche verso sud. Vidi che i settori di terra erano ancora là e c'erano ancora i burroni, non troppo cambiati, solo che invece di essere gole vuote, erano fiumi fangosi, che lambivano le pareti cercando di strappare nuova terra. Tutti i burroni erano già più larghi di quello che erano stati prima.

Però non potevamo ancora vedere la città sepolta. Non potevamo nemmeno dire con certezza se l'ondata fosse passata sopra il Triangolo oppure no. Noi eravamo bagnati come se l'intera superficie fosse rimasta sommersa.

Mi sforzai di guardare se una seconda ondata stesse seguendo la prima; no, non se ne vedevano altre.

- Torniamo a renderci conto di come stanno le cose -gridai.

Corremmo giù per la collina. Presto fummo costretti a rallentare per non romperci il collo; il terreno era così inzuppato che spesso sprofondavamo nel fango fino alle caviglie. Il sole era caldo prima che l'ondata ci raggiungesse e ora si alzavano dappertutto vapori. Al posto degli spruzzi di acqua, si stava formando una nebbia di vapore; avevamo appena avuto qualche minuto a disposizione per renderci conto della situazione. Questa nebbia avrebbe

potuto durare giorni.

Vedemmo il nuovo orlo del burrone prima di arrivare alla città sepolta. Era spaventosamente vicino: il Triangolo aveva perduto parecchi chilometri quadrati di superficie. Ora che ci trovavamo al piano, vedemmo che l'ondata aveva spazzato via la superficie del Triangolo, nelle zone più basse.

La città sepolta però era salva. Ce ne accorgemmo tutti insieme e ancora si alzò un urlo di gioia spontanea. Rompemmo le file - non potevo trattenere gli uomini - e corremmo nella città.

Lo venimmo a sapere solo dopo parecchi minuti, ma arrivammo al momento giusto per costringere i Quadrati alla resa.

Quando l'ondata si stava avvicinando, essi, come noi, avevano avuto l'impulso di mettersi a correre, correre dovunque, in salvo; solo che, loro, senza capire di quale natura fosse il pericolo e in posizione peggiore della nostra per potersene rendere conto, si erano diretti verso la città sepolta. Da entrambe le parti furono scambiati colpi di fucile. Però la maggior parte si rese conto che per il momento la situazione era troppo seria per continuare a combattere.

Finito il pericolo dell'inondazione, Max cercò di radunare i suoi uomini e forse sarebbe riuscito a portare a termine la sua impresa se non fossimo arrivati noi. A questo punto, sia spinti dal loro stesso panico, sia per l'effetto dell'inondazione e un po' per l'azione di Rod, erano in trappola comunque.

Li disarmammo e li separammo distribuendoli in mezzo alla nostra gente, senza particolari precauzioni. Soltanto gli uomini che erano con me rimasero a pattugliare la zona per controllare che non ci fossero disordini. Questo era un ottimo sistema per far loro conoscere la verità. avrebbero parlato con la gente, non con i capi, e avrebbero udito quello che la gente aveva da dire.

Tenemmo solo Max sotto stretta sorveglianza. Ci assicurammo che fosse inerme. Non volevamo fare errori con lui questa volta.

Fu per decidere che cosa fare dei Quadrati e soprattutto che cosa fare di Max che Rod e io ci incontrammo per la prima volta da quando si era liberato dalla mia mano sulla spalla con un gesto violento, convinto che sua moglie fosse stata fra le mie braccia fino a pochi istanti prima.

Rod non era il tipo da cacciare completamente dalla mente una faccenda come quella mentre doveva discutere di un altro argomento con la cooperazione dell'altra persona coinvolta. Per tutto il tempo che eravamo stati con Max (le sue guardie erano Dick e Jerome) sentivo che il rapporto fra

Paula e me occupava buona parte dei suoi pensieri, anche se sapeva di dover sistemare prima la questione di Max.

- Ho sentito alcuni dei vostri uomini dire ai nostri che ci siamo sbagliati sul vostro conto - disse Max. - Apparentemente voi siete cortesi, nobili e gentili e non fareste male a una mosca. E allora mi farete senza dubbio un processo regolare e mi lascerete andare.

- Ti faremo un processo regolare, se ci tieni - dissi -ma devo ammettere che è molto improbabile che ti lasciamo andare.

- E allora fatela finita in fretta - ribatté Max. - Lasciate stare il processo regolare, ne farò a meno.

Vidi che era in equilibrio tra la paura e la bravata, ma sapeva che avrebbe dovuto morire.

- Fatela finita - ripetè -ma prima fatemi vedere May.

Rod e io ci guardammo in faccia. Non era un'occhiata schietta come sarebbe stata il giorno prima, ma era una prova che ancora eravamo disposti a cooperare, a decidere le cose insieme; vidi che lasciava a me la decisione.

- Dick - ordinai - vai a prendere May.

Aspettammo in silenzio. Max era inquieto; Rod non mi rivolgeva la parola; Jerome era comunque un uomo di poche parole.

Ritornò Dick. - Non vuole venire - disse.

Max imprecò. - Non glielo hai nemmeno chiesto! - gridò.

- Ha detto - specificò Dick - che se Stan o Rod le ordinano di vedere Max, verrà, ma non verrà assolutamente solo perché lo vuole lui. Dice che non ha niente da dirgli e non crede che lui abbia qualche cosa da dirle.

- Questo allora è tutto -dissi io. - Io non le ordino certo di venire; e tu, Rod?

Stavo tentando di obbligarlo a rivolgermi la parola, ma si limitò a fare un cenno di diniego con il capo.

Dato che non aveva intenzione di parlare, mi rivolsi a Max. - Hai veramente voglia di farla finita? - domandai. Max ebbe un'esitazione. Penso che se doveva morire avrebbe veramente preferito morire subito, ma nessun uomo firma la propria condanna a morte spontaneamente.

- Dick - dissi - vai a chiamare un paio di Quadrati, due qualsiasi.

Ritornò dopo pochi istanti. I due nuovi arrivati erano uomini comuni, solidi, dalla faccia onesta.

- Avete parlato con la nostra gente? - domandai loro.

Annuirono e uno di loro guardò Max dubbioso, anzi con ira.

- Ascoltate - incominciai -non credo che prenderemo alcun provvedimento nei vostri confronti; questa non è proprio una promessa, ma prendetela per quello che vale. Per lui invece è diverso. - Feci un segno verso Max. - Voglio che sappiate che cosa ne faremo. Potremmo fargli un processo, ma è una cerimonia complicata e avremo troppo da fare per stare a perdere tempo. Lo lasceremo invece in una stanza con una pistola e una pallottola in canna. Se vorrà risparmiarci il fastidio di organizzare un processo gliene saremo molto grati. Vi ho detto questo perché non volevo che si dicesse che gli abbiamo sparato segretamente. Se non si serve della pistola, gli faremo il processo. D'accordo, Rod?

Rod accennò di sì di nuovo, senza parlare. Max non disse nulla. Era diventato bianco in volto e per un istante quasi sentii pena per lui rendendomi conto di quello che provava.

Facemmo come aveva detto, lo mettemmo in una stanza senza finestre e gli gettammo una pistola. Dick e Jerome rimasero di guardia alla porta. Non ci fu nessuno sparo.

Mi avvicinai a Rod pronto a chiarire la questione fra me e lui. Ma si decise a parlare lui infine e fu per rinviare il chiarimento un'altra volta.

- Dobbiamo andare in giro a esaminare i danni - disse.

Andammo insieme, sempre senza parlare.

L'orlo di quello che era stato un burrone era diventato l'argine di un canale turbolento, largo e minaccioso, il cui livello non si era ancora stabilizzato. Scorreva a soli trecento metri dalla città sepolta, ma l'argine era solidissimo, una parete di granito di cui ignoravamo l'esistenza, una barriera che probabilmente aveva salvato la città sepolta.

Il terreno era bagnato, ma la ondata vi era passata sopra a tale velocità che già c'erano chiazze asciutte. Le culture agricole erano state naturalmente danneggiate, ma non tutto era perduto.

Il danno che ci aveva arrecato l'inondazione era praticamente zero.

- Questa inondazione ha mutato radicalmente la situazione - dissi. - L'isolamento è finito. Ora possiamo attraversare qualsiasi burrone con una barca o anche a nuoto. Possiamo andare sul Quadrato o sulla Piccola T anche domani.

Rod grugnì. Si comportava come se fosse lui il colpevole. Tuttavia, sapevo che, da un momento all'altro, poteva venirgli uno scatto d'ira e mi avrebbe

preso alla gola. Ricordai a me stesso che si trattava di Rod, del mio amico Rod. Mi rifiutai di aver paura di lui. Sapevo che se avessi mostrato paura, lui se ne sarebbe accorto e avrebbe interpretato la mia reazione come una prova di colpevolezza.

- Allora, Rod - dissi. - Ti va di sentire la verità?

- Oh, sì, la verità - rispose Rod con sarcasmo pesante.

- Ho detto la verità e intendo dirla - ripetei. - Non ho detto che sarà come piace a te.

Le mie parole lo colpirono. Quell'ultima frase era probabilmente la sola che potesse prepararlo a credere a quello che gli avrei detto.

- Avanti - disse, tenendosi molto sulle sue. - Ma non prometto di non spaccarti la faccia quando avrai finito.

Gli raccontai di Dean, di Paula e di me. Gli raccontai tutta la verità e nient'altro che la verità. Rod voltava le spalle verso di me ma mi ascoltava con la massima attenzione.

- Allora è già accaduto -commentò a voce bassa - con un altro marito nel quadro. Voi due sapete tutto di queste cose, non è vero?

Continuai dicendogli di come avevo incontrato Paula alla punta settentrionale del Triangolo, di come si era rifiutata di ammettere di conoscermi, come io mi fossi rifiutato di avere a che fare con Jan.

Poi gli raccontai del giorno prima, di quella mattina.

Rod si girò di scatto. - Se questa è la verità - disse, e vidi che era disposto ad accettarla come tale, o per lo meno voleva che fosse la verità - non dovrò spaccare la faccia a te, Stan, ma dovrò strozzare Paula con le mie mani.

- Ascoltami - proseguii. -Nemmeno io avevo capito Paula fino a questa mattina. Ora penso di aver capito qualche cosa.

- Va bene - disse Rod, mantenendo ancora il suo rigido autocontrollo. - Racconta e cerca di essere convincente.

- I genitori di Paula convivevano solo di nome - ripresi. - Penso che non ti abbia detto nulla, certamente non quando fingeva di essere Jan. Jan non era sua sorella, lo era solo per metà. Il padre di Jan non era il marito di sua madre. Paula crebbe pensando, fu abituata a pensare, che tutto il piacere dell'amore esistesse fuori dal matrimonio. E in fondo lo crede ancora. Se glielo chiedi lo negherà. E' uno di quei principi fondamentali che lei ha, non basati sul ragionamento.

Rod rimase in silenzio.

- Sposò Dean - continuai. -Dean era un ragazzo d'oro, ti sarebbe piaciuto, Rod. Ma lei non lo amava, naturalmente; non si ama il proprio marito. Con me era diverso. Naturalmente anch'io l'amavo, o quasi. Quando una donna ti dà tutto quello che ha, e non parlo solo del corpo, è difficile resistere. Non riuscivo a liberarmene... Se quel giorno che la trovai... se fosse stata se stessa in quel momento, ci saremmo sposati e lei avrebbe dovuto cercare qualcun altro da amare, magari te. E invece...

- Se è come dici, allora è pazza - disse Rod. - Pazza da legare.

- Siamo tutti matti in un certo senso. Però Rod, tu devi... sapevi che era malata quando l'hai sposata. Non la puoi condannare ora perché è matta. Ti sei preso anche la sua follia, ecco tutto. Lei non può fare a meno di cercare un altro uomo quando è sposata.

- Se l'abbandonassi, la sposeresti? - mi domandò Rod.

- No - risposi. - Sposerò May.

- La caccerò comunque -disse Rod.

Gli afferrai un braccio e questa volta non si divincolò. - Non farlo, Rod - dissi con voce calma. - Non sarebbe giusto. Non è solo Paula che ha sbagliato fino ad ora, ma anche tu.

Ebbe uno scatto d'ira.

- Pensi che non ti conosca dopo tutto questo tempo? - gli domandai. - Sei un uomo forte, risoluto, ma sei timido con May, timido con Paula, che è piuttosto simile a lei. A dire la verità non hai fallito con Paula... non hai nemmeno tentato. Non ti avrei detto tutte queste cose, se non per una ragione. Se riuscirai a farti amare da Paula, se riuscirai a vincere la sua resistenza e la sua stranezza, avrai una grande ricompensa dalla vita. Paula non è cattiva, Rod. Sarà una donna meravigliosa se ti amerà.

Rod mi diede una lunga occhiata. Poi cercò di sorridere.

- Stan il diplomatico - disse - sempre impegnato a far andare la gente d'accordo. E va bene, ci proverò.

Dick e Jerome erano ancora dove li avevamo lasciati, di guardia alla porta.

- Non ha sparato quel colpo di pistola - mi annunciò Dick. - E' ancora là dentro che aspetta. Forse ha l'intenzione di sparare al primo che entra.

- E' probabile - ammisi.

- Gli diamo ancora due ore di tempo - disse Rod.

Mi faceva piacere sentirlo prendere decisioni di nuovo invece di limitarsi a fare cenni e lasciar decidere agli altri. -Andiamo a parlare con qualcuno dei

Quadrati - suggerì.

Proprio in quel momento giunse May di corsa; Rod diede un'occhiata a lei e a me, scrollò le spalle e se ne andò.

- *Sì* è... si è...?

Scossi la testa. - E' ancora lì dentro.

- Forse è meglio che lo veda, dopo tutto - disse.

- Perché? - domandai.

- Non lo so. Ma sento che dovrei farlo. Dopo tutto, provo pietà per lui. Non ha mai fatto nessuna cosa che volesse fare, ha sempre agito perché era costretto ad agire. Non so se capisci.

Annuii, ma non pensavo a Max, pensavo a Paula.

- Una volta stabilito che tu e Rod gli avevate fatto un torto - continuò May - è dovuto tornare a vendicarsi, non poteva non farlo. E' un vigliacco, è sempre stato un vigliacco, ma qualsiasi fosse il pericolo, doveva attaccarci. Sai, se ci ripenso, non l'ho mai visto trovare piacere nella vita, Non è mai riuscito ad avere veramente quello che voleva.Balzammo in piedi al rumore di un colpo di pistola esploso dietro alla porta chiusa. Jerome e Dick entrarono; fermai May che stava per seguirli.

- Deve aver sentito le tue parole - dissi.

Impallidì. - Vuoi dire che.. ha sentito quello che ho detto? Se lo avessi immaginato...

- Non preoccuparti - dissi.

- Hai detto la verità dall'inizio alla fine.

La accompagnai fuori dal villaggio fino al canale scuro e pieno di gorghi. Non c'era bisogno che parlassi ai Quadrati, non ci sarebbe stata alcuna difficolta con loro né con quelli rimasti sulla Piccola T o sul Quadrato.

Probabilmente le lotte non erano finite. Un'altra comunità organizzata su un settore oltre il Quadrato avrebbe voluto unirsi a noi, e i suoi capi, come Max, avrebbero pensato di estendere il loro dominio su di noi e non subire il nostro dominio, e ci sarebbero stati ancora disordini e solo quando fosse tutto finito ci saremmo accorti che non c'era alcuna ragione per combattere. Non era niente di nuovo.

Ci sarebbero stati migliaia di piccoli gruppi indipendenti e nessuno sarebbe stato disposto ad arrendersi a un altro. Per lo meno ora si potevano stabilire contatti e Rod aveva detto sempre che il mio forte era la diplomazia.

- May - dissi piano - lui non c'è più... e io ho aspettato.

Sospirò. - Ti amo, Stan -disse. - Ti ho sempre amato. Non c'era nessuna ragione, naturalmente... ma la gente non ha bisogno di motivi per amare. Quando ti chiamai quella notte che inseguivate i Quadrati, non fu per caso che fermai te. Volevo che fossi tu. Se non fossi stato tu sarei rimasta nascosta. Sei stato il primo a rivolgermi uno sguardo gentile quando ne avevo veramente bisogno... ricordi la notte che Max e io venimmo alla Base stanchi morti dopo il nostro primo giorno sul Triangolo? Però ho ancora paura che appena ci sposeremo, tu diventerai...

- Come Max? - suggerii.

- No, non sarai mai come lui, ma...

Improvvisamente mi si gettò fra le braccia e capii che le ultime riserve erano cadute.

Il Triangolo avrebbe conosciuto momenti difficili... la nostra espansione non sarebbe stata sempre facile e pacifica.

Per quanto riguardava gli affari interni, la vita di Rod non sarebbe stata sempre rose e fiori e non sempre si sarebbe trovato in perfetto accordo con Paula.

Anche io e May, probabilmente, non saremmo sempre vissuti in un'oasi di felicità. Però sentivo che la nostra felicità sarebbe dipesa solo da noi e che saremmo stati capaci di conquistarla.

E non mi pareva di essere troppo ottimista nel ritenere che il nuovo mondo aveva la possibilità di essere mille volte migliore di quello distrutto dal Terremoto.

FINE

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

NELLA PALLA OVALE, UNO DEI TRUCCHI E' DI FERMARE L'AVVERSARIO A BRACCIO TESO. COSÌ.
O.K., PROVIAMOLO
NIENTE MALE, PER UN PRINCIPIANTE, LA PRESA E' DISCRETA.
SALVE.
CIAO...
E ADESSO TI DARÒ UNA DIMOSTRAZIONE DELLA COSIDETTA "PRESA DIDIETRO"
NON CERTO CON ME, PAPPAGALLO!

FS ITALIANA
a cura del Marziano

La collaborazione a queste pagine è aperta a tutti. I «pezzi» pubblicati concorrono annualmente all'assegnazione dei Marziani d'Oro e d'Argento. Manoscritti e disegni non si restituiscono.

LA RADIOLINA A TRANSISTOR

— Mi è caduta domenica, sulle gradinate dello stadio, e da allora non c'è più stato verso di farla funzionare — gli aveva detto il cliente mostrandogli quella minuscola radio a transistor. Era un ometto in grigio, d'aspetto mite: un tipo di cui era piuttosto difficile immaginare che andasse a slogarsi sugli spalti di uno stadio. Aveva detto che sarebbe ripassato dopo qualche giorno, per sapere se l'apparecchio era riparabile, ma che comunque non c'era fretta. Poi se n'era andato senza lasciare il nome.

Lui aveva preso la radiolina e stava per metterla tra gli altri apparecchi in attesa di verifica e riparazione non urgente, quando decise che tanto valeva darle un'occhiata subito. Forse sarebbe bastato cambiare la pila, sebbene l'ometto gli avesse assicurato di averla cambiata lui stesso senza risultato.

Per prima cosa, provò più di una volta ad accendere l'apparecchio facendo semplicemente scattare l'interruttore. Niente. Provò allora il rimedio sovrano da che radio è radio, scuotendo la scatolina di plastica e tamburellandovi sopra con le dita, ma neanche così ottenne nulla. Non che, veramente, si fosse aspettato qualcosa: ma tant'è, non si sa mai, e in casi del genere poteva sempre trattarsi del classico, inesplicabile capriccio meccanico.

Risultati inutili tali tentativi, si decise infine a dare di piglio a un cacciavite, sedendosi al bancone ingombro e sistemando cautamente la radiolina davanti a sé, tra un tester ed un grosso telaio metallico.

Gli ci vollero dieci minuti d'inutili sforzi, perché nella sua mente cominciasse a farsi strada il sospetto di trovarsi di fronte a qualcosa di strano. La testina d'una vite, che fino allora era sembrata ridersene di ogni suo

tentativo di farla ruotare (sopportando senza diverso esito persino una goccia di speciale olio antiruggine), adesso parve voler aggiungere la beffa al danno, perdendo repentinamente, sotto l'ennesimo urto del ferro, una specie di crosta metallica, e rivelando natura e colori identici al resto del guscio di plastica. Ma... di plastica si trattava, poi? C'era da dubitarne senz'altro, in quanto della vera plastica sarebbe stata facilmente grattata e sfaldata dall'acciaio del suo strumento. Se poi era metallo, doveva trattarsi d'una lega particolarmente leggera: dal momento che la radiolina non sembrava pesare, così a occhio e croce, più di una qualunque fra le tante consimili che infestavano il paese e che, contrariamente a quella loro snaturata sorella, erano use ad aprirsi senza tanto far le difficili, anche sotto l'azione d'una semplice monetina.

In questa invece... sì, come aveva supposto, era perfettamente inutile cercare d'inserire una lama là dove sembrava esserci la linea d'incontro fra i due mezzi gusci. E per l'ottima ragione che anche tale connessione era soltanto molto bene imitata, mediante una lunga intaccatura rettilinea che correva intorno all'involucro. Involucro che così si rivelava compatto e privo di qualsiasi apertura, se si eccettuavano una quarantina di piccoli fori praticati a setaccio su una zona ristretta, in corrispondenza evidentemente dell'altoparlante.

L'uomo posò il cacciavite e restò a grattarsi la testa, perplesso. Poi, meccanicamente, cominciò a frugarsi nelle tasche alla ricerca delle sigarette. Trovò finalmente il pacchetto, tutto cincischiato, e l'aprì. Vuoto.

— All'inferno... — borbottò stizzito, appallottolando il pacchetto e gettandolo via.

— Sigaretta? — disse la radiolina.

«Grazie», stava per rispondere automaticamente il tecnico, tanto la domanda era stata ovvia, prima di irrigidirsi dalla sorpresa sul suo sgabello.

— Ultima sigaretta? — ripetè la voce che usciva dai quaranta fori.

Poi, senza transizione, dagli stessi fori uscirono altrettanti fili d'un metallo azzurrino, che s'allungarono e ramificarono in ogni parte del negozio, arrampicandosi per le scansie e introducendosi nei cassetti, aprendo scatole, frugando negli apparecchi... Fu come se un esercito di clienti avesse invaso improvvisamente il negozio, alla ricerca di accessori e ricambi.

Ma fu anche come se uno dei clienti avesse provveduto, gentilmente, a vietare l'accesso ad altri che potessero aumentare la confusione. Uno dei fili s'arrotolò infatti attorno alla maniglia della saracinesca del negozio, e la tirò

giù senza il minimo sforzo apparente, mentre gli altri cominciavano a rifluire verso la radiolina, brandendo ciascuno i propri «acquisti»: valvole, lampade, transistors, pile, condensatori, telai, trovati nelle scatole o asportati dagli apparecchi, e tenuti saldamente alle estremità di mille ramificazioni spirali.

Non erano passati più di quindici secondi in tutto, quando l'uomo si ritrovò a fissare una specie di gigantesco automa formatosi in mezzo al negozio. La «radiolina» iniziale non era più visibile, al centro di quel mostruoso montaggio; ma la voce che ne provenne, ripetendo le stesse parole, era la stessa:

— Ultima sigaretta? Con tutto il materiale che abbiamo dovuto prelevare dal vostro negozio, vi dobbiamo almeno questa riparazione!

L'uomo cercò di balbettare qualcosa, ma non ci riuscì. Restò a guardare, con gli occhi e la bocca spalancati, un'ampia nicchia sul davanti del montaggio, dove sembrava svolgersi un'intensa attività elettrica, e dove nuovi oggetti andavano confusamente formandosi.

Dopo pochi istanti l'attività cessò, e uno dei fili azzurrini emerse dalla nicchia porgendogli una sigaretta già accesa, completa di filtro e di dicitura «N. Esportazione, Monita!» nettamente stampata sulla cartina.

— Ultima sigaretta — venne la voce dalla radiolina.

L'uomo prese inebetito la sigaretta e aspirò meccanicamente, espirò, aspirò di nuovo. Ma un tremito inarrestabile cominciò a scuoterlo mentre ritrovava la voce per dire:

— Perché... *ultima?*

L'essere al centro del negozio non rispose. Mentre l'uomo aspirava convulso le ultime boccate, un altro dei fili azzurrini emerse lentamente dalla nicchia, brandendo un oggetto che il tecnico, lettore di fantascienza, riconobbe subito: un fulminatore a raggi.

PIETRO H. BAZAN

LAMENTO DI ROBOTS

Gli uomini ci dissero:
«Conquistate lo spazio
Per noi!»
Ora lo spazio è nostro,
Ma non udremo più
La compagna voce dell'uomo,

La voce che ci ordinò:
«Conquistate lo spazio
Per noi!»
Gli uomini sono morti.
Noi
Abbiamo conquistato lo spazio
E adesso
Non sappiamo cosa farne.

MAURO A. MIGLIERUOLO

LIMITI

Fuori
Sento qualcuno che urla.
È notte d'invasione,
È vero!
Ma se continua così
Finiranno per mettergli
La multa.

MAURO A. MIGLIERUOLO

disegno di Sergio Tosi

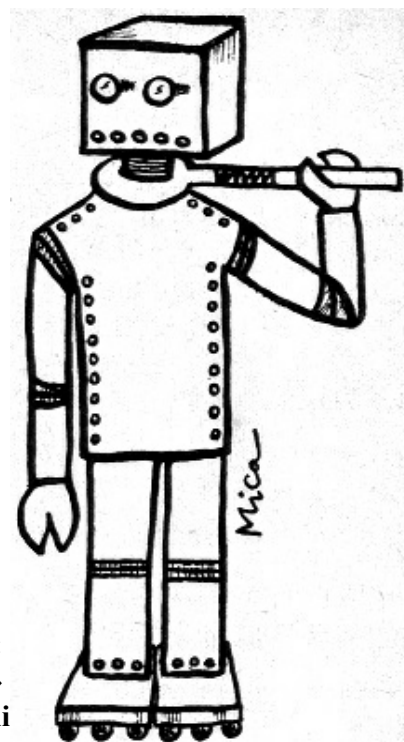
ACCANIMENTO

Case diroccate,
Macchine contorte
E un lungo battere
Di vento alle porte,
Mentre invano il nemico
Cerca tra le rovine
Qualche altra cosa
Da distruggere.

MAURO A. MIGLIERUOLO

BUCA

Ombre di giganti
Si muovono attorno.
Qualcosa
Colpisce la Terra
Che fila
Dritta verso il Sole:
Buca!

MAURO A. MIGLIERUOLO

Qui a destra: « Roboticidio » disegno di Giorgio Micaglio

STAGIONI IPERSPAZIALI

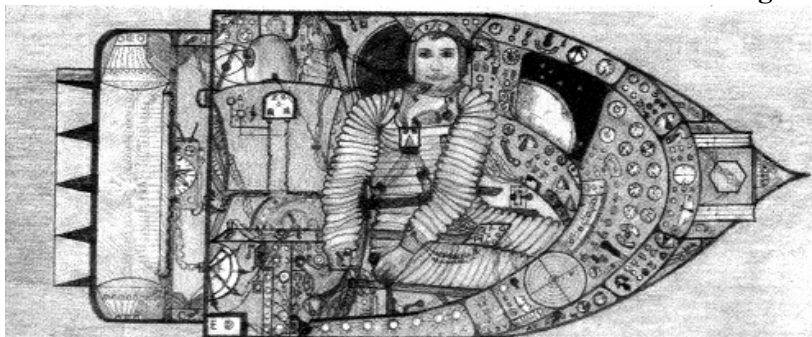
Autunno nell'iperspazio: odore
Di stelle morte.
A primavera forse
Le galassie torneranno in fiore.

ALESSANDRO FARNE

CRUDELE ZODIACO

Il timone dell'Orsa Maggiore
Tra le corna del Toro che mugge
Si conficca, e lo strazia.
Applaudono Auriga e Orione
La Terra inorridita fugge
In un'altra galassia.

CORRADO RAPONI

Sotto:
« Z2 Destinazione Terra! »
disegno di
Francesco Zangari

URANIA

ultimi volumi pubblicati

371 J. G. Ballard	*Essi ci guardano dalle torri*
372 G. Wright, ecc.	*L'ultima Ferrari, e altri racconti*
373 Arthur G. Clarke	*Le porte dell'oceano*
374 J. W. Campbell jr.	*L'atomo infinito*
375 Ward Moore	*Lot*
376 B. W. Aldiss, ecc.	*Richiamo all'ordine, e altri rac-*
377 J. T. McIntosh	*Le mille e una notte [conti*
378 Robert Heinlein	*Universo*
379 D. Knight, ecc.	*I fuorilegge della natura*
380 W. Tucker, ecc.	*Il recupero, e altri racconti*
381 Edmond Hamilton	*La spedizione della V Flotta*
382 Jerry Sohl	*Pionieri dell'infinito*
383 Rex Gordon	*Caverna nel tempo*
384 T. L. Thomas, ecc.	*Morte per fuoco, e altri racconti*
385 Jack Vance	*Le case di Iszm*
386 Edmond Hamilton	*Agonia della Terra*

nel prossimo numero:

R. Silverberg, ecc. *Il sesto palazzo, e altri racconti*

abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000 + 400 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000 + 200 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 numeri con diritto a due doni) L. 12.000 + 600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200 + 300 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392241), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796 - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.